

TRA DI NOI

25

Rivista degli
studenti d'italiano
dell'EOI di Almería
maggio 2022

ESCUELA
OFICIAL DE
IDIOMAS
Almería

TRA DI NOI 25

Direzione José Palacios

Vicedirezione Elisa Altinier

Redazione David Álvarez, Miguel Ángel Andres, Mayte Arroyo, Inma Barriiduevo, Joaquín Bretones, Elisa Bueno-Brinkmann, Ángela Capella, Judith Carini, José Ramón Carmona, María Teresa Checa, Patricia Corigliani, Federico Corteggiano, Dolores Díaz, Fedra Egea, María del Carmen Fábregas, Loli Fernández, María del Mar Fernández, Luisina Flores, Manuel Fuentes, Elisa García-Lara, Isidro García, Carlos González, María González, Beatriz Gualda, Eva María Guardia, Cristina Hernández-San Juan, Yolanda Ibáñez, Belén Lara, Ana Lázaro, Juan L. López, María Luisa López, Nuria del Mar López, Patricia López-Carrasco, Natalia Manzano, Emilia Maresca, Giuliana Molinari, Elena Ortega, Cáterin Ruiz, María Judith Ruiz, Isabel Serna, Francisco Soler, Juan Uribe, Soledad Vázquez, José Carlos Vilas, José Javier Zapata y Macarena Zarco.

Copyleft Sei libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare quest'opera: noi ti saremo gratis se lo fai gratis

Impostazione grafica e design Studio Perso

Deposito Legal AL-140-2001

ISSN 10696-3806

Almería, maggio 2022

<https://italiano.eoialmeria.es>

Tra di noi

José Palacios

Tutto inizia e tutto finisce. E *Tra di noi* è arrivata al capolinea. Sì, siamo arrivati alla fine del viaggio. Dopo un lungo periplo nei mari della scrittura, ritorniamo in porto.

Ho sempre tenuto presente, ad ogni nuovo numero della rivista, la dichiarazione di intenzioni e le motivazioni espresse nel primo editoriale, ventiquattr'anni fa, quando abbiamo preso il largo:

Quando impariamo l'italiano scriviamo tanti testi diversi: lettere, descrizioni, dialoghi, racconti, piccoli o grandi temi che consideriamo solo attività di pratica, allenamenti per un qualcosa che faremo dopo, ma che hanno un valore in sé, ci costano un bel po' di sforzo; e poi alcuni di questi testi sono addirittura interessanti, anzi belli, diremmo.

Questa rivista vuole essere una mostra, e un omaggio, a questi lavori di ogni giorno che di solito vanno a riempire i cassetti, tra la polvere e la roba vecchia che di rado spolveriamo, e dei quali non sappiamo cosa farcene, se buttarli direttamente nel cestino o tenerli ancora qualche anno ancora, in attesa di un improbabile momento in cui la nostalgia ce li faccia rileggere. Questo nel caso di noi sentimentali. Altri semplicemente usano questi materiali da usa e getta per riempire i cassonetti della carta riciclata. E magari fanno bene, chissà poi.

Per me, per noi, il valore di questi testi è aumentato con gli anni: dopo i primi numeri di *Tra di noi* non si è trattato più di non buttare i testi scarabocchiati in malo modo, ma di crearne altri che avessero un valore in sé, che fossero stati concepiti come testi che ci aiutavano a esprimerci, a descriverci, a definirci, a crescere. A essere. Sì, si trattava di scrivere proprio letteratura, grande parola, ma quale altra usare?

C'è chi scrive, in qualsiasi lingua, con un'intensità invidiabile, e prova a creare anche dei testi letterari in questa lingua così bella e mutevole, e frivola e precisa, e calda ed espressiva. Leggiamo i poemi, i racconti, gli articoli dei letterati nascosti e timidi tra di noi.

Sono stati molti i testi scritti in questi venticinque anni. Assegnati dal Concorso di Scrittura Creativa, indetto dal Dipartimento di italiano parallelamente alla rivista, abbiamo creato centinaia, migliaia di testi che hanno fatto il giro delle aule, delle biblioteche, di altre scuole, università, altri paesi, sul web o su carta. Sono stati letti, commentati, valutati, resi vivi da migliaia di persone.

Abbiamo dato vita e senso alla nostra scrittura condividerla con gli altri. Perché le parole, se non lette, non esistono, sono solo macchie di inchiostro che non servono a niente. E abbiamo avuto un enorme successo perché siamo riusciti a far sì che i nostri tentativi, i nostri tentennamenti, le nostre riflessioni, paure, emozioni, amori, sogni, siano stati letti e rivissuti da tanti lettori.

Come direttore di *Tra di noi*, voglio ringraziare tutti quanti: studenti, professori, ausiliari linguistici, tirocinanti, bidelli, la direzione dell'Eoi, amici e collaboratori vari e, soprattutto, voi lettori. Avete creduto alle nostre teorie sulla lettura e sulla scrittura come piaceri assoluti, come parte ormai indivisibile di noi stessi. Non solo avete partecipato e collaborato, ma siete stati il cuore di quest'esperienza: avete scritto, avete letto e avete goduto.

Sono fiero di voi, della nostra storia in comune, dei momenti vissuti insieme lungo tutti questi anni.

Non pensate che sia la fine, anzi, è proprio l'inizio di nuove avventure, siamo ormai grandi navigatori! Ci rivediamo nell'oceano delle parole, nella biblioteca infinita.

Tra gli altri

Jose Palacios

Gli altri siamo noi per gli altri. Giocoleria delle parole che né nasconde né dice niente. Noi tutti siamo gli altri. Rinchiusi nel nostro carcere fisico, oltre il debole insuperabile confine, oltre la nostra pelle, tutto è alterità. Ci definiamo solo per contrasto. Siamo quel che non siamo, che non possiamo, che non vogliamo essere, quel che sogniamo di essere. Non saremmo senza gli altri. Noi, purtroppo, per fortuna, siamo gli altri. Parole e parole, armi improprie, cuscini imbottiti: paura, odio, incomprensione, ostilità versus amicizia, fiducia, amore, tolleranza. Parole e parole, spade e scudi, scivoli e altalene: egoismo, individualismo, narcisismo, megalomania versus solidarietà, fratellanza, cooperazione, amicizia.

Gli altri: personaggi del romanzo che scrivo e riscrivo giorno dopo giorno, continuamente, per sentirmi vivo, per sentirmi io. Non posso farne a meno, da solo non so nemmeno chi sono. In quale specchio potrei ritrovarmi ogni mattina dove non vedessi un altro che mi guarda? Confessiamolo: quell'altro sono pure io. Pirandello e il naso storto. Pirandello, uno, nessuno, centomila. Centomila io, centomila altri. Ma che dico, quanti sono gli altri? Migliaia di milioni, che pensano di essere uno, solo uno, al centro. Ma al centro di cosa? Al centro degli altri, di una folla, di una fiumana di altri che sognano di essere unici.

Come nella canzone di Silvestri, *Idiota*, credevo di essere unico, ma poi guarda, io sono gli altri:

*chi mi ha insegnato a dire sempre "la gente"
a pensarmi differente
a chiamarmi fuori
come se non facessei anch'io quegli errori,
gli stessi peggiori perfino
se guardo al mio ruolo
che sono solo un passeggero del volo
e mi credevo pilota.*

Noi. Gli altri. Non datemi troppa retta, saremo sempre tra di noi, tra gli altri.

I SOGNI LE CHIMERE

25 concorso di scrittura creativa

dipartimento di italiano 2022
escuela oficial de idiomas de almería

ESCUELA
OFICIAL DE
IDIOMAS
Almería

Alleato nascosto

Giuliana Molinari

Non troverai mai la verità se non sei disposto ad accettare anche ciò che non ti aspetti.

Eraclito di Efeso

È sempre, inevitabilmente, la stessa temibile storia: qualche testardo dice qualcosa che non doveva e un altro perde la testa, litigano (a volte solo discutono e a volte si prendono a calci) e dopo ci sono i lamenti: — «Non ero io! È stato un impulso!». Tuttavia, dov'è nato questo penoso impulso, che separa l'anima in due: quella ragionevole da quella illogica?

Devo riconoscere, anzitutto, che è interamente colpa mia. Faccio di tutto, anche se nessuno sembra osservarmi o rendersi conto di me, ma, a dire la verità, sono il fondamento dei gusti, pensieri e azioni. Per caso niente accade, c'è sempre un'eccellente spiegazione, però trovarla è così spiacevole, complesso e incomprensibile che pochi si avventurano a cercarla.

Ciò nonostante, ho un'idea certa: è sbagliato, oppure insensato, pensare all'anima e al carattere umano come a un circolo perfetto e simmetrico. Ci sono, in realtà, infiniti canti, lati ed elementi. Le persone hanno una storia caratteristica di fondo, nessuno scappa; perché l'individuo più magnanimo può essere, allo stesso tempo, il mostro peggiore, con i desideri nascosti più orribili. Questo fa abbastanza paura e scoraggia, e gli umani ribelli sono gli animali migliori per ovviare quello che non vogliono vedere.

Comunque, non accetto le vostre tempestose regole. Mentre tu ti godevi una vita emozionante, io cercavo e raccoglievo informazioni su quello che succedeva intorno a te. Hai notato che la ragazza

accanto a te danzava mentre cantava in tedesco sulla spiaggia quando eri bambino? Ti sei accorto degli uomini odiosi che litigavano tediosamente quando andavi a scuola o della donna che somigliava tremendamente a tua nonna? Ciò era sconosciuto per te, ovviamente, ma io percepisco questo genere di cose.

I dati scoperti praticamente costruiscono il mio regno di tenebre — per alcuni — e di luci — per altri —. Quando perdi il contatto esterno, entri nel mio sconcertante mondo, dove ti mostro i tuoi pregiudizi, paure e desideri reali. Forse preferisci negare, rimanere zitto o dimenticare tutto, non importa, perché io soltanto ti mostro i tuoi desideri soddisfatti.

Anche se esplodi quando ti svegli spaventato, incredibilmente arrabbiato o in lacrime, ricorda che sono tuo alleato. Le triviali connessioni mentali che invento possono essere rare, irrazionali e interminabili, e di solito non capisci il vero contenuto latente. Però mi esprimo così. Tu usi volentieri le tue abilità, i sensi, l'intelletto per capire il mondo che ti circonda e io lavoro con le analogie, metafore, allegorie e relazioni semantiche.

Dicono che il cervello arriva alla splendida maturità e finisce di svilupparsi all'età di ventun'anni. Anch'io, indubbiamente, perdo molte attitudini, perché non riesco a proteggermi, ma il mio periodo più importante è l'infanzia. «Non possono esistere quei ricordi, veramente lontani e offuscati», magari affermi, ma sono la base dei tuoi sogni e incubi.

Alla fine, rimango soltanto un tenebroso ingresso ma non una punizione e, se vuoi un consiglio, dovrassi approfittare a ogni costo della mia presenza.

Dopo l'ottimismo e la nostalgia, i sorrisi, le dispute e le lacrime, siamo soltanto tu e io, il tuo subconscio.

Pellerossa

María Teresa Checa

Non so come posso essere riuscito ad arrivare qua, in questo posto così strano. Ero stufo della natura selvaggia, dell'aria pulita, degli animali che corrono senza nessun ordine per la prateria, e quindi, io e mia moglie abbiamo deciso di vedere come fosse il nuovo mondo.

Dopo questa difficile decisione, siamo arrivati in una città, così la chiamano, dove è impossibile che gli alberi crescano e l'aria ha un colore strano e anche un odore particolare, quasi puzza. Incredibile.

Siamo rimasti di stucco quando abbiamo visto i cani che correvano presi dal collo con un guinzaglio, davanti ai loro padroni, ma questo non è veramente importante. La gente di questa città guardava con stupore i nostri vestiti e i nostri trucchi da guerrieri, ma si nascondeva dietro un perizoma che copriva il naso e la bocca. Mia moglie, nel tentativo di rendere la nostra presenza un po' più discreta, perché tutti ci fissavano perché non ne indossavamo uno, ha cucito un paio di questi ornamenti locali in buona pelle, ma non c'era modo di respirare.

Essendo un buon segugio, ho seguito le tracce di un uomo che è entrato in un tepee con una croce verde sulla porta, e lì ho cercato di battere con lo sciampano che ci viveva due mascherine, così le chiamano, con quattro pezzi di carne di bisonte essiccata, ma lui ha preferito uno di quei pezzi di carta con dei disegni sopra che sono così importanti da queste parti.

In questo nuovo mondo la vita è difficile, hai bisogno di molte di queste carte per scambiarle con qualcosa, ma sono difficili da ottenere, e poi c'è uno spirito maligno che fa ammalare le persone se si riuniscono.

Alla fine, senza averci dovuto pensare più di tanto, abbiamo deciso di risalire in cielo con il grande uccello che vola e tornare al nostro prato.

FRA DI NOI 24

Rivista degli studenti
d'italiano dell'EOI di Almeria
maggio 2021

dipartimento di italiano 2021
escuela oficial de idiomas de almería

ESCUOLA
OFICIAL DE
IDIOMAS

Almería
E
M
I P
S
U
M
D
O
R
S
I
T

RE^E C^ELL^E T^AF^TTE^E

24 CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA

L'acqua, il fuoco, la terra

Carlos González

Dopo tanti sforzi, dopo essermi allenato senza sosta, ogni giorno, ogni settimana... alla fine cosa resta? Uno sforzo in più, l'ultimo, ma il maggiore. Oggi sentirò il freddo dell'acqua, il fuoco e la solitudine di essere solo sulla terra nella stessa avventura. Sentirò il blu, il rosso e il marrone. Oggi finalmente divento pesce, e anche bicicletta.

Mi sono esercitato molto, so cos'è il freddo dell'acqua quando comincio a nuotare, quella strana sensazione di volare sull'acqua, vedere tutto blu, non sapere se mi trovo nel mare o nel cielo. Entro in acqua e dopo poco posso vedere altri pesci, e mi sembrano uccelli. Ma devo pensare al mio respiro: dentro, uno, due, fuori, dentro, uno, due, fuori... So che la paura di stare in un altro ambiente come l'acqua non deve farmi soffrire, è solo un breve momento. Ma tutti sanno che il mare è pericoloso ... sono nervoso!

Presto potrò vedere qualche altro pesce, il freddo se ne va via perché la mia nuova pelle mi protegge e non mi lascia andare a fondo. Mi sento sempre più sicuro se rimango concentrato su quello che devo fare, se faccio quello che so, quello che ho imparato. Dopo cinque minuti sono davvero un pesce; ora mi sento bene, benissimo. Ora posso correre un po', o meglio, nuotare più velocemente.

Se guardo davanti a me, l'orizzonte, non vedo la differenza tra l'acqua e il cielo. Il mare si confonde con il cielo; non so dove finisce uno e comincia l'altro. Forse sono la stessa cosa, un'unità. Il cielo (o il mare) sembra infinito. Questo mi fa pensare: se continuo a nuotare posso toccare il cielo? Posso nuotare tra le nuvole? Sono come il gabbiano Jonathan Livingston? Ma che cosa sto dicendo? Devo rimanere concentrato!

Mi piace nuotare, è vero, però mi ricordo che ho fretta! Devo nuotare veloce e ritornare in superficie! Ho dimenticato che devo trasformarmi in una bicicletta. Cento metri, duecento, mille metri... e duemila! Sono arrivato! Cinquanta minuti dopo, la prima parte della mia avventura è finita. Esco dall'acqua e capisco che io non sono il pesce più veloce. Ci sono molti altri pesci davanti a me, pesci matti come me, pesci-biciclette. Ma sto bene, mi sento capace, forte.

Lascio dietro il blu dell'acqua, o del cielo, non ne sono sicuro... Mi sembra che sia tutt'uno, qualcosa d'infinito che comincia sulle nostre spiagge e non finisce mai. Poi, come dico, lascio il blu del ghiaccio, del freddo, del mare e del cielo e adesso iniziano il rosso del fuoco e il marrone dalla terra. È strano, ma mi sento un po' triste, ora comincia la parte più dura, diventare una bicicletta o correre da solo è difficile. Stare nell'acqua, guardando il cielo intorno a me mi fa sentire pace, ma il rosso del fuoco mi fa provare paura.

Questo è un momento difficile; le mie gambe non vogliono diventare ruote, la mia nuova pelle non vuole essere buttata a terra, e non vuole allontanarsi da me, però adesso sono una bicicletta e non voglio più usare questa pelle di pesce.

La mia pelle di pesce e le biciclette non sono amiche. Un altro problema è che il mio pensiero rimane sul mare, non ho smesso di pensare come un pesce, e un pesce e una bicicletta non pensano allo stesso modo, non si muovono allo stesso modo... sono molto diversi.

Alla fine divento una bicicletta, comincio a correre e la sensazione è meravigliosa. Il vento sul viso, la sensazione della velocità... È interessante, penso; mi sembra che tutto quello che mi fa sentire un po' meglio venga dal cielo! Il vento, che muove le nuvole quando è contento o diventa in uragano quando si offende, ora mi fa credere di volare. Ora mi sento più vicino al cielo un'altra volta. Ma dopo venti minuti sento il fuoco nelle mie gambe, tutti quei pensieri di volare nel cielo blu si sono persi, insieme al vento se ne sono andati via. Salgo mezza montagna come una bicicletta, con il fuoco come migliore amico, però le mie gambe lo odiano. Per fortuna l'altra metà del cammino non è difficile: devo solo scendere, lasciare il fuoco dietro, ormai può restare lì per un po'.

Il momento per cui mi sono allenato tantissimo è arrivato. La mia ultima trasformazione, la più difficile, perché ora si mi sento stanco. Ho nuotato due chilometri come un pesce, ho anche corso quaranta chilometri come una bicicletta... allora? Che mi resta? La solitudine. Devo correre dieci chilometri, solo con i miei pensieri. Ho già dimenticato il freddo dell'acqua e il fuoco della bicicletta; non mi resta che correre, e sentire il marrone della terra sotto i miei piedi. È semplice, o no? Correre da solo ti permette di ritrovare te stesso, e questo mi piace molto, sono libero così. Ma non è facile, è una guerra contro te stesso, e non c'è posto per il riposo.

Sono stanco, però lo sforzo più intenso è quello mentale. Ma anche in questo ci si allena, e io sono preparato. So che mia moglie e i miei figli sanno, mentre mi guardano, che la loro presenza mi porta un'energia nuova.

Finalmente vedo il termine della mia avventura; mi sento orgoglioso di me stesso; mi sento stanco, felice. Ho sentito l'acqua, il fuoco e la terra, ho vinto! Tre ore e quindici minuti per fare il mio primo triathlon olimpico. Due anni fa io ero molto diverso. Venticinque chili in più, non potevo correre neanche cinque chilometri... e ora mi sento orgoglioso. Tutto è possibile se tu lo vuoi davvero. Se tu vuoi, la volontà è infinita, come il cielo.

Le stelle misteriose

Dolores Díaz

La spiaggia

È una piccola spiaggia vicina alla città. La chiamano la spiaggia dei militari. Mi piace perché non ci vengono molte persone. Può essere perché non c'è quasi sabbia, è fatta di pietre. Pietre di tutte le dimensioni, colori, forme... così finché non entri in acqua e poco a poco ti immagini e prima di affondare senti la sabbia sotto i piedi.

Seduta contemplo il mare così azzurro, calmo, sereno... in lontananza si vede il faro di Almería. Oltre, Aguadulce e anche Roquetas, ma sono solo due punti. Il sole è imponente, maestoso su di me, e sento la carezza dei suoi raggi sulla mia pelle.

Mi piace vedere il mare e ascoltare il rumore dell'acqua. Guardare come si infrangono le onde quando raggiungono la riva. Mi piace annusare il mare: odore di fresco, di terra umida, di sale. Mi piace il cielo blu punteggiato da alcune nuvole bianche simili a cotone.

In alto, il cielo

Il cielo, oh il cielo, così bello!

Lontano, blu quasi trasparente, così vasto. Ma soprattutto mi colpisce di notte, nero, buio, misterioso. La luna in alto circondata da stelle, così diverse, così disparate.

Quando ero piccola mia madre mi diceva che un uomo viveva sulla luna, era lo spauracchio che si poteva vedere soprattutto nelle notti di luna piena, con un pizzico di fortuna. E ci credevo, e pensavo alla mia fortuna perché squadravo la luna e a volte credevo di vederlo, un attimo solamente poi l'uomo scompariva.

Mi diceva anche che le stelle erano le persone che morivano e potevano essere viste di notte, quindi quelle persone sarebbero state nella vita, quindi erano nel cielo, stelle più piccole, altre più grandi, alcune a malapena brillavano, altre invece brillavano moltissimo. E io ci credevo, come a tutto quello che lei mi diceva quando ero bambina.

A volte, oggi, di notte guardo le due stelle più luminose di tutte e so che stanno nel cielo e che brillano per me.



**TRA
DI NOI
23**

Rivista degli studenti
d'italiano dell'EOI di Almería
maggio 2020



oltre la nebbia scrivi

23 concorso di scrittura creativa

dipartimento di italiano 2020
escuela oficial de idiomas de almería

ESCUELA
OFICIAL DE
IDIOMAS
Almería

Il buco del morto

Beatriz Gualda

A me la nebbia ricorderà sempre il piccolo paese dove è nato mio padre. Ci sono molti nomi, ma questo è terrificante: "Il buco del morto". Sembrava che andassimo proprio all'inferno. Per questo, quando andavamo là, io di solito dicevo che andavamo nella casa che mio padre aveva in campagna. Non lo chiamavo quasi mai con il suo nome, perché pensavo che la gente immaginasse che andavamo in un posto così brutto. Tutt'altro, per me è stato un posto bello bello, dove sono stata felicissima, dove ho giocato come in nessun altro posto, dove ho imparato tantissime cose che non dimenticherò mai.

Passavamo lunghi periodi al buco, soprattutto l'estate. Non avevamo la TV, avevamo soltanto una vecchia radio che mio padre sintonizzava, non si sa come, con una patata. Per parlare con il telefonino si doveva uscire in cortile. Al buco la connessione non ci arrivava veramente. Siccome mia sorella e mio fratello sono più grandi di me, ero abituata a giocare da sola. Spendeva molto tempo all'aperto. Però la cosa che mi piaceva di più, erano delle storie che ci raccontava mio padre la sera, dopo cena, e anche come cercava di metterci paura. Un'altra cosa di cui ero appassionata erano i giornali vecchi che mio padre bruciava per accendere il camino. Io dovevo leggere velocemente, perché altrimenti le informazioni sparivano. Mi ricordo perfettamente un titolo che mi ha colpito, "Uomo muore d'amore". Dopo averla letta ho domandato a mio padre se quello potesse accadere, e lui mi ha risposto che questo tipo di notizie erano stupidaggini. In alcuni casi mio padre aveva un carattere tanto serio quanto brusco.

La vicina Ascensión, che chiamavamo "Censión", credo sia la persona più buona e gentile che ho conosciuto in vita mia. Abbiamo passato tantissime mattine insieme nell'orto. E che cosa dire della sua capra pazza, che era sempre attaccata a un mandorlo, quella veramente mi faceva tremare.

Ti fissava negli occhi, io cercavo di non guardarla e correvo finché non la vedeva più.

Avevo un coniglio marrone, era come un amico per me. All'improvviso una domenica è scomparso, e che strana coincidenza, a pranzo avevamo riso con coniglio. Non potevo dimostrare che fosse il mio coniglio marrone, ma per me le casualità non esistono.

E così un sacco di cose, come per esempio: il giorno dei maiali, l'abbattimento degli animali, la sera che ci siamo persi, le feste di San Michele, quando facevamo la raccolta delle mandorle e dell'uva, quando giocavo con il fucile da caccia di mio padre, e così via.

Mi mancherebbero matite e pagine per scrivere tutto quello che ci ho vissuto. La questione sarebbe, perché la nebbia è collegata al Buco del Morto? Il buco si trova da una parte non molto lontano del mare, e dall'altra parte c'è Sierra Nevada. Per questo motivo la condensazione dell'acqua è abituale.

Ogni giorno quando ci alzavamo c'era la nebbia, una nebbia densissima, che non ti lasciava vedere a un metro. Man mano che trascorreva la mattina e il sole scaldava l'atmosfera, svaniva. Ma se il sole non usciva, abitavamo tutto il giorno oltre la nebbia.

A me veramente piace la nebbia. L'ultima volta che sono stata nel paese di mio padre, circa un anno fa, c'era un nebbione tale che mi sono venuti in mente tanti ricordi. Così, quando la mia professressa ha detto che quest'anno la nostra scrittura creativa sarebbe stata su questo fenomeno, non potevo non scrivere di mio padre e il suo peculiare paesino.

Mio padre aveva voluto così tanto bene a questo pezzo di terra, che adesso là rimangono per sempre le sue ceneri. Io, con tutto il rispetto e consapevole del suo forte senso dell'umorismo, direi che oramai è veramente il buco d'un morto.

La rosa e la nebbia

Maite Arroyo

La nebbia. Tutto si dissolve nella nebbia. Nei vecchi film, la nebbia era la forma di scoprire il passato, di avere nostalgia dei momenti vissuti.

Ora che il mio compleanno si avvicina, mi vengono in mente dei ricordi della mia vita, dei desideri dell'adolescenza, dei successi e degli errori dell'età adulta.

In quest'ultima tappa mi sento meglio che mai perché penso che sto agendo bene, compiendo il mio dharma, come dicono gli yogui in India.

Ricordo quando ero giovane e leggevo molti libri come "Le piccole virtù" (ma in spagnolo), dove tutto era ancora da scoprire, e avevo passione ed energia, e si facevano delle follie e si viveva pienamente.

Il denaro, le proprietà, formare una famiglia, tutto mi sembrava banale e volevo solo sperimentare e imparare, conoscere sempre di più e andare sempre oltre.

Mi sono sposata con il ragazzo che adoravo, e questa giornata è stata piena di felicità, comunque sapevo che la relazione non sarebbe durata per sempre. Ed è durata sette anni, proprio quello che doveva durare.

Dopo ho cominciato a sperimentare la vita di nuovo, facendo quello che volevo davvero, senza essere condizionata da nessuno.

E alla fine ho incontrato un'altra persona e ho deciso di condividere progetti ed esperienze con lui. E mi sono vista comprare una casa, fare un lavoro stabile, e pensare di formare una famiglia... Le solite cose.

Però il tempo vola... Adesso mia figlia ha già diciannove anni. Io la vedo giovane e piena di speranze e di sogni, come un fiore che si apre alla luce del sole.

E io sto arrivando alla fase della serenità, della saggezza, quando ancora mi sento proprio come quando ero giovane, con lo stesso impulso d'imparare e di conoscere sempre più.

La nebbia... dissolverci nella nebbia. Se l'anima è immortale, la vita dovrebbe produrre felicità e bellezza.

Il piccolo principe diceva: "è il tempo che tu hai dedicato alla tua Rosa, che la fa così importante".

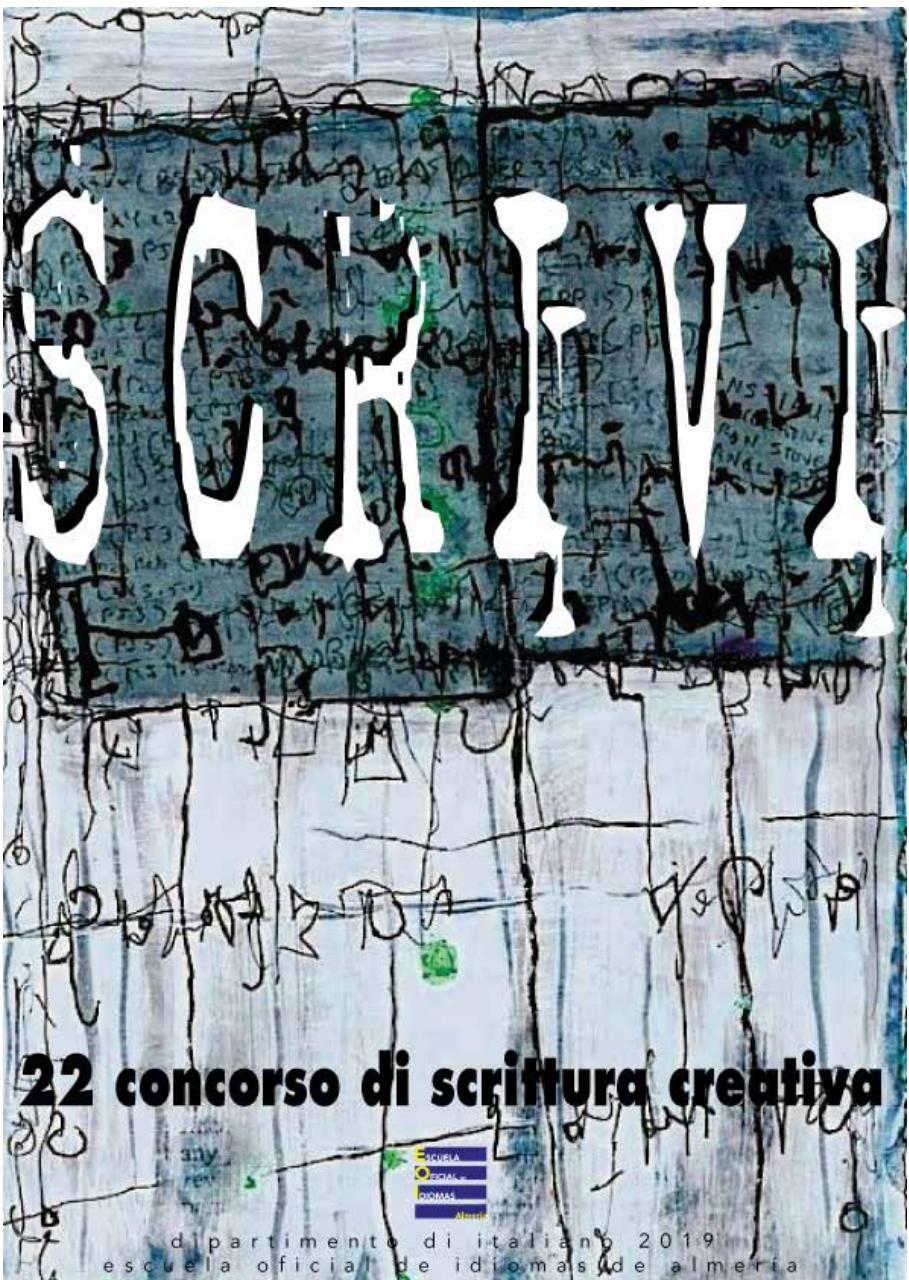
E io mi dico: È l'amore che tu hai custodito nel tuo cuore (come una rosa), quello che ti farà grande quando arriverai all'ultima nebbia. La nebbia.

TREX di NOV

Rivista
degli
studenti
di italiano
dell'EOL
Almeria

22

maggio 2019



Lisa torna a casa

Nuria del Mar López

"Uffa, che noia! Sono così annoiata! Giorno dopo giorno, anno dopo anno, catturata dalle macchine fotografiche o dai telefonini dei turisti. Ma, mamma mia! Che figo! Uno degli studenti ha dimenticato lo zaino. Ma dai! Diamo un'occhiata".

All'improvviso, appena lo apre, un cellulare suona. Alcuni secondi dopo, la canzone *Diamonds in the sky* di Rihanna smette di squillare e lo schermo si accende. Lisa vede una ragazza in jeans e maglietta. "Mi piace tanto com'è vestita!" Continua a tirare fuori cose dallo zaino. "Che bello! Che fortuna! Questi pantaloni sono divini! Il mio sogno diventa realtà", pensa Lisa, da un pezzo stanca di indossare abiti scuri. Allora cambia abbigliamento in un attimo. "Molto meglio! Questi vestiti sono più comodi e leggeri, vado pazzia per il colore di questa maglietta!", aggiunge ammirando il verde fluorescente che splende sotto la debole luce che illumina la sala. Trova anche un portafoglio fucsia, un nécessaire pieno di trucchi, un biglietto del treno per Firenze e un quaderno.

"Oh, mio Dio!", esclama affascinata, guardando a bocca aperta la copertina del quaderno. "Questo uomo è meraviglioso". Legge sull'angolo: *David* di Michelangelo. Galleria dell'Accademia. Firenze. "Devo conoscerlo. È l'uomo più impressionante che abbia mai visto nei miei secoli di esistenza, e questo veramente significa tanto. Milioni di uomini sono venuti a vedermi. Oh!, che bellezza! Sono determinata. Devo fuggire da questa stanza e vederlo, cascasse il mondo! Parto per Firenze proprio questa sera". E con un sorriso, questa volta sì da orecchio a orecchio, si trucca con il rossetto *Ruby Woo* di MAC che trova nel nécessaire, mette tutte le cose nello zaino ed esce in fretta dalla sala in penombra.

La mattina dopo, sulla prima pagina dei giornali si legge: "Edizione straordinaria. Nuovo furto nel Louvre".

"Che bella serata ! Ma quest'odore è strano, come la nuvola di fumo laggiù. E sento l'odore di qualcosa pesante. Non so che cosa possa essere. E questa puzza è più forte quando passano così velocemente questi strani carri. Interessante! Oh, mio Dio! Sono più veloci di qualsiasi cavallo che abbia mai visto. Meraviglioso!". Un tassista chiede a Lisa se vuole andare da qualche parte. Gli fa vedere il biglietto del treno e il tassista le fa cenno di salire. Lisa entra nel

taxi molto felice, da un lato, per aver imparato francese abbastanza bene, prima quando abitava con Leonardo ad Amboise e poi mentre ascoltava i visitatori del Museo del Louvre e, d'altra parte, di salire in macchina per la prima volta.

Il tassista le dà indicazioni su come prendere il treno e Lisa gli offre il portamonete perché possa prendere i soldi della corsa. Lisa non sa niente sulle monete di oggi.

Dopo dodici ore di viaggio arriva a Firenze. "Che gioia!". Mentre cammina per le strade della città riconosce molti palazzi. Firenze è, come Parigi, piena di turisti. "I viaggi devono essere comuni in questi tempi", si dice. Ma le cose che l'hanno stupita di più sono la pulizia, il fatto che non ci siano tanti mendicanti per le strade come in passato, e i negozi con vetrine spettacolari. Per lei è difficile chiudere la bocca perché va di sorpresa in sorpresa. Firenze è cambiata e le piace, anche se ogni tanto tossisce perché non è abituata a respirare l'aria inquinata e le dispiace il rumore. Non le piace per niente l'asfalto. Quanto è bello camminare per un sentiero sterrato! Per fortuna trova ancora alcune strade acciottolate a cui è più abituata. Le piacciono i passanti così vari, di diverse razze.

"Va bene, credo che dovrei chiedere come raggiungere la Galleria dell'Accademia", dice a se stessa. E così chiede a un ragazzo di aiutarla. Lungo la strada Lisa si ricorda delle dispute tra Leonardo e Michelangelo, che ha sempre accusato il suo creatore di non avere mai portato a termine le sue opere. Alza la testa pensando distrattamente a questo e, per caso, vede un ritratto di Leonardo da Vinci su un manifesto pubblicitario. Si commemora il cinquecentesimo anniversario della sua morte e sono moltissime le manifestazioni culturali correlate. Lisa legge che il *Codice Leicester* ritorna in Italia. È in mostra alla Galleria degli Uffizi. Lei è molto fiera di Leonardo: l'inventore, l'anatomista, il pittore, il disegnatore, il musicista, lo scultore, insomma, il genio.

"Ma è tempo di conoscere David", pensa. E va veloce al suo incontro. "Mamma mia! L'avrò di fronte, quest'uomo formidabile", si entusiasma.

Ultima notizia di cronaca: "La Gioconda ritorna in Italia. È stata trovata vicina al David da Michelangelo nella Galleria dell'Accademia".

L'oliva del cambiamento

David Álvarez

Non so come sia successo però è successo. Io, Roberto, ragioniere arcinoto a Roma, sono morto quando mangiavo un'oliva all'ascolana oggi 21 marzo 2018. Quello che si dice, sì, sì, che osservi dall'alto come te ne vai... è vero. Almeno quello che vedeva era un tipo calvo con una giacca così stretta da mettere in risalto i muscoli.

Ti chiederai magari cosa sia successo dopo. Questo non lo so veramente. Nella mia pura religiosità da cattolico, apostolico e romano sin dalla nascita, tifoso pure della Roma (questo è assolutamente importante), mi ero immaginato a parlare del più e del meno con Dio, forse con una birra fredda in mano sopra il nuovo stadio della mia squadra. Infatti, Dio non può permettersi di sbagliare facendo il tifo per un'altra squadra. Ebbene sì, questo era il mio segreto per non temere la maledetta morte. Così potevo cambiare donna, macchina, e palestra per il modico prezzo di un'avemaria o due padrenostri.

Ma che scemo che sono! Sticazzi la Roma! Sono, o ero, nel buio. E dico ero perché, allo stesso tempo che si sono chiusi i miei occhi, la mia anima e quindi io che adesso parlo o scrivo, ho fatto un tuffo immenso nel buio. E lì sono rimasto fino ad oggi, quando all'improvviso qualcosa è successo...(Rumore lontano)

Voce lontana 1: Ouhhh! Ragà! Ma cosa fai! Svegliati!

Voce lontana 2: Ssshhh! Stai zitto! Finiscila!

Voce lontana 1: Ci mancherebbe! Se vuoi gli canto una ninna nanna...

(Roberto) Ma va! Mi mancava proprio questo! Sono così abituato a parlare ad alta voce qui che sono diventato pazzo.

Voce lontana 1: Pazzi pa...pa.. pazzi pazzi...

Voce lontana 2: Fermati un attimo.

(Roberto) e Voce lontana 1 (allo stesso tempo): Chi? io?

Voce lontana 2: Smettila! Basta!

Roberto: Madonna! Che caratterino! Ma chi siete? E come mi potete vedere?

Voce lontana 2: Ecco, appunto. Stai guardandoti dentro.

Roberto: Scusa?

Voce lontana 2: Girati a destra!

Roberto: Già? Non vedo nulla!

Voce lontana 2: Ho detto a destra!

Roberto: Me coglioni! Luce! Vedo luce! Adesso come mi muovo?

Voce lontana 1: Gira di nuovo a sinistra! Ha, ha, ha

Voce lontana 2: Smettila Mauro. Ti devo ricordare la prima volta che ti ho parlato? Piuttosto che disturbare, potresti aiutarmi che adesso siamo in tre.

Mauro: E va beh Salvatore! Per una volta che posso ridere a crepapelle...

Salvatore: Innanzitutto, benvenuto al nostro condominio... Tu sei?

Roberto: Roberto Costa, romano e cristiano. Questo mi sembra uno scherzo. Perché vedo solo due colonne e una macchina... immagino che siete dentro....

Salvatore: Dentro le colonne, infatti. Ti risparmio la fatica. E adesso immagino che avrai tanti dubbi e ipotesi e credo di sapere quale sarà la tua prima domanda.

Roberto: Posso?

Mauro e Salvatore (allo stesso tempo): Certo.

Tutti i tre (allo stesso tempo): Come esco da qui?

Salvatore: Ti racconterò tutto quello che so e che temo perché, purtroppo, non sei né il primo né l'ultimo che mi fa questa domanda. Io, come immagino pure tu, ero coinvolto in una vita di successo, e fermiamoci qui. Non mi rendevo conto né del tempo né dei sentimenti e, giusto per questo, la sera che sono morto correvo come un pazzo con la mia Lamborghini gialla, insieme a una ragazza sulla ventina mentre mia moglie aspettava a casa il mio ritorno da un viaggio d'affari. Sin da quel giorno, sono qui. Ho conosciuto esattamente 12 condomini come te. Tutti avevano un'unica cosa in comune: il senso di colpa.

Roberto: e... dove sono gli altri?

Salvatore: E io che ne so!

Roberto: Ma, perché sei ancora qui?

(Nessuno risponde).

Mauro: Roberto, è inutile. Non ti risponderà perché sentire dodici volte la stessa domanda è troppo per lui. Salvatore è davvero un angelo ma non te la prendere con lui anche se non ti ha raccontato tutto. Io sono qui da tempo, e ho conosciuto tre condomini. Loro avevano una cosa diversa da noi: dopo essersi abituati, diciamo che hanno cominciato a sentire e vedere gente che cammina nel garage. Invece noi, solo possiamo vedere qualche topo e non sempre.

Roberto (colpito por la situazione): ho bisogno di un po' d'aria.

(Silenzio)

A quel punto ho voluto girare a sinistra perché, sebbene fossi stanco della solitudine, era lì dove mi sentivo più sicuro. Per la prima volta sentivo paura perché per uscire da qui, piuttosto che la matematica, mi sarebbe servito qualcos'altro. Non me la sentivo e neanche me la potevo cavare così.

Quel dialogo iniziale è stato il primo di tanti. Ho cominciato a conoscere Salvatore, sempre col rispetto verso chi ha sbagliato e vissuto tanto e anche, purtroppo, sofferto. Mauro era appena un diciottenne viziato che aveva tutto quello che voleva, ma ha sbagliato commettendo una stupidaggine: ubriaco, aveva deciso di fare l'arrampicata dell'hotel dove celebrava il suo compleanno. Cavolate, cazzate, diciamolo chiaro: chi se ne frega! Oppure forse no.

Adesso penso molto spesso alla mamma e al mio fratellino. L'ultima volta che li ho visti eravamo al funerale di papà. Mi ricordo perfettamente perché, di tutto ciò che importava in quel momento, a me solo interessava avere la mia parte della torta al più presto. Avevo bisogno di più. Sempre più. Dovevo fare uno sforzo se, per caso, volevo pensare quando ero diventato così insensibile. Forse a sedici anni, quando mio padre mi aveva vietato di frequentare la vicina di sotto, Gabriella, mentre mi spingeva a realizzare il suo sogno di continuare con l'azienda familiare.

Potrei aver raccontato tante delle mie riflessioni. Sento un nuovo rumore ogni volta che metto in chiaro che nella vita non c'è nient'altro che l'amore, il vero amore. Non importa quello che io ho cercato, pure evitando di essere ferito. Non posso fermarmi. Non penso a cosa mi aspetti dopo, ma solo a quella

strada abbandonata quasi un quarto di secolo fa dove adesso sembra che stia ritornando.

Perché adesso so che non è mai tardi per essere felici ed è così che ho sentito la prima voce e mi sembra che sia la voce di un bambino. Aspetta, senti una voce?

(Un rumore intenso si fa sentire ogni volta più vicino)

Roberto: Salvatore! Mauro! Aiutoooooo! — grida mentre la voce del bambino diventa un suono più identificabile.

Salvatore e Mauro: Uffa! Quattordici...

Roberto: Madonna, quanta luce!

Voce lontana 1: Respira, sì... Infatti è consciante!!

Voce lontana 2: Sei molto fortunato... (com'è che si chiama?)

Voce lontana 1: Roberto.

Voce lontana 2: Roberto, come dicevo, qualcuno ti vuole bene lassù. Comunque, ben tornato e ricorda quello che hai pensato perché magari questa sarà una nuova opportunità.

La luce diventa più chiara, è la portiera di un'ambulanza e quella voce diventa chiara, il bip bip della macchinetta che vigila il ritmo cardiaco. Accidenti! Adesso non posso neanche parlare ma penso a come è possibile che sia rimasto quasi un'eternità tra il buio e un garage e adesso sia di nuovo nello stesso posto. Se questo fosse stato vero, significherebbe che sarei stato più vicino alla morte di quanto avessi pensato e che adesso sono, non saprei dire... stabile?

Nel pronto soccorso c'è solo la mia segretaria, Valentina, che mi accompagna a mangiare ogni volta che abbandono un'amante. Infatti, lei era con me questo pomeriggio.

Valentina: Roberto, come stai?

Roberto: Come se mi avessero infilato un dito nel sedere.

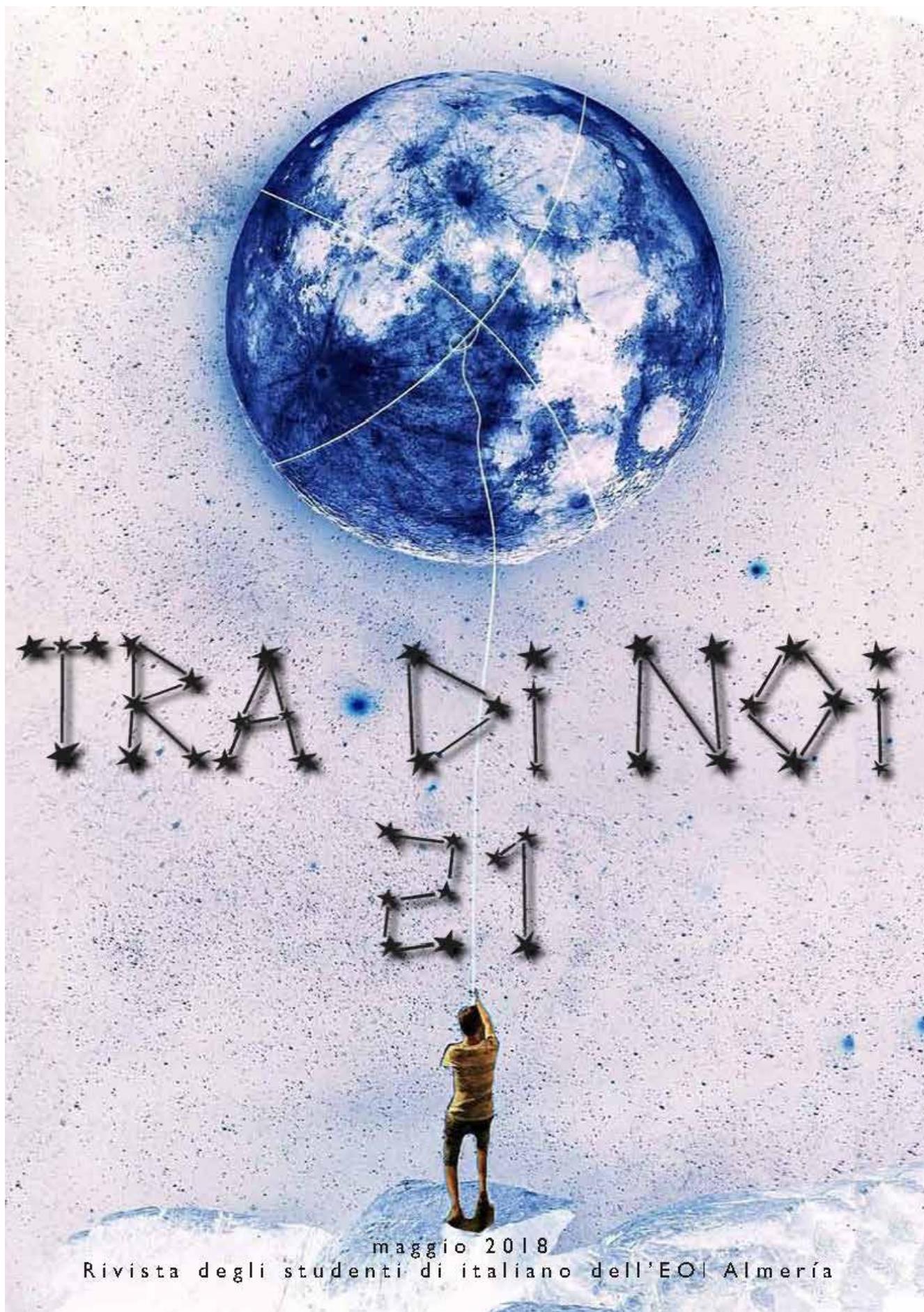
Valentina (ride): Almeno non hai perso il tuo senso dell'umorismo.

Roberto: È non è l'unica cosa che ho recuperato...

Infatti, ho recuperato la voglia di vivere: cantare, ballare, suonare la mia vecchia chitarra, restare da solo sul divano a guardare la pioggia, respirare e sentire come si alza e scende il mio petto. Sono passati due mesi da questa disavventura. Non ho smesso di pensare a Salvatore e a Mauro ma, soprattutto, a me stesso. Innanzitutto, a riabbracciare la mia famiglia.

Ebbene, mio fratello Luigi credeva che si trattasse di un altro scherzo. La mia mamma invece piangeva non so se perché quando l'ho presa, all'improvviso, lei stava cucinando la salsa napoletana, e certo che c'era anche la cipolla. Un pranzo senza fretta, non alla buona come facevo di solito. Adesso giocavo con i miei nipotini che almeno, a tre e quattro anni, possono relazionarsi con me (scherzavo, magari è l'unico difetto che mi è rimasto).

E quando pensavo che tutto quello che era successo nel garage era una produzione della mia fantasia, ho navigato un pochettino su internet, trovando la storia di Mauro. Ma questo è successo veramente! Sulla stampa digitale ho trovato anche l'incidente stradale di Salvatore. In un altro momento della mia vita, non avrei mai rischiato di disturbare due famiglie. Ma ricordare quello che mi hanno raccontato entrambi mi ha fatto decidere di viaggiare e trovare il modo di raccontare tutto. Forse sembrerà un po' da pazzi ma la vita a volte è fatta così, no?



maggio 2018
Rivista degli studenti di italiano dell'EoI Almería



la luna è sempre lì

la luna è sempre lì

21 CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA

dipartimento di italiano 2018 - escuela oficial de idiomas de almería

Riflessioni

Soledad Vázquez

Questa mattina mi sono specchiata: quante rughe! Quando sono arrivate?

— Mario, hai visto quante rughe ho in faccia?

— Sì, le ho viste.

— Ma come mai non mi hai detto niente?

— Cara, cosa ti succede oggi? Sbrigati, che siamo in ritardo.

Mi guardo e non conosco la donna che c'è di fronte a me. In che momento della mia vita, l'anno scorso, la settimana scorsa, ieri... sono cambiata così tanto da non riconoscermi?

Chi sono, che donna sono diventata?

Di sicuro non sono più quella bambina distratta che giocava per strada con i fratelli dopo scuola. Neanche la timida adolescente piena di insicurezze che usciva la sera all'insaputa dei suoi genitori. La donna intraprendente, quella che dopo aver finito l'università gestiva la propria ditta, era sparita. Neppure la dolce mamma che si prendeva cura dei suoi bambini, allontanati da tempo di casa, si vedeva in quella faccia.

Soltanto riconoscevo ormai quello sguardo profondo e pieno ancora di curiosità.

Se Mario aveva visto tutte queste rughe, le avrebbero viste le mie amiche, la vicina del quinto piano, tutti quelli che lavoravano con me e anche la cassiera del supermercato... Oddio! All'improvviso mi sono accorta di un fatto che non ero ancora pronta ad accettare: stavo invecchiando... Non immaginavo che il tempo potesse trascorrere così velocemente. Ti svegli un giorno e sei un'altra persona.

Ma cosa mi succede, perché oggi sono così pensierosa? Un pensiero mi gira in testa durante tutta la giornata: se avessi saputo prima tutte le cose che adesso so, sarebbero cambiate le mie scelte personali? Sarebbe stata diversa la mia vita?.. Oh no! Sarà questa la cosiddetta crisi della mezza età?

Tra pochi giorni sarà il mio compleanno, farò una festa alla grande che non sarà mai dimenticata. Sono nel mezzo della mia vita e non voglio proprio perdere nemmeno un secondo a pensarci, voglio godermela.

Scelta di vita

Federico Corteggiano

Uno

Se avessi saputo che quella strada sarebbe stata così difficile chissà se, nonostante tutto, l'avrei scelta. Dopo il mio ventunesimo compleanno mi sono capitate un sacco di cose.

Per cominciare, mio padre, con cui fino a quel momento non avevo un rapporto da favola, mi ha offerto la possibilità di andare via dalla casa materna e sistemarmi in un piccolo appartamento in cui ero stato da bambino. Siccome i miei genitori erano separati, ci andavamo di solito con mio fratello ogni fine settimana per visitare il babbo. Mi ricordo che era pieno zeppo di scatole impilate, a volte ci mettevamo quindici minuti dal salone al bagno.

Essendo giovane avevo appena cominciato a studiare all'università quando ho preso la responsabilità di vivere solo. Veramente, dopo aver trascorso un paio di mesi pensavo che non ce l'avrei fatta a conciliare tutto: il lavoro, le faccende domestiche e lo studio. Però, se si pensa che gli esseri umani sono animali di abitudini, io me la sono cavata. Nel frattempo, mi facevano ridere le cose per cui i miei compagni mammoni si sconvolgevano. Perfino molte parole di mia madre avevano trovato senso per me.

Due

Buenos Aires, novembre del 2008, si sente l'odore degli alberi, anzi, si può osservare il fogliame che lotta con i muri, magari questa volta potrebbe vincere. Siccome avevo già ottenuto la mia laurea, in quel periodo facevo il professore di educazione fisica. Si dice che noi argentini respiriamo il calcio come se fosse più importante dell'ossigeno. Insieme a un compagno di università, avevo avuto la geniale idea di metter su una scuola di calcetto per i bambini. Geniale, nel senso che, se si avesse fatto conto del numero di scuole di calcio, la nostra sarebbe stata la cinquecentomillesima. Tuttavia, secondo i genitori, eravamo non solo un po' pazzi ma ne combinavamo anche di tutti i colori. Certo, non rendeva abbastanza e, se volevo fare quadrare il bilancio, avevo bisogno di un altro lavoro. È stato così che ho incontrato il meraviglioso mondo dell'acqua. Senz'ombra di dubbio, l'insegnamento del nuoto mi aveva portato per una nuova strada sconosciuta.

Curioso fatto della vita: pare che quando tutte le

cose si accomodano all'improvviso, qualcosa appare affinché ritorni il disordine.

Tre

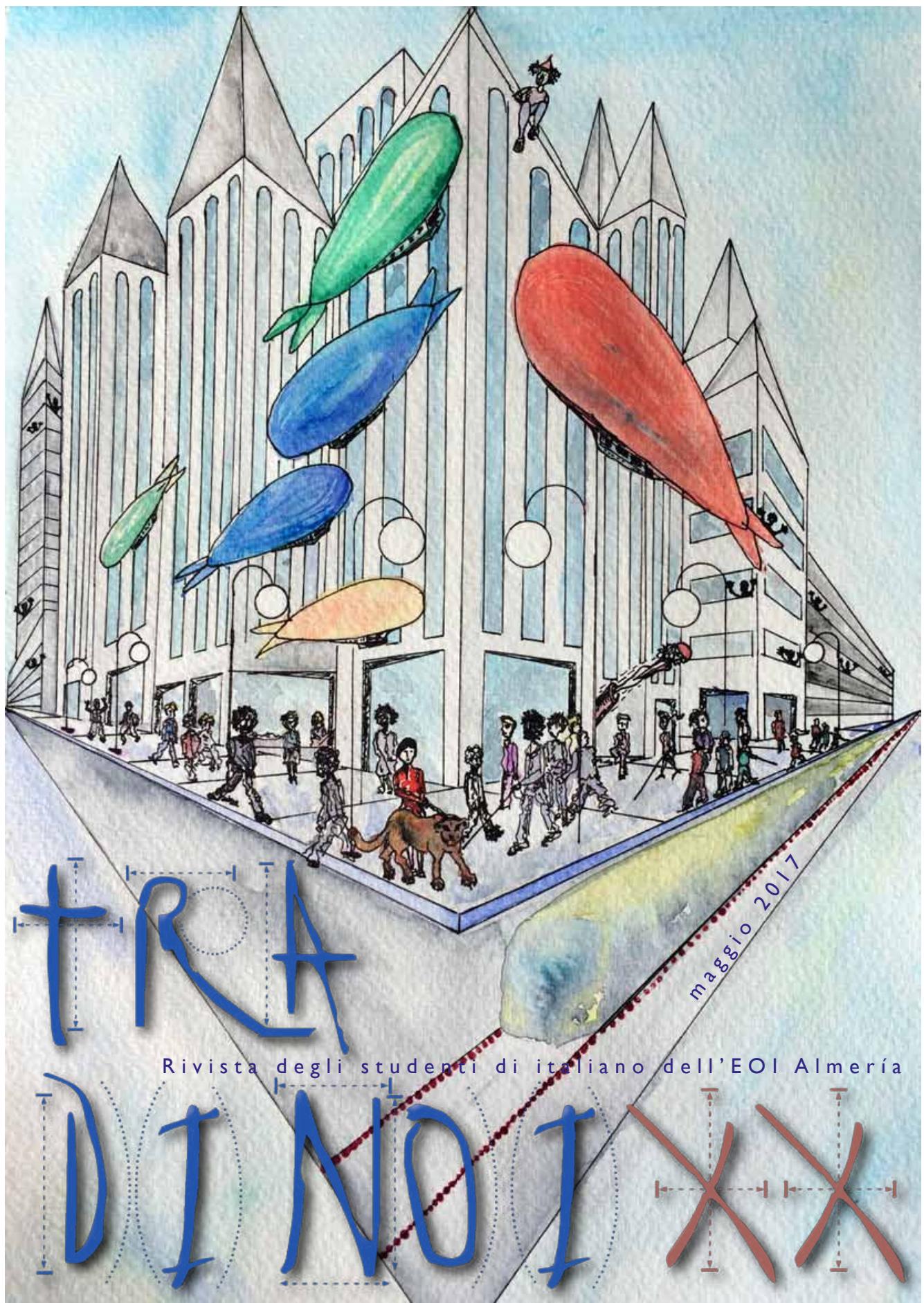
Sembrava una domenica mattina come un'altra, russavo tranquillo senza voglia di alzarmi quando lo squillo del campanello mi ha svegliato. Era mio cugino "Dai!, apri il portone, ho portato la colazione, dobbiamo parlare". Non capivo niente "Ma tu sei pazzo, ti sei reso conto che sono le nove del mattino di domenica?". Chi lo conosce sa che quando ha fretta dimentica il galateo. "Scusa, ma la parola buongiorno tu non l'hai nemmeno imparata, vero?" gli ho risposto. Il motivo della sua visita è stato quello di propormi di andare in Spagna, ad Almería, dove da un paio d'anni abitavano i miei zii. Ho sempre avuto la sindrome della curiosità. Dopo sei mesi e un secchio di lacrime della mamma, ero nel cosiddetto primo mondo. All'inizio non ce la facevo, ma piano piano mi sono abituato.

Quattro

Nel mio trentesimo compleanno mio padre ha deciso di farmi una visita. Era la prima volta che metteva piede nel nuovo continente e mi ha confessato che gli sarebbe piaciuto che conoscessimo le nostre radici italiane. Quindi, benché il nostro rapporto non fosse tutto rose e fiori, in questo caso siamo andati a braccetto. "Mi piacerebbe tantissimo fare un giro per le stesse strade, le pendici e le verdi colline dove un tempo tuo nonno ha camminato", mi diceva mio padre commosso, io invece a quel punto desideravo che arrivasse il momento in cui l'aereo atterrassse. Napoli, Roma e finalmente un piccolo paesino situato in provincia di Foggia, Volturara Appula. Posto in cui era cresciuto mio nonno finché, a conseguenza della prima guerra mondiale, se ne era andato.

Però, la cosa che mi ha colpito di più è stato il fatto che mi padre parlasse l'italiano, sebbene me lo avesse già detto, io non l'avevo creduto. Perciò, credo che osservare il modo in cui mio padre era in grado di farsi capire con i parenti mi ha spinto a scegliere questo laborioso ma allo stesso tempo arricchente cammino d'imparare l'italiano.

Non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace, parole di mio padre.





Scorfani

Miguel Ángel Andrés

Hai mai sentito parlare degli scorfani? Uno scorfano è un pesce abbastanza brutto che abita nella profondità del mare, vicino alle rocce. Anni fa, io pensavo di essere come uno scorfano, di avere tutto quello che nessuno vuole, cioè, di essere debole, brutto, scemo e vigliacco. Inoltre, se lo scorfano vive in un habitat freddo e scuro, io non ero da meno: lavoravo come sguattero in un albergo, da solo.

E proprio quando pensavo che le cose non potessero andare peggio, una nuova sguattera è arrivata in albergo. "Ora mi ricorderà quanto brutto e scemo sono", pensavo io. Tuttavia, lei sarebbe diventata la donna che mi avrebbe fatto imparare una bella lezione.

Mi sono stupito tantissimo la prima volta che l'ho vista. Anche Ida, così si chiamava, era uno scorfano: magra, piccola e storta. Insomma, tutto quello che io ero messo in una donna.

Siamo diventati amici, e poi più che amici. Lei mi diceva e ripeteva quanto bello e intelligente ero, che avevo un nonsché che le piaceva tanto; ciononostante, io pensavo che fosse pazza o addirittura cieca.

Così tanto me lo ripeteva che alla fine le ho creduto, cioè, pensavo di essere superiore a tutti quanti e, ovviamente, anche a lei. Ero diventato superbo. Allora, siccome io ero perfetto, avevo il bisogno di fare vedere a tutti i loro difetti. Un paio di giorni dopo, ero il più odiato dell'albergo.

Quel sabato sera, Ida è venuta a casa mia. Mentre guardavamo un film, l'ho fissata in faccia e non ho potuto fare a meno di dirle quello che pensavo: che aveva gli occhi storti, la bocca piccola e il naso di una strega. Lei, sorpresa, non poteva credere a quello che aveva appena sentito. Un attimo dopo, mi ha dato uno schiaffo e mi ha detto "sei uno scorfano e lo sei sempre stato". Poi, piangendo, è uscita e non l'ho più rivista. Infatti, non è neanche ritornata in albergo.

È stato in quel momento che mi sono reso conto quanto cattivo e arrogante fossi diventato. Le sue parole mi si erano attaccate alla testa e al cuore e mi sono sentito proprio male pensando a tutti quelli contro cui avevo imprecato.

Per questo motivo, ho voluto scrivere la mia storia, perché sappiate quanto stupido sono stato e per esprimere il mio pentimento. Ida, se per caso leggi questo, ti prego di scusarmi, ho imparato la lezione: è meglio essere uno scorfano amato che un superbo odiato.

Avventura in Patagonia

Juan Uribe

Cinque anni fa, io e i miei compagni di lavoro abbiamo partecipato a un progetto di ricerca sulle possibilità di sviluppare cooperative energetiche nella Terra del Fuoco.

Non era la prima volta che andavo in Patagonia, ma questa volta la ricordo bene perché stavo per attraversare lo stretto di Magellano. Senza dubbio, era un bellissimo viaggio ma un poco lungo.

Finalmente siamo arrivati alla città di Punta Arenas.

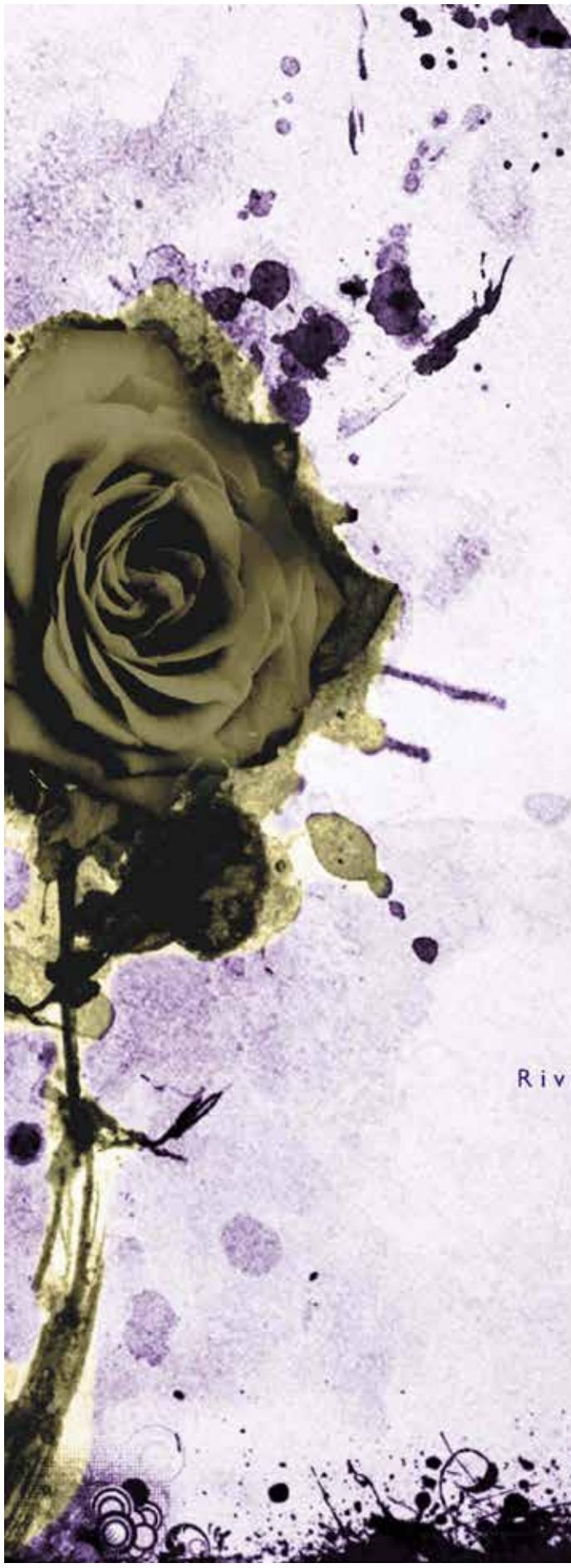
La notte prima di partire dall'isola, il mio amico Jaime mi ha detto di prendere una tipica bibita che si chiama pisco sauer. Sembrava come il limoncello, che mi piace tanto, quindi, senza paura, ho cominciato a bere... due, tre o forse quattro bicchieri. Immaginate!

La mattina successiva, ci hanno portato in macchina per più di cento chilometri per una strada senza asfalto, tutta piena di sassi. La mia testa esplodeva, il mio stomaco era qualsiasi cosa tranne che uno stomaco. La mia preoccupazione era come fermare la macchina...

Per fortuna, mi sono comportato bene e non abbiamo avuto bisogno di fermarci e già vicino alla nave mi sono sentito meglio.

Il giorno dopo, senza mal di testa, tutti i compagni mi prendevano in giro, ma non mi preoccupava tanto, perché partivamo per le Torres del Paine, dove ho potuto vedere un iceberg sulla spiaggia, cascate e altre meraviglie naturali.

Dopo dieci giorni, noi siamo ritornati in aereo, ma io non ho mai più bevuto pisco.



TRA DI NOI 19

Rivista degli alunni di italiano
dell'EOI Almeria
maggio 2016

DIPARTIMENTO DI ITALIANO - EOI ALMERIA - 2016



CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA

Innocente o colpevole?

Belén Lara

Ormai vecchio e con una grande fitta al cuore, cerco di scrivere tutto quanto mi ha tormentato per anni. Può darsi che sia un tentativo di chiarire i fatti avvenuti quell'estate del '46, o soltanto un modo di lavare la mia coscienza, farla finita con questa sciagura, ma forse non lo saprò mai. L'unica cosa certa è che da quel 25 aprile gli avvenimenti accaduti sono stati un chiodo fisso e mi sono chiesto centinaia di volte cosa sarebbe successo se fossi stato meno vanitoso e più concreto. Tuttavia, questi pensieri non sono mai serviti a nulla, dunque sono deciso ad arrivare al cuore della faccenda.

Nonostante abbia pensato a lungo a questa storia, quando prendo la penna mi vengono in mente soltanto scatti di immagini e sensazioni. Quel sole che invase la mia camera, strappandomi da un lungo periodo di clausura in laboratorio, il modo in cui mi svegliai da quel letargo. Mi ricordo, era una mattina mite di primavera, il profumo dei fiori aveva invaso la stanza e mi affacciai alla finestra. Rimaneva ancora in me il torpore di chi si è appena svegliato, infatti non riusci a capire niente. Sotto la finestra, un folle andirivieni di poliziotti, medici, infermieri e giornalisti. Incuriosito, scesi per sapere il motivo per cui il personale del tranquillo ospedale psichiatrico fosse così agitato. Mi accorsi che i matti non erano solo all'interno, ma anche fuori, dappertutto. Almeno così pareva dalle tante domande che si facevano i presenti. Domande, domande e domande, solo domande e nessuna risposta.

Io, che ero rimasto chiuso nel laboratorio per anni, tra provette, alambicchi e distillatori, sempre nascosto dietro la mascherina, gli occhiali da laboratorio, guanti e libri di appunti, all'improvviso mi trovai in mezzo a quella scena pazzesca. Non sapevo se fosse un incubo o una realtà che tornava per vendicarsi di me.

Avevo lavorato durante anni nel laboratorio privato dell'ospedale psichiatrico, nei Monti Simbruni, su una teoria per determinare i nuovi composti neurotrasmettitori. Scopo di tale teoria era capire, e nel migliore dei casi prevedere, magari controllare, come alcuni sostituenti governassero le reazioni nel comportamento dei paranoici, almeno così credevo.

Era stato sempre un posto perfetto, distaccato dalla società, poco frequentato, circondato da boschi, insomma, un luogo ideale sia per un manicomio che per un laboratorio scientifico.

Intorno alle otto di mattina di quel 25 aprile, scoppiò tutto: tranquillità, indagini scientifiche, visite mediche, terapie... Io, da attento e discreto osservatore scientifico, decisi di conoscere da vicino cosa stesse succedendo, scivolai tra la gente e fu allora quando ebbi quella visione. Là, vicino al vecchio castagno giaceva il cadavere di Gianni Siciliano, quel paziente schizofrenico che era in manicomio da dieci anni. Oltre al cadavere, c'era una scritta sul tronco dell'albero: NCN. Rimasi a bocca aperta mentre, piano piano, il sangue mi si congegava. Come erano arrivate là quelle lettere? Le aveva scritte il morto o l'assassino? A quel punto, anch'io mi unii a quella atmosfera pazzesca di domande senza risposta che riguardavano l'identità del morto, il movente dell'assassino, i responsabili.

Gianni Siciliano è sempre stato uno schizofrenico con delle paranoie cospirative ma anche una mente lucida e intelligente durante le pause tra le sue crisi. Era, insomma, un caso interessante da studiare e, di conseguenza, una delle persone più conosciute del manicomio. Questi cambiamenti di stato, assieme alle sue reazioni nei confronti della realtà, lo fecero diventare un soggetto perfetto per le sperimentazioni.

Fu allora, di fronte a quell'immagine, che mi sentii in colpa per non avere mai dato retta a quelle storie, tante volte ascoltate, di Gianni Siciliano. Per la prima volta mi accorsi del mio bisogno di successo e di riconoscenza nel mondo degli scienziati, della mia ossessione per gli esperimenti. Come mai non avevo creduto a quelle storie di false indagini messe al servizio della guerra e del potere perché avevo sempre preferito pensare al servizio della scienza, anzi, dell'umanità, mentre, in realtà, lavoravo per quel nemico di cui parlava sempre Gianni? E malgrado avesse cercato di convincermi della mia alta missione, quelle parole rimbombavano nella mia testa.

Provai paura, ad un tratto pensai che quelle maledette lettere sarebbero state l'inizio di un'indagi-

ne che prima o poi mi avrebbe coinvolto. In quel momento avrei desiderato che non fosse mai esistita quella scoperta, quella sostanza chimica, quell'ossessione di conoscere il funzionamento della mente. Mi rasserenai, non ero colpevole di cercare una soluzione alle malattie mentali, di scoprire una sostanza il cui unico uso avevo sempre creduto che fosse evitare i cambiamenti d'umore degli schizofrenici, dei paranoici e dei depressi. Non fu mai creato come arma letale, questo ripetei fra me e me per assolvermi dalla colpa benché sapessi che nella pratica ero riuscito a scoprire quel NCN, cioè la sostanza che controlla la mente.

Come un lampo mi venne in mente quella sera d'inverno. L'insonnia mi aveva fatto tornare in laboratorio al di fuori dell'orario abituale. Con una precisione quasi tedesca, ogni giorno, appena finivo il lavoro, ripeteva sempre la stessa routine: sistemare gli strumenti, fare un riassunto degli esperimenti o delle scoperte e finalmente mettere tutto al sicuro, esattamente alle 18:30. Tuttavia, quel giorno finii lì a un'ora insolita. In mezzo a un buio fitto riconobbi un'ombra, accesi subito la luce ma, come per magia, quella sagoma maschile scomparì. Più che paura provai rabbia, le mie indagini erano già quasi alla fine, fu come se mi avessero violentato, visto che questo lavoro faceva parte di me stesso. Il furto delle scoperte sarebbe stato una vera minaccia. Andai di corsa dal capo perché desse l'ordine di bloccare tutte le uscite, trovare l'uomo misterioso, evitare la diffusione dei risultati.

Luigi Lolli, così si chiamava il capo, uomo alto, magro, serio, con dei lineamenti marcati, ebbe una risposta inaspettata. Con grande sorpresa da parte mia, mi chiese di non far nulla perché non credeva al furto. Forse aveva ragione, pensai, sarà stata la mia immaginazione, troppe ore passate in laboratorio.

Il giorno dopo andai al lavoro un po' prima del solito, quando ricevetti la visita del signore Lolli. Buongiorno Paolo, sono passato per controllare che tutto sia a posto, è così?

– Sì signore, scusi l'incidente di ieri sera, sicuramente è stato come dice lei, l'inganno di una mente stanca. Se vuole, le mostro le scoperte, i libri degli appunti. Da dove vengono i soldi che finanziato questa indagine? Per chi lavoriamo?

Ma Lolli non rispose e le cose continuarono come al solito fino al 25 aprile quando gli avvenimenti precipitarono: l'assassinio, i detective, le indagini poliziesche, gli interrogatori e così via.

Ma il caso non fu mai risolto. La polizia giunse a un vicolo cieco. Alla fine, i giudici sostennero che Gianni Siciliano si fosse ucciso. Non si trovarono mai tracce o legami di qualsiasi tipo per dimostrare che era stato assassinato e il caso si chiuse.

Io invece non ho mai creduto a quel mucchio di menzogne raccontate in corte di assise e sono anche in grado di affermare, senza discostarmi troppo dal vero, che la trama fu più complessa di quanto si potrebbe pensare ancora oggi. Inoltre, il modo in cui tutto venne nascosto, mi ha fatto sempre pensare a una vera congiura, la stessa a cui aveva sempre accennato Gianni Siciliano. Credo che tutto sia legato ai grandi interessi politici, militari ed economici che esistono intorno al desiderio di controllare la mente con sostanze chimiche.

Ma, purtroppo, non riuscirò mai a sapere se sono innocente o colpevole, perché la sentenza di assoluzione non ha risolto il mio dubbio interno.

Innocente dell'assassinio, ma allo stesso tempo colpevole di essermi creduto Dio, di aver inventato il NCN, di aver cercato di controllare la mente.

Cosa?

Luisina Flores

Cosa sarebbe successo se io avessi baciato le tue labbra
prima di essere partita?

Cosa sarebbe capitato se io avessi appoggiato le mie mani
su di te abbastanza a lungo affinché il mio calore si fosse
aderito al tuo corpo?

Cosa sarebbe accaduto se ti avessi detto che mi piace tut-
to ciò che ti hanno insegnato a detestare e avessi cominciato
a trascorrere le mie giornate con te, allo scopo di sporcare il
tuo cervello ben pulito?

Cosa sarebbe successo se ogni volta che facevi la doccia
ti avessi aiutato ad asciugare il tuo corpo mentre bagnavo la
tua anima?

Cosa sarebbe accaduto se mentre dormivi avessi accarez-
zato i tuoi capelli e ti avessi respirato leggermente sull'orec-
chio?

Cosa sarebbe successo se ti avessi fatto l'amore in un
modo diverso? Con uno sguardo, con una carezza, con un
forte abbraccio, con un sorriso complice o con un petto ami-
co, dove avresti potuto nascondere le tue lacrime.

E se ti chiedessi di credere in me?

E se ti dicessi che tutto quello che dicono su di me è una
grande bugia?

Se mi perdonassi, ti giuro che cominceresti ad ascoltare
una lingua conosciuta da te ma che hai smesso di parlare da
molto tempo.

Se mi perdonassi, pianterei nuovi fiori nei luoghi più duri
dentro di te e fiorirebbe la stagione più bella di tutte, la pri-
mavera.

Se mi perdoni, potrò dimostrarti ormai che sei soltanto
bellezza.

TRA DI NOI

Rivista degli alunni di italiano dell'EOI di Almería
N° 18 - maggio 2015



A mio figlio

María Judith Ruiz

A mio figlio, che nascerà in autunno

Ti parlo, penso che tu mi ascolti, impaziente sto per accoglierti.

Qualche volta ho pensato che forse il mondo non ti avrebbe conosciuto, ma sapevo che saresti stato forte e che la tua vita fuori sarebbe arrivata.

Ti do da mangiare, e mi sento bene, impaziente per vederti alla nostra tavola, tutti insieme. Ogni giorno che passa, significa che manca meno per incontrarci, strano, sapendo che ci sei tutto il tempo.

Ti accarezzo, magari tu puoi sentirmi, impaziente per baciarti, non voglio arrendermi. Respira senza paura, senza tremare, perché sono accanto a te e non mi allontanerò mai.

Non so ancora il tuo nome, né il tuo sesso.

Ma ad essere sincera, penso che non fa niente, voglio toccarti e mi accontento di questo.

La mia casa sarà la tua casa, la mia famiglia sarà la tua famiglia, la mia gioia sarà anche la tua gioia, e la tristezza... non ci sarà tristezza per te, perché io farò sì che tu sia felice.

Passeggio pensandoti, sono impaziente di amarti.

Impareremo tutto e tutto faremo sempre insieme, ma non solo tu ed io, anche tuo padre che ti vuole bene. Ora che sto scrivendo queste parole, con la mano sulla pancia, e mentre dalla finestra guardo il sole, sorrido e ti dico. Ti aspettiamo! Ti daremo amore!

Trasloco

Macarena Zarco

Viaggiare in un altro paese era per me solo un'idea lontana, pensavo di farlo tra qualche anno, forse da pensionata. Nella mia vita regnava un ordine prestabilito, con semplici abitudini. Ogni mattina, dopo aver attraversato il traffico in una grande città, arrivavo alla libreria di cui ero proprietaria, dove mi sentivo come pesce nell'acqua, comoda e felice. Così, giorno dopo giorno, trascorreva senza sorprese la mia vita.

Ma tutto può cambiare in un minuto. All'improvviso, una mattina come qualsiasi altra, un uomo di strano e minaccioso aspetto è apparso nella libreria dietro un altro che sembrava spaventato. Aveva ragione ad avere paura, in decimi di secondo era morto da uno sparo, come se fosse un film. Mi ricordo benissimo di quell'assassino che mi guardava negli occhi con fredda sicurezza. Per fortuna, sono riuscita a scappare dalla porta posteriore.

Vi risparmio i dettagli ma, in poche parole, sono diventata una testimone protetta dalla polizia, che mi ha spinto con implacabile cortesia ad abbandonare il mio paese, altrimenti sarebbe stato molto rischioso per me. C'era da non crederci.

Almeno potevo scegliere il mio nuovo paese. Come potete immaginare, ho scelto Italia, e vivo nel vostro bel paesino da alcuni mesi. All'inizio, questo va capito, non è stato facile ricominciare. Era un altro mondo. Ma devo dire che la prima mattina che mi sono svegliata ho percepito un grato e improvviso silenzio che giungeva dalle finestre aperte, invece del rumoroso traffico della città. Prestando più attenzione, ho sentito suoni e odori sconosciuti. Poi mi sono resa conto del piacere di non avere fretta la mattina. E così ho cominciato a innamorarmi di questo prezioso paesino, dove ho trovato amici che mi hanno dato l'opportunità di scrivere sul vostro giornale locale, ormai anche il mio, per ringraziare le persone amabili e accoglienti che mi hanno fatto sentire come in casa.

tra di noi

17 maggio 2014



Rivista degli alunni di italiano dell'EOI di Almería

dipartimento di italiano - eoi almeria 2014

scrivi sulla
sua caccia

17 concorso di scrittura creativa

Ogni tanto

Judith Carini

Ogni tanto
piomba la pioggia sulle parole mai dette,
sui sospiri mai sospesi nell'aria,
e tuona la tristezza, la vita.

Ogni tanto
si addormenta il cuor
in un silenzio tranquillo,
forse cullato in un chiaro di luna
o nello sguardo d'un bel bambino.

Ogni tanto
l'ombra si ubriaca dello splendore della cometa
come la pelle di una passione vecchia,
fra le tenebre sempre rimarrà il fulgore.

Ogni tanto, alla fine,
bisogna essere ben coscienti
che la dimenticanza è soltanto
un ricordo di lunghe intermittenze.

Una bambola nella spazzatura

Isidro García

Una rumba dei "Chichos" suona stridente alla radio della vecchia macchina. Il testo dice così: "Donna, smetti di sognare con un amore che non hai, smettila con quest'amore peccatore che ti darà la morte".

L'aria all'interno della Seat 131 azzurra diventa irrespirabile. Angelo è mio padre e come di solito, fuma una Celtas dopo l'altra. Sembra innervosito e ubriaco. Questa notte invernale fa un freddo cane; inoltre, fuori tira vento e c'è la pioggia. Poi, la strada bagnata è pericolosa. Ci sono tantissime curve ma comunque mio padre guida veramente veloce. A lui piace terrorizzarci, se la gode mentre ride sotto i baffi. Per lui, noi tre siamo il suo particolare e gratuito divertimento. Chissà se perché siamo donne. Intanto, io penso: "Quando sarò grande, ti ucciderò". Stiamo ritornando dalla fiera del paese vicino.

Da un lato Lucia, mia madre, guarda continuamente l'orologio in argento che mio padre le ha appena regalato. Forse un'imitazione asiatica della marca Gucci. Si sente come una regina, ma senza regno. Sarà stato questo complimento il testimone muto delle ore amare sopravvissute con lui? Lei è cieca d'amore, ma lui non vuole bene a nessuno. Dall'altro, la mia carina sorella Gina non smette di suonare la piccola tromba stridula, mentre gioca con la Nancy Blu Jeans che abbiamo vinto alla tombola degli zingari. Lei è allegra. "Cucù, cucù, la Nancy non c'è più", ronza Gina. A me, invece, lo zio Marcello, il fratello maggiore di mia madre, ha comprato una pistola, una stella da sceriffo e un cappello Wild West. Io sono Mira e ho cinque anni. Tutti quanti abbiamo mangiato delle buonissime caramelle, dello zucchero filato e del torrone durissimo. All'improvviso mi sento male. Ho un terribile mal di pancia. Ho voglia di vomitare. Magari ho mangiato troppi dolci o la follia dei miei mi fa così male.

"Rallenta la macchina! Rallenta! Angelo, sei pazzo! Andremo fuori strada! Mio Dio! Ma che cazzo stai facendo, figlio di puttana!", grida Lucia.

"Taci cagna! Vaffanculo!", risponde suo marito.

"Per Dio! Angelo, ti prego! Ferma la macchina! Per le nostre figlie, fermati!"

"Cucù, cucù, la Nancy non c'è più", canta Gina.

Qualche giorno più tardi. Una fiamma rossa che proviene dalla strada illumina la stanza.

"Angelo, cosa fai con quella tanica di benzina? Vuoi ucciderci?", domanda Lucia.

Un mese dopo. Sono le quattro del mattino.

"Lasciami! Sei ubriaco! Non mi toccare con le tue mani sporche! Non farò l'amore con te. Io non ti voglio più bene. Non fare rumore. Le piccole dormono", mormora Lucia.

Due anni dopo. Al bar.

"Oggi, offro io. Cameriere, servi da bere a tutti i miei amici. Allegria! Teniamo su la festa", dice Angelo.

"Alla salute del nostro amico Angelo!", rispondono i clienti.

Sette anni più tardi. Al bordello.

"Bellissima, stasera te e il tuo amico sarete con me. Uffa! Che rush! Prendete un po' di coca. Baciami cagna! Succhiami il cazzo! Brava, così. Sì, sì!", geme Angelo.

Angelo, a casa, cinque giorni dopo.

"Angelo, dammi i soldi per la spesa. Le ragazze hanno bisogno di cibo, vestiti e scarpe", chiede Lucia.

"Mi dispiace, non ho più niente", risponde Angelo.

"Come mai? Guadagni tremila euro al mese! Che fai con i soldi? Siamo a metà del mese e non abbiamo più soldi. E addirittura, non paghi nessuna spesa della casa. Devo chiedere ai miei genitori di pagare la bolletta elettrica, il telefono, il cibo, mentre tu sprechi i soldi. Sei un padre e un marito crudele. Ti odio", si lamenta Lucia.

"Andiamo a letto, cagna! Io ti ammazzo cagna! Dai, togli le mutandine, porca!", grida Angelo.

"No, no, ti prego Angelo, no, no, per favore! Non tocarmi! Fermati! Non voglio scopare con te", supplica Lucia.

La mattina seguente, Lucia incontra per caso sua madre per strada.

"Lucia che hai? Cos'è questa cosa viola in faccia? Che hai in bocca? Stai perdendo i denti?", domanda sua madre.

"Ieri sera sono caduta giù per le scale di casa", risponde Lucia.

Lucia aveva una grande paura di raccontare la verità ai suoi. A volte si chiedeva se suo fratello e suo padre sapessero che Angelo era tanto cattivo con lei. Ma forse nessuno l'avrebbe creduta. Il diavolo di suo marito si mostrava come un uomo ideale davanti a tutti mentre con la sua famiglia era un essere orribile. Così hanno vissuto tutta la vita Lucia e le due figlie.

"Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, questa è stata la vita a casa mia per cinquanta anni. Uno tsunami di cattive emozioni per bambine come noi", pensa Mira, la figlia maggiore.

Gina ha soltanto tre anni. Lei si rifugia a giocare con gli altri bambini del quartiere ed è incurante dei problemi di casa. La mia sorella minore ha creato il suo mondo di fantasia infantile. Come uno scudo contro le anomalie in cui vivevamo. Io invece sono più timida e introversa, un po' mi vergogno, quindi rimango tutto il tempo a casa. Spesso vedo bestemmiare e gridare il mio spietato babbo contro mia madre che piange terrorizzata. Più tardi lei scarica tutto il suo odio e frustrazione su di me. A volte mi dice che assomiglio a mio padre. "Certamente, fisicamente ha ragione, ma per niente nel modo di comportarsi", pensavo io.

14 febbraio 2013

Gentile dottore,

quattordici febbraio. Un giorno speciale. Soprattutto per chi è innamorato. Questo non è proprio il mio caso. Ho adesso cinquanta anni. Sono Mira. Non conosco finora l'affetto umano. Nessun bacio, abbraccio ovvero carezza di uomo. Non ho fiducia in loro. Non posso avere un rapporto sociale normale con loro. Per me è impossibile rimanere da sola con un uomo. Sono sentimentalmente e sessualmente bloccata. Per questa ragione mi trovo sola, senza una vera famiglia. A volte piango, e allora penso nella mia ingiusta situazione. Non ho mai avuto una vita sociale come gli altri.

Ho avuto una vita da cane randagio. Quando ho compiuto diciotto anni sono fuggita dai miei. Altrimenti, quell'inferno mi avrebbe distrutta. Ho abbandonato gli studi senza finire la laurea. Ho cominciato a lavorare come domestica a casa di una ricca famiglia della capitale. Sono stata la cameriera della borghesia durante quindici anni. Un giorno dopo l'altro ho sopportato il disprezzo di quelli che pensano di essere migliori per avere delle ricchezze. Sono stata una vera schiava. Facevo tutti i lavori delle grandi ville dove abitavano e mi occupavo anche dei bambini. Di solito ero insultata dai padroni. Mangiavo gli avanzi in cucina. Non avevo nessun giorno libero. Non avevo contratto di lavoro. Mi pagavano soltanto 300 euro al mese. Sono stata licenziata per aver picchiato il mio padrone perché mi aveva preso in giro. Non ho più soldi. Non posso contare economicamente su mia madre neanche su mia sorella. Adesso faccio la prostituta. Non ne posso più e ho bisogno di un medico! Dottore, aiuto! Dottore, aiuto!

La ringrazio fin d'ora per l'attenzione.

Mira

Ne avevo abbastanza di questa vita disgustosa. Ero sempre stata consapevole del mio potenziale intellettuale, purtroppo non avevo mai avuto l'opportunità di avanzare. La mia autostima era distrutta. Camminavo come un morto vivente quando passeggiavo per le strade strette e labirintiche del centro città. Un giorno sono rimasta ferma davanti alla vetrina di un negozio d'abbigliamento. I vestiti erano di una grande bellezza. La moda mi piaceva. Sono una persona con una creatività innata. Ho subito capito che dovevo avere una professione. Così, mi sono iscritta a un corso di sartoria. Dopo tre anni, faccio la sarta per una boutique famosa della capitale.

Mio padre è morto sei anni fa, dopo una lunga e terribile malattia. Comunque, mia madre è stata ogni ora accanto a lui. La casa è stata venduta a degli inglesi. Con i soldi della vendita mia madre ha comprato una casa nuova in un paese vicino, dove lei e mia sorella si sono trasferite. La morte di mio padre ha portato la pace nelle nostre vite. Ogni volta che la vado a trovare, posso sentire la sua ombra nell'ambiente e l'impronta di quell'essere orrendo, perciò divento automaticamente più debole fino al punto di ammalarmi.

In visita a casa di mia madre, dopo cena.

"Perché non hai fatto nulla per uscire da quell'inferno?", domando a mia madre una e mille volte. "Perché sei stata così irresponsabile? Avevi due bambine. Non sei mai stata una vera madre. Tu hai scelto tuo marito, la tua vita, invece noi abbiamo sofferto i tuoi errori, il tuo egoismo. Grazie a te sono adesso infelice, mi sento un'extraterrestre", rimprovera Mira a sua madre che piange, senza dire niente.

"Pur avendo visto tantissime cose cattive da bambina, sono una buona persona e ho un'anima pura", afferma Mira che se ne va a letto e dice buona notte a sua madre.

La stanza da letto riservata a me ha tanti orrendi ricordi. La Nancy scolorita di mia sorella è sull'antico comodino della nonna Anna. Ancora oggi mi arriva la voce di mia sorella Gina che canta: "Cucù, cucù, la Nancy non c'è più". Così, rannicchiata nel letto freddo e sconosciuto, abbracciata alla bambola, Mira si addormenta.

TPA 1650 1100

Rivista degli alunni di italiano
dell'EOI di Almeria
Maggio 2013



sedici

concorso scrittura creativo

dipartimento di italiano - eoi almería 2013

Chiara e il gatto

Inma Barrionuevo

Guardami come un gatto
guarda la luna,
con quello sguardo limpido e profondo.

Fammi sentire come se fossi un mistero,
un complesso cruciverba
che vorresti risolvere.

Guardami e mostrami
i tuoi occhi chiari
nella notte buia.

Vorrei che mi guardassi sempre così,
sempre da lì,
dalla tua muraglia impenetrabile,
dal tuo osservatorio cristallino e fugace
che si apre in mezzo al mio sguardo.

Guardami con lentezza,
con la calma di chi non ha più fretta.

Fammi sentire nuda
sotto il chiaro buio della luna
che è sempre lì,
sempre a guardarci.

Guardami vivace, semplice e puro
come Chiara guarda il gatto,
come il gatto guarda Chiara.

Vorrei che mi guardassi sempre così,
sempre da lì,
dalla tua muraglia impenetrabile,
dal tuo osservatorio cristallino e fugace
che si apre in mezzo al mio sguardo.

Vivi e vegeti

Patricia López-Carrasco

Fate attenzione, per favore! Silenzio, per favore... Ascoltatemi un momento.

(I presenti tacciono pian piano).

Come presidente, mi piacerebbe dire alcune parole per finire in bellezza questa giornata di ribellione contro i provvedimenti adottati dal nuovo sindaco.

Innanzitutto, devo dirvi che la situazione di noi anziani in Italia è molto grave. I soldi non sono davvero sufficienti per arrivare a fine mese. Dobbiamo pagare l'affitto, fare la spesa, prenderci cura dei nostri animali domestici e, soprattutto, comprare le medicine. Abbiamo lavorato tutta la vita e, arrivati alla pensione, la società dimentica tutto quello che abbiamo fatto per lei.

(Alcuni anziani nervosi gridano delle parolacce contro la società).

L'associazione che presiedo ha preso atto della situazione e ha voluto dimostrare che siamo ancora vivi e vegeti (*I presenti applaudono*). Per questo motivo abbiamo organizzato dei gruppi di volontari per aiutare gli anziani più deboli, più poveri o più isolati. Siamo riusciti a trovare dei fondi per soddisfare le necessità basilari. Organizziamo delle lezioni di ginnastica, di ballo, di disegno. Una volta alla settimana un dottore viene a parlarci dei nostri problemi di salute o ci dà dei consigli sul modo di migliorare la nostra qualità di vita. Chiunque abbia bisogno di consiglio, rifugio, amicizia, aiuto economico, può contare sulla nostra associazione.

(Gli anziani applaudono ancora con fervore).

Dunque, la persona che ridurrà il finanziamento delle nostre attività diventerà il nostro nemico. Non si accorge che ha bisogno di noi per vincere ogni quattro anni. Saremo il suo incubo finché otterremo il finanziamento di cui abbiamo bisogno. Rimarremo qui, sotto casa sua, e non smetteremo di gridare, di cantare, di sporcare la sua strada, di insultare i suoi condomini fino alla morte! Vendetta!

(Un grido di lotta esplode nel silenzio della notte. Gli anziani cominciano così quella che sarà l'ultima lotta della loro vita.)

TRI

RIVISTA DEGLI ALUNNI DI ITALIANO DELL'EOI DI ALMERIA
MAGGIO 2012

01
Z15





Il ciclista

Joaquín Bretones

La strada che ancora, tanti anni dopo, arriva da Granada ad Almeria, era allora appena un cammino, che forse chiamavamo nazionale più come scherzo politico che nel suo vero senso di "via principale". Era una strada proprio contorta e ci voleva un buon paio di ore, curva dopo curva, per raggiungere Fiñana, un paesino a settantacinque chilometri da Almeria, così vicino al confine di Granada che forse un giorno non ci sarà più da questo lato.

Ogni estate i miei genitori affittavano una casa a Fiñana e restavamo lassù per tutto il mese di agosto. Uno di quegli anni abbiamo preso una casa vicinissima alla strada, lì dove c'era il ponte sul fiume e il mulino d'acqua che, all'epoca, funzionava ancora. Le poche macchine che arrivavano da Granada sorgevano da dietro una curva prima del ponte, così stretto che permetteva solo il passo in fila indiana, e poi dovevano passare davanti a casa nostra, prima di sparire dietro un'altra svolta a sinistra.

La sera, dopo cena, mio padre e mia madre si sedevano nell'androne a chiacchierare, anche se spesso restavano zitti a guardare le stelle e il buio che, in quei tempi, non spezzava nessuna luce. L'elettricità non era arrivata ancora in paese e dovevamo illuminarci con lucerne, candele e lampade a gas. Quando, ogni tanto, arrivava un'automobile, prima vedevamo le sue luci schiarire gli alberi, poi ascoltavamo il suo rombo e soltanto allora lo vedevamo apparire dietro la curva. Alle undici di sera circa, arrivava la coppia di "guardias civiles" che sorgevano dalle ombre come sagome più cupe delle altre. Nella calma della notte, i loro passi sulla ghiaia e le puntine rosse delle loro sigarette ci dicevano che stavano arrivando prima di poterli scorgere. Facevano sempre una fermata nel nostro portico, salutavano, buona sera, e restavano per un po'. Non sedevano mai, né toglievano dalla spalla il loro fucile, ma restavano a chiacchierare con i miei di cose che io non capivo mai. Poi salutavano e ripartivano per la loro ronda delle campagne. Il silenzio ridiventava di cristallo e potevamo sentire perfino i passi degli scarafaggi e il bisbiglio delle foglie e dell'erba.

Una sera, appena finita la cena, è sbucato dal ponte un uomo che padalava a fatica su una bicicletta. Arrivato davanti al nostro portico, si è fermato e ha chiesto a mio padre se poteva dargli un po' d'ac-

qua. Mio padre gli ha chiesto:

— Vorrebbe mangiare pure qualcosa?

— Sì, grazie — ha risposto il ciclista.

— Si accomodi, prego — gli ha detto mio padre, poi è entrato in cerca un po' di luce e la mamma è andata in cucina a preparare un uovo al tegamino, delle patate, qualcosa di rimasto della nostra cena e un pezzo di pane bianco del paese. L'uomo ha mangiato con vero appetito in silenzio. I miei l'hanno guardato e quando ha finito mio padre gli ha offerto una sigaretta e hanno fumato mentre l'uomo raccontava la sua storia. Non aveva più famiglia e veniva pedalando da Cáceres. Io non sapevo dove fosse, ma ho creduto di indovinare, dal viso di mia madre, che fosse molto lontano. Poi si è sentito tossire a distanza nella strada. Mio padre gli ha detto:

— Arriva la Guardia Civil nella sua ronda.

L'uomo non ha detto niente, ma il suo silenzio e il suo sguardo dicevano tutto. Allora mio padre gli ha detto se forse preferiva entrare in casa con la sua bicicletta e mia madre ha portato via tutti i resti della cena. Poi si sono accomodati come di solito. La coppia è arrivata e hanno fatto come sempre ma tutto sembrava un po' più freddo che d'abitudine. Loro sembravano innervositi, come dei cani che fiutano dei gatti; guardavano intorno a sé e dirigevano gli occhi verso le ombre come se credessero di scovare qualcosa, ma alla fine hanno deciso di partire. Quando il suono dei loro passi si è perso nel buio, mio padre ha aspettato ancora un po' e poi è entrato in casa per dire al ciclista di uscire. L'uomo, con il manubrio in mano, è salito sul sellino, ha dato la mano a mio padre e ha fatto un saluto con la testa a mia madre. Gli ha detto "Grazie, grazie, grazie", così, tre volte, e senza un'altra parola ha cominciato a pedalare. Di spalle a noi, ci ha fatto ancora un gesto con la mano. Poi l'abbiamo visto sparire nelle ombre della prima curva, verso Almeria.

Mio padre e mia madre si sono riseduti e per quella sera nessuno ha detto nient'altro. Soltanto mio padre si è girato verso di me, mi ha guardato in silenzio, senza dirmi niente, e poi si è portato un dito sulle labbra e mi ha fatto una strizzatina.

Il ciclista non l'abbiamo più visto e non ho mai saputo il suo nome.

filastrocca

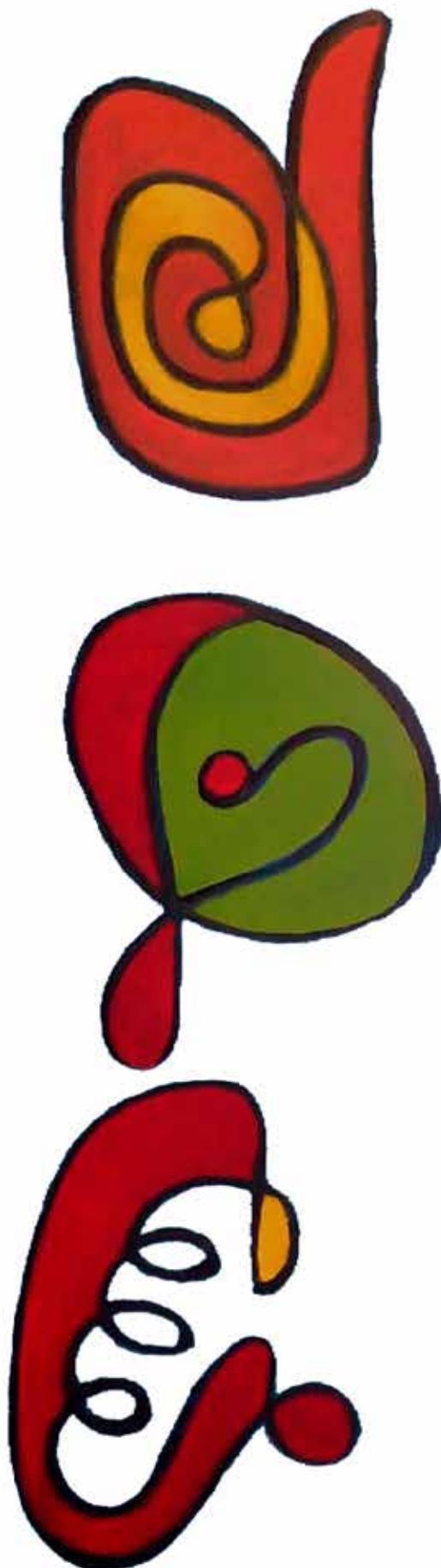
Elisa García

Per fare un amico
ci vuole una parola
Per dire una parola
ci vuole un desiderio
Per avere un desiderio
ci vuole un amico
Parole che volano
Farfalle che muoiono
La vita se ne andrà
E non ritornerà
Per avere un amante
ci vuole uno sguardo
Per uno sguardo
ci vuole un desiderio
Per un desiderio
ci vuole un amante
Parole che volano
Farfalle che muoiono
La vita se ne andrà
E non ritornerà
Per fare una storia
ci vuole una vita
Per una vita
ci vuole un minuto
Per un minuto
ci vuole una storia
Parole che volano
Farfalle che muoiono
La vita se n'è andata
E non ritorna mai più

TRA Nº 14

RIVISTA DEGLI
ALUNNI DI ITALIANO
EOI ALMERÍA
MAGGIO 2011

Gli altri



**QUATTORDICI
CONCORSO DI**

**SCRITTA
CREATIVA**

ITALIANO
EOT ALMERIA

SCRIVI

QUELLO CHE VEDI
QUELLO CHE VIVI
QUELLO CHE SENTI
QUELLO CHE IMMAGINI
QUELLO CHE SOGNI
QUELLO CHE AMI
QUELLO CHE SPERI
QUELLO CHE SOFFRI
QUELLO CHE GODI
QUELLO CHE SAI
QUELLO CHE VUOI

SCRIVI

Il professore

Cristina Hernández-San Juan

Penso che siano state poche le persone che hanno avuto un'importanza decisiva nella mia vita, mi riferisco a quelli che ti fanno pensare che se non li avessi conosciuti la tua vita sarebbe stata diversa. Se metto da parte la famiglia, la cui influenza ritengo sia stata positiva, e una persona che spero si trovi tra le fiamme dell'inferno e di cui non voglio parlare, resta soltanto il professore di filosofia che ho avuto l'anno prima di andare all'università.

Quando ho finito la scuola superiore, i miei genitori hanno deciso che dovevo frequentare il corso di accesso all'università in un'altra scuola. Dato che fino a quel giorno ero andata a una scuola di suore dove non c'erano alunni maschi, l'idea di condividere la classe con dei ragazzi mi sembrava magnifica.

Prima che cominciassero le lezioni hanno fatto una specie di festa di accoglienza dove c'erano tutti i professori, e fra loro quello che sarebbe diventato il mio tutor e professore di filosofia. La prima volta che l'ho visto ho pensato che fosse la prova della veracità delle teorie dell'evoluzione di Darwin, perché non avevo mai visto un uomo così peloso. Aveva peli perfino nel naso e le orecchie. Non immaginavo che sotto quell'aspetto rozzo covasse una mente così lucida. È probabile che sia stato l'uomo più intelligente che abbia mai conosciuto. Aveva una capacità di comunicazione straordinaria ed era molto rispettoso nei nostri confronti. Ci trattava come se fossimo adulti, non c'era nessun altro che ci trattasse in questo modo. Pensava che le persone non avessero pregi e difetti bensì diverse qualità che dovevano imparare a utilizzare bene.

Credo che la sua conoscenza abbia cambiato il mio atteggiamento, il mio modo di affrontare la vita, il mio modo di agire. Quando ho avuto un problema con il professore di fisica, mi ha aiutato, ma a patto che ce la mettessi tutta per superare l'esame di maturità. Se non fosse stato per lui non mi sarei potuta presentare. Man mano che lo conoscevo diventava per me più di un professore, era anche un amico su cui potevo contare. Alla fine del corso mi chiedevo come mai avessi trovato brutto un uomo così affascinante.

Sono stati gli altri

José Carlos Vilas

Non riesco a ricordare quando ci trasferimmo nel quartiere di "Cruz Conde", io frequentavo ancora le medie, ma ricordo che quel cambio per me fu la cosa migliore che mi sia mai accaduta. Cominciai la scuola che già erano iniziate le lezioni e andai nella 6°B. Lì conobbi quelli che sarebbero diventati i miei migliori amici. Il primo a parlarmi fu Jose "el Rubio", un ragazzo vispo dai capelli biondi e lunghi, fan di Michael Jackson. Lui mi fece da Cicerone e mi presentò il resto del gruppetto composto da Miguel "el Chon", grande e forte ma non proprio furbo; Jesús, un ragazzo bruno che imitava in tutto Rubio e per ultimo Álvaro, il più timido, che pensava solo al calcio. Facemmo subito amicizia. Passavamo le giornate a giocare a calcio e nei weekend al parco di Rubio oppure a casa di Chon, giocando a Master Sistem. In classe con noi c'era anche Mayra, una ragazza alta dai capelli lunghissimi e molto vanitosa che abitava nello stesso condominio di Rubio; insieme alle sue amiche Mayi ed Ely diventarono parte del gruppo.

Ma non tutto era perfetto nella mia nuova vita. Nella 6°A si trovavano "Gli Altri", conosciuti anche come la Band di Richi: un tipo molto furbo e fastidioso; Gabi, uno squallido che giocava nella Córdoba CF, e se la tirava spesso. C'era anche "el Gordo"; un bestione che aveva almeno due anni più di noi; "el Oxidao", per il colore rosso dei capelli; e per ultimo Horacio, il meno stupido tra "Gli Altri". Durante il periodo scolastico incontravamo "Gli Altri" quando giocavamo a calcio nella palestra della scuola, che restava aperta dopo le lezioni. Anche se, secondo me, noi giocavamo meglio, la verità è che vincevamo solo quando Gabi non c'era. Non finivamo mai la partita, perché succedeva sempre qualcosa che ci faceva litigare. Il primo problema serio accadde un giorno di San Valentino, quando Richi regalò una rosa rossa di plastica profumata a Mayra. Ma come si permetteva? Mayra era, anche se lei non ne era a conoscenza, la ragazza di Jesús. E per di più Richi era il nostro nemico numero uno. Fortunatamente per Richi, Mayra non diede nessuna importanza a quel regalo e Jesús continuò col suo corteggiamento invisibile.

L'estate era molto diversa anche se passava veloce. Nel parco di Rubio e Mayra c'era una piscina,

perfetta per passare la giornata giocando a carte, divertendoci nell'acqua e chiacchierando di niente e di tutto. La sera ogni tanto andavamo al cinema o da McDonald's. Qualche volta "Gli Altri" cercavano di entrare senza permesso nella piscina, ma dovevano affrontarci. Solo quando veniva anche "el Gordo" ce la vedevamo brutta, e a volte dovevamo chiamare il fratello di Mayra, che andava all'università, ma infatti non riuscirono mai a usare la nostra piscina.

Ogni Ferragosto preparavamo un grande barbecue in piscina. Ognuno di noi portava qualcosa da mangiare, famosa erano la tortilla de patatas della mamma di Álvaro, il salmorejo che facevano Mayi ed Eli e la mia sangría piena di frutta e cannella. Volevamo festeggiare con il miglior barbecue mai ricordato il nostro passaggio delle medie al liceo, perciò cominciammo presto i preparativi: le tavole apparecchiare, lo stereo pronto e la ciotola grande con tutta la frutta tagliata e il vino dentro. Prima che facesse notte, andammo a comprare il resto delle bibite e il ghiaccio per la grande festa. Carichi di sacchetti arrivammo al condominio, dove ci aspettava Mayra, e già tutti insieme entrammo in piscina per finire di preparare tutto, ma c'era qualcosa che non andava bene, mancava la ciotola! La cercammo dappertutto ma niente, quando Mayi gridò: "sono stati Gli Altri!".

Non ci potevamo credere! Erano andati oltre il limite! Dopo un attimo in cui eravamo rimasti stupefatti e gelati dalla tragedia, cominciammo il barbecue, un barbecue con bibite, salmorejo, tortilla de patatas ma senza sangría. Nessuno si rese conto che lo stereo era spento, e poco dopo tornammo a casa, con l'amaro in bocca, dalla peggior festa che avessimo mai fatto. Nei giorni seguenti pensavamo solo a come compiere nel modo migliore la nostra vendetta, quando quasi senza rendercene conto, l'estate finì. Era arrivato il primo giorno di liceo. Ci andammo tutti insieme molto eccitati per poi ricevere una bruttissima notizia: ero stato trasferito nella sezione A, con "Gli Altri"! In un primo momento mi sentii morire, ma dopo aver parlato con i miei amici, tutto cambiò: era il mio destino. C'era un motivo per il quale sarei dovuto andare in classe con "Gli Altri", e il motivo era spiarsi per poter vendicarci. La nostra strategia funzionò, ma questa è un'altra storia.

12x1

Rivista degli alunni di italiano dell'Escuela Oficial de Idiomas di Málaga

**TIRA
DI
VOL**



12+1

concorso di scrittura creativa



DIPARTIMENTO DI ITALIANO



EOL ALMERIA 2010



italiano.eolalmeria.org

© 2010 Eolalmeria - tutti i diritti riservati

Il nome di una città

María González

In quel momento eravamo uguali, ma né lo eravamo stati prima né avremmo continuati a esserlo dopo. Troppo discordi per interessarci, e per amarci. Noi appartenevamo a un gruppo di persone a cui simili disparità importavano e spaventavano.

Analizzai tutte queste cose per la prima volta mentre lui sopportava il peggior Natale della sua vita in Spagna, e io uno altrettanto brutto a Milano. Ma lo feci più in profondità quel giorno, l'ultimo giorno, in cui lo accompagnai all'aeroporto, e tra di noi c'era già un biglietto chiuso.

Posso vederci nel treno che ci portava a Malpensa, alla fine del mese di settembre, io guardando dal finestrino senza fare attenzione a quello che succedeva al di là, fissando gli occhi nel vetro come se il vetro volesse trasformarmi, scorgendo il nostro riflesso nel momento di attraversare un tunnel, quando l'esterno diventa oscuro e ci scopriamo nell'improvvisato specchio.

Ravviso i miei occhi freddi e severi, la sua testa china, con lo sguardo incollato al pavimento del vagone, sapendo che neanche lì avrebbe trovato le risposte che cercava. Contemplo le valigie abbandonate nel corridoio, simbolo inequivocabile che la partenza era imminente e non desiderata.

Non piansi allora e neanche dopo, quando lui faceva il check-in, mantenendo la promessa che gli avevo fatto; né quando percorremmo la hall del terminal da un estremo all'altro, in silenzio, né quando nell'entrata dell'imbarco, che solo lui avrebbe oltrepassato, ci baciammo un'unica volta, e in essa confluirono tutti i baci che conoscevamo già e quelli che non saremmo arrivati a scoprire più. Non scappò una lacrima neanche quando lo guardai passare sotto il metal detector, e avanzare per il corridoio con lo zaino nero sulla spalla, senza guardare indietro, mantenendo la promessa che mi aveva fatto, e girare l'angolo, e scomparire.

Percorsi di nuovo la hall nel senso opposto, questa volta senza compagnia, e faceva già male l'assenza con un dolore che neanche tatuandomi il corpo intero avrei potuto calmar per un secondo. Mi sedetti su una panchina e accesi una sigaretta, sfidando, che me ne importava, tutte le restrittive leggi anti-tabacco del mondo.

Hai dimenticato chi sei, da dove vieni, la vita che hai vissuto fino adesso.

Avevo dimenticato chi ero, da dove venivo, la vita che avevo vissuto fino ad allora. Ero stato a guardare Milano con gli occhi del nuovo arrivato che china la testa ogni volta che passa davanti al Duomo o alla Galleria, come facendo una riverenza. Avevo ignorato i problemi del lavoro, della casa, dei soldi, del futuro che, malgrado non fosse stato mai invitato, continuava a chiamare alla mia porta e colpendo le finestre mentre chiedeva gridando come cavolo doveva vestirsi. Avevo dimenticato chi ero, da dove venivo, la vita che avevo vissuto fino ad allora. Però conoscevo purtroppo benissimo il capitolo seguente perché non ce n'era un altro, perché quello che era appena finito me l'aveva regalato senza accorgersi uno scrittore maldestro che aveva sbagliato libro. Il capitolo che doveva venire in seguito lo conoscevo a memoria.

L'aereo non era ancora decollato, io non avevo neanche dato l'ultimo tiro alla mia sigaretta, e nonostante tutto, dentro di me si rovesciava già l'anno seguente. Per la prima volta si disintegrò il presente. Per la prima volta il futuro non stava per arrivare. Era lì davanti a me, camminava tranquillo per quel corridoio brillante e pieno di storie senza importanza. E io nemmeno mi ero spezzata di dolore.

Solo quando alzai gli occhi, tornò il presente. Solo quando alzai gli occhi e lessi quella parola nel monitor del check-in, mi ruppi in mille pezzi come il vetro del finestrino del treno nel quale mi ero trasformata senza saperlo. Barcellona. E non era più il nome di una città. Quella parola era sprovvista assolutamente di tutto il suo significato, della geografia, della storia, della politica e della sociologia. Faceva riferimento unicamente alla mia tristezza, alla rabbia del mio petto, all'angoscia del mio stomaco. Al mio dolore.

Era la seconda prova inconfutabile che il dolore fisico e l'altro non si assomigliano per niente, hanno solo lo stesso nome. Del primo non ne parleremo adesso. Allora il dolore fisico si chiamava dolore, e l'altro Barcellona.

Non so quanto tempo trascorse, anni, fino a quando Barcellona ridiventò il nome di una città.

Cane quattro

Ángela Capella

Ho un cane; non l'ho mai avuto, ma oggi ce l'ho. E domani non so se ce l'avrò ancora.

La domanda è semplice: perché ce l'ho oggi e non ce l'ho avuto ieri?

La risposta non è così semplice. La risposta si chiama Beppo, il mio professore di italiano.

Ma questo non è una cosa che mi dispiaccia.

Mi piacciono molto i cani, sono gli animali che più mi piacciono, veramente.

Così, ringrazio Beppo perché oggi ho un cane! Anche se solo ce l'ho per un giorno. Un giorno o alcuni giorni.

Il mio cane è un "labrador"; si chiama Neve. Ha il pelo dorato chiaro, quasi bianco come la neve al sole. Ha due mesi; è come un bambino. Vuole solo giocare, a tutte le ore.

La mattina è solo in casa perché devo andare a lavorare (come tutti), ma il pomeriggio stiamo insieme.

Gli piace uscire a giocare al parco vicino a casa.

La notte non vuole dormire e devo insegnargli che la notte è per dormire e non per giocare.

Ma il fine settimana prendo la macchina e andiamo in montagna, in campagna, in spiaggia... dove può correre, giocare, abbaicare in libertà.

Mangia molto; è in crescita e ogni giorno è più grande.

Non è silenzioso. I vicini del mio condominio non sono contenti di Neve ma ormai abbaia sempre meno.

È un buon cane, come si dice. Ma quello che più mi piace è che Neve è il cane più divertente e affettuoso del mondo, del mio mondo senz'altro.

Ma è normale, è il mio cane e, siccome non esiste, è un sogno nella mia mente, nella mia fantasia; anche solo per alcuni giorni, giorni che non dimentico.

Forse Neve esiterà il prossimo mese, il prossimo anno. Non lo so; questa settimana l'ho conosciuto, e non lo dimentico, e lo amo perché è già il mio cane.

NOI XII

TRA DI

FALSITÀ

VERITÀ vs

rivista del dipartimento di italiano eoi almería - maggio 2009



Sospetti

Maria Luisa López

Da allora, anche anni e anni dopo che gli eventi si erano conclusi, conclusi e mai dimenticati, ogni volta che guardava il mare, e vedeva la schiuma di un'onda spaccarsi su uno scoglio, e sentiva le gocce che si schiacciavano sul vetro della finestra a cui appoggiava la fronte, ogni volta, ovunque si trovasse, gli tornava in mente la notte che era arrivata sull'isola.

Era così buio quella notte che il cielo e il mare erano la stessa cosa, così neri e lucidi che sembrava di stare sospesi nel vuoto.

A suo tempo, l'avvenimento fu riportato da tutti i giornali, ne parlarono anche i telegiornali, ma ora tutta la gente tace.

Lui non si era mai accorto ma quel pescatore era stato sempre là a osservarlo. Ogni volta che guardava il mare lo vedeva lavorare tra le sue reti. Forse lui è stato testimone di tutti gli eventi, pensava, mentre le gocce gli bagnavano la faccia. Nessuno aveva mai pensato al pescatore. Si infilò la giacca a vento nera e si incamminò verso il molo. Per lui era arrivata l'ora di interrogarlo. Mentre si avvicinava a piedi al pescatore, l'orologio sul campanile della chiesa batteva le dieci.

Man mano che si faceva vicino, si sentiva sempre più insicuro, la nebbia si stava addensando ma la luce del faro lo aiutava a farsi strada. Si trovava a una decina di metri dal pescatore, che non si era ancora accorto di niente per il rumore delle onde. All'improvviso notò i piedi attaccati alla sabbia, non poteva continuare, si sentiva strano, era come se guardasse la tivù, come se fosse uno spettatore e il pescatore fosse parte di un film. A un certo punto la luce del faro illuminò il viso del pescatore e la sorpresa fu straordinaria quando vide nel pescatore la sua stessa faccia. In questo momento capì tutto. Non sperava che la verità fosse così vicina. Tutti questi anni cercando di capire chi fosse il colpevole e ora non poteva fare altro che ammettere di essere lui.

Addio

Cáterin Ruiz

Guardo l'infinito
cercando la verità
volendo con lo sguardo
trovare sostegno.

Non credo più a niente,
non posso.

Sono confusa,
non so più cosa pensare
non so in chi avere fiducia
non so cosa sperare.

E ravamo felici... E ravamo felici?

Tutti questi anni
che abbiamo vissuto insieme
mi sembrano una falsità
e mi fa male.

Perché?

Ho il cuore a pezzi,
l'anima in pena
mi hai distrutta
e non ho più lacrime.

Non avrei mai immaginato
che tu fossi così.

Risuona nella mia testa
e mille volte mi chiedo
come è passato tanto tempo
senza capire che mi ingannavi.

Ti amavo perdutoamente
e ora ti odio.

Sei finito nei miei ricordi
sei una pagina passata
non ti voglio più vedere,
mai più.



TRA DI NOI
E NEL CIELO



The image shows a vast, dark landscape under a dramatic sky. The sky is filled with large, billowing clouds colored in shades of orange, red, and blue, suggesting either a sunset or a sunrise. Overlaid on this sky are several large, bold, yellowish-orange words that read "SERVIZIO". These words are arranged in a diagonal line from the top left towards the bottom right, with some words partially cut off at the edges. The overall mood is one of grandeur and intensity.

xi concorso di scrittura creativa

dipartimento d'italiano - eoi almería 2008

Penso a voi

Isabel Serna

Sono nella spiaggia un giorno d'estate seduta sulla sabbia ancora calda, vicino a me, giocano due bambini.

E una sera tranquilla, mi accompagnano una lieve brezza e l'orizzonte che avanza verso me in modo di bruma.

Il cielo di colore rosa... viola... arancione... il mare calmo riflette la luce del tramonto.

Mi piace vederli così.

Altri giorni mi mostrano le loro lamentele, nuvole, vento, onde...

Penso alle notti di luna piena, di cielo puro e di mare argentato e mi riempio di energia.

Sento la voce di un bambino:

— Mamma, che pensi?

— Penso a voi, tu sei il cielo e tua sorella il mare.

Le bimbe fra le nuvole

Elena Ortega

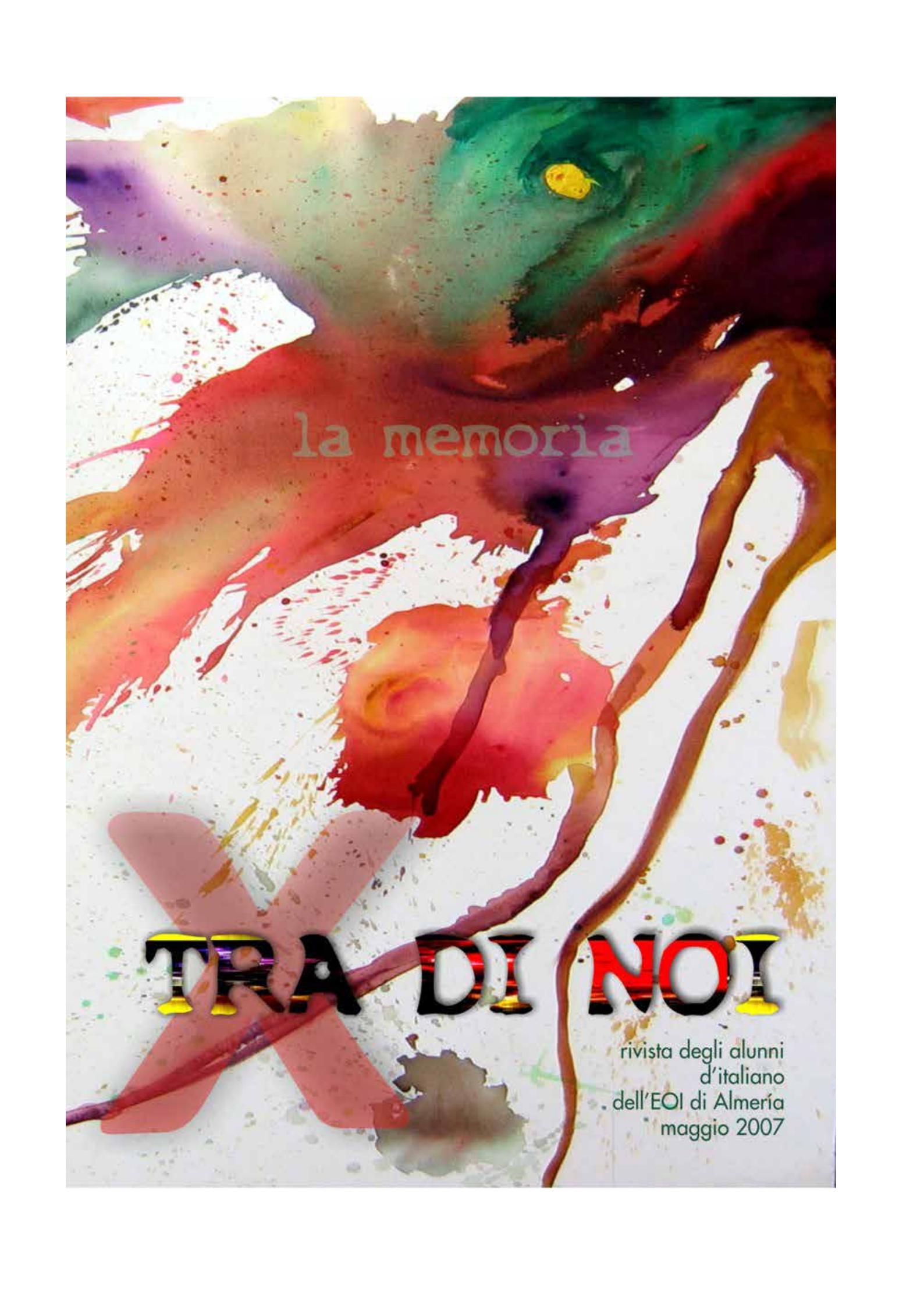
Era una bella mattinata di Ferragosto e, come al solito, faceva caldo da morire. Anche se la mamma aveva acceso tutti i ventilatori che c'erano in casa, continuava a fare troppo caldo. Tutti gli anni la famiglia andava dalla nonna per festeggiare con lei Ferragosto, non solo perché era un giorno festivo, ma anche perché era il suo onomastico.

Prima che morisse il nonno, in quella casa si faceva una grande festa dove venivano invitati tutti i vicini del paese, era un paese piccolo, con non più di 500 abitanti. Ma da quando il nonno non c'era, le feste erano finite, e adesso soltanto si faceva un pranzo in famiglia.

Per i nipoti erano giorni speciali, dove si andava in campagna e si giocava tutto il giorno, non c'erano regole né orari, soltanto c'era un dovere: approfittare al massimo del tempo che restava alla nonna.

La casa era abbastanza spaziosa, ognuno aveva la propria stanza. La nonna abitava in campagna tutto l'anno, anche se i suoi figli non erano d'accordo su questo.

Quel pomeriggio, "le piccole" della famiglia avevano deciso di fare una spedizione ai confini del mondo, anche se in realtà erano andate al fiume che circonda il paese. I motivi di questo gran viaggio erano due: il primo era allontanarsi dai genitori, che chiaccheravano fra di loro intorno alla tavola, mentre bevevano il caffè dopo pranzo, il secondo era più bello, era come un sogno: viaggiare tra le nuvole.



la memoria

TRA DI NOI

rivista degli alunni
d'italiano
dell'EOI di Almería
maggio 2007

CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA

Mi ricordo di te

José Javier Zapata

Come va? Da un pochettino che non parlavamo, vero? Ma, vedi, oggi sono venuto a trovarci perché mi sono svegliato pensando a te. Non ci credi, vero...? Mi conosci troppo bene.

Insomma, mi è venuta in mente l'occasione in cui ci siamo conosciuti. Dai, sì, sei anni fa, circa. In quella festa, dove nessuno di noi voleva andarci, ho trovato un vero amico, anche tu, spero...

È stata una casualità, perché se io non avessi parlato di quel brutto film (ancora la penso così, scusa...), tu non mi avresti risposto in quel modo... e poi era iniziata una discussione che finì con un bel rapporto tra noi due.

Veramente pensavo che non fosse possibile, cioè, avevamo gli stessi gusti e hobbies. Grazie a te mi hanno ammesso nella tua squadra di pallavolo (anche se tutti e due sappiamo che non ci voleva quell'aiuto, eh eh). Ti ricordi quando abbiamo fatto quella corsa con i karts? E io pensavo di poter vincere facilmente, ma alla fine ha vinto la tua sorella piccola! Certamente, guidava benissimo; un bacio da parte sua, eh sì, non ti preoccupa', io mi prenderò cura molto bene di lei.

Eh... va bene, me ne vado perché mi stanno aspettando. Ti lascio questi fiori, anche se non so se ti piaceranno, ma veramente non sapevo cosa portarti. Come dici? Io, piangendo? No, dai, soltanto che mi sono raffreddato e in questo cimitero fa un freddo cane. Nient'altro, sono sicuro che prima o poi ci ritroveremo, quindi devi aspettarmi. Un abbraccio dal tuo amico del cuore che non ti dimentica.

La memoria del cuore

José Ramón Carmona

Cos'è la memoria? A dire il vero non me lo ricordo. Sarà magari questo una mancanza di essa. Mi sembra di avere la memoria vuota, come se non ci fosse stato mai nulla. Non pensavo che questo mi sarebbe potuto accadere mai. Ho soltanto 70 anni. Mi ritengo ancora giovane e credo di avere una salute di ferro.

Forse ho quella malattia, com'è che si chiama? C'è l'ho sulla punta della lingua, com'era...

È molto strano perché, sebbene non mi ricordi nulla di ciò che ho imparato nella mia vita, sono riuscito a mantenere il ricordo di una donna. Magari è stata mia moglie, non lo so. Non ricordo neanche il suo nome, ma so che la amo e che l'ho sempre amata. Sarà che c'è una memoria sentimentale, registrata a fuoco nel cuore, a cui questa maledetta malattia non può far del male? Boh! Non lo so, ma mi è grato il ricordo di questa donna. Se chiudo gli occhi riesco a sentire le sue labbra, le sue braccia che mi stringono ancora e un lieve "ti amo" sussurrato all'orecchio.

Dicono che una persona esista finché c'è qualcuno al mondo che la ricorda. Se per me fosse non ci sarebbe quasi più niente al mondo. Chi è chi diceva questo? Non me lo ricordo. Mi pare fosse un santo, Sant'Agostino? Beh! Non fa niente, ormai non me ne importa più. Ad ogni modo, io volevo raccontarvi una storia, mi pare fosse di una donna. Era una storia di... boh...

tra di noi 9

Si bien nació en la villa de Nápoles, su vida se desarrolló en el extranjero. Su hermano mayor, Giacomo, era un compositor de óperas que vivió en París, Londres y Nápoles. Su hermano menor, Giacomo, vivió en Nápoles y falleció allí.

Durante su vida, Ernesto estuvo en contacto con los más famosos del momento, como Niccolò Paganini y Niccolò Ricci. Fue maestro de magisterio en Nápoles y más tarde en Francia, Inglaterra y Alemania.





La mia famiglia

Juan L. López

La mia famiglia è molto numerosa. I miei nonni hanno avuto sei figli, e questi, soprattutto mio padre, ne hanno avuti ancora di più. Abitiamo tutti insieme — nonni, figli e nipoti — in una mansione splendida su una montagna proprio alta.

Mio nonno era il dirigente di una ditta familiare molto influente in tutto il mondo, dedicata allo scambio di merci dentro e fuori del paese. Era un vecchio molto potente e geloso di tutti, anche dei suoi, quindi ha fatto tutto per evitare che i suoi figli avessero una parte dei titoli della ditta. Purtroppo per lui, mia nonna, una donna veramente esemplare, ha inviato mio padre, il più giovane di tutti i fratelli ma il più coraggioso di loro, a studiare all'estero, e lui ha imparato, eccome! È tornato a casa e con l'aiuto dei suoi fratelli e riuscito ad isolare mio nonno e a impadronirsi della ditta. Ne ha scelto per lui la sezione più ambita, quella del commercio aereo, e ha lasciato quelle del commercio marittimo e dell'estrazione mineraria ai due fratelli maggiori. Tutti e tre si assomigliavano tanto fra di loro che tutti pensavano che mio padre fosse ovunque allo stesso tempo.

Anche mio padre ha un bel caratterino. Un giorno ha preso una corda da un lato e ci ha detto di prenderla dall'altro e tirare, e non siamo riusciti a vincerlo; non conosco nessuno così forte come lui. Quando non si occupa della ditta, distribuisce il suo tempo fra le due attività che gli piacciono di più: guardare il mondo dalla montagna dove abitiamo e corteggiare le donne (e non solo). La prima attività la condivide con la mamma, la seconda no. Anzi, lei fa tutto il possibile per vendicarsi di queste avventure amorose; vigila sempre mio padre, ma lui sa come fare per non essere scoperto.

Il risultato è che io ho un sacco di fratelli, e sic-

come sono di madri diverse non si assomigliano per niente, né fisica né mentalmente. Fra di loro il preferito del babbo è un giovane bello come il sole che vuole diventare un grande musicista. Trascorre tutto il giorno chitarra in mano e canta, e gli altri non sappiamo che cosa faccia peggio. Lui è convinto che la sua voce è meravigliosa, ma la verità è che nostro padre usa il suo potere per fargli avere sempre dei contratti per cantare in qualche bar e per comprare anche il pubblico affinché applaudi. Devo ammettere che lui ha una virtù che mi piacerebbe avere: è molto intuitivo, intuisce sempre quello che sta per succedere.

C'è anche il fratello ubriacone, che ha preso la sezione del commercio vinicolo e percorre il mondo vendendo i nostri vini, che sono veramente buoni — e questo non è immodestia —. Fra le sorelle ce ne sono due che non vogliono sposarsi e preferiscono restare per sempre zitelle, l'una perché le piace cacciare e non pensa ad altro nella vita, l'altra perché vuole aiutare mio padre nella ditta con la sua intelligenza e la sua visione strategica; non è la maggiore di tutti, ma riesce sempre a vincere gli altri nelle liti a pugni. Anzi lei vince un altro mio fratello che è stato ammesso nell'esercito, secondo lui per difendere la patria, secondo noi perché qui nessuno sopportava la sua irascibilità.

Quanto a me, sono un po' ladro. Non mi piace uno dei miei fratelli, quello che col tempo è diventato musicista. Un giorno, molti anni fa, quando ero piccolo, gli ho rubato una cosa molto costosa senza lasciare tracce, e lui è diventato pazzo perché non sapeva che fine avesse fatto. Alla fine gli ho regalato la sua prima chitarra e così sono riuscito a calmarlo. Come potete vedere, qui all'Olimpo non ci si annoia proprio.

Mariella, una vita sognata

Elisa Bueno Brinkmann

La sua non era mai stata una vita facile. In una famiglia numerosa, nove con i genitori, la nonna e i cinque fratelli, Mariella si era sempre sentita sola. I genitori lavoravano in campagna dalle sei di mattina fino al tramonto. La nonna, sempre a dormire o a guardare la TV, non era mai stata una presenza notevole nella sua vita. Invece, i cinque fratelli lo erano troppo. Urlavano, si picchiavano, erano proprio vivaci e rumorosi. Lei amava la pace, il canto degli uccelli negli alberi, il vento tra le foglie dei castagni. A casa sua c'era di solito tanto casino con quei bambini arrabbiati che doveva andare via all'aria aperta appena finiva di lavare i piatti dopo il pranzo, che preparava sempre, tornata dalla scuola, per tutti gli abitanti della casa. Era una sognatrice. Sognava di andare in città, indossare vestiti eleganti, mangiare il gelato sotto i portici di qualche città del nord, come quelle donne che apparivano nei teleromanzi a metà pomeriggio.

Una mattina di primavera — Mariella era ormai una bella ragazza mora dagli occhi neri e immensi che aveva finito la scuola elementare — arrivò al paesino perduto nella carta geografica una macchina straniera. Scese un uomo di media età, alto, vestito con un elegante abito scuro, di sotto portava una camicia grigia (sembrava uno di quelli che conquistavano sempre le eroine delle telenovelas) e le si avvicinò. "Signorina, mi scusi, potrei parlare un attimo con Lei?", fece l'eroe dei suoi sogni, sicuro di sé, sicuro di essere bello. Mariella lo guardò dritto negli occhi e se ne innamorò. Non aveva mai visto un uomo bello ma reale, materiale, fisico, conosceva soltanto quelli in due dimensioni dentro lo schermo della tv. Capi allora quell'emozione che subivano le donne che lei ammirava, quelle con le labbra grosse, rosse come il cuore, con i tacchi a spillo. "Volevo chiederLe se per caso non vorrebbe venire con me in città. La trovo così bella! Sono sicuro che la città e il mondo La adoreranno. Faccio il fotografo di moda e posso farLa diventare famosa prima che Lei se ne accorga". Mariella pensò di sognare, si pizzicò sul braccio, poi assentì incredula e portò il suo futuro marito verso la casa odiata, buia e opprimente, per prendere le quattro cose che le appartenevano e portarle via con sé, lasciando dietro la famiglia e il passato.

La città sembrava più grande ancora di come lei l'avesse sempre immaginata. Come Giancarlo gli aveva promesso tre mesi prima, Mariella diventò famosa senza quasi accorgersene. Vestiva abiti eleganti, indossava tacchi a spillo e aveva le labbra rosse come il cuore. Abitavano una villa circondata da giardini, il canto degli uccelli era ancora più bello di quelli in campagna, e il vento tra i castani suonava una musica sublime. Nonostante, c'era un vuoto nella sua vita che non sapeva precisare, le mancava qualcosa che non poteva identificare. Aveva tutto quello che si potesse desiderare: un marito bello e ricco, la fama mondiale, una casa incredibile e i vestiti dei migliori sarti. Di figli non ne voleva neanche sapere, non le interessava per niente la maternità, forse il ricordo della sua infanzia con la carica di cinque ragazzini addosso l'aveva traumatizzata. L'eccitante vita in città la teneva sempre occupata, la sua agenda era piena di appuntamenti, feste, eventi importanti e viaggi per il mondo. Comunque, sentiva ancora quella solitudine che la rendeva malinconica. Cercava ancora qualcosa, il suo sogno di bambina non era quella vita regalata.

Viaggio di lavoro: settimana prossima, Egitto. Mariella amava quella parte del suo lavoro. Viaggiava sempre sola, Giancarlo era troppo impegnato negli affari per accompagnarla. Preparò le valigie e partì come era ormai abituata, senza pensarci molto. Non aveva mai aspettative sul paese di destinazione, su quello che avrebbe trovato. Questo viaggio sarebbe stato decisivo, invece. Non sarebbe più tornata. Il lusso dell'albergo a Il Cairo non la meravigliò. Quello che la sconvolse fu l'atmosfera della medina durante la gita notturna, dopo il lavoro. Il mistero di quella città antica, ancorata al passato, solcata dal canto dei muezzin e da vicoli che ti portavano a nessuna parte, colma di palazzi e moschee, l'affascinò. La magia di tutto quello che la circondava la trasportava alle Mille e una Notte. Quella sera al ristorante conobbe Hassan. Era l'uomo più bello che avesse mai visto (e adesso di uomini se ne intendeva). Mariella capì che era quello il suo mondo desiderato, voleva restare lì per sempre, diventare Sherezade per vivere quel suo vero sogno.

Telefonò a Giancarlo la mattina dopo; Hassan era ancora sul letto, addormentato...



TRA DINOI VIII



concorso di scruttura creativa
dipartimento d'italiano - eoi almería 2005

Il bianco, la neve, i guai

María del Mar Fernández

Non sopportavo quella situazione, anzi volevo andare via al più presto, ma quel brutto tempo mi aveva fatto restare lì. Potevo solo fare una cosa, parlare un'altra volta con lei degli stessi problemi, invece restavo lì davanti alla finestra. Avevo guardato per circa due ore la neve che mi faceva sentire proprio in carcere, e che era colpevole anche dei miei guai.

Adesso non ricordo bene cosa successe, ma ricordo benissimo come non sopportassi più la sua compagnia. È normale restare a casa dei tuoi suoceri senza parlare con la tua ragazza, è uno sport d'alto livello, addirittura con quella neve intorno, senza nemmeno poter scappare.

Così avevo deciso di andare fino in fondo e, da brav'uomo che sono, volevo raccontare tutta la verità, la mia verità, ai genitori della ragazza. Dopo quella doccia d'acqua calda e rilassante, avevo anche organizzato il mio discorso.

Signor Martinelli, dopo tre mesi di convivenza con sua figlia sono arrivato a due conclusioni, la prima è che ne sono innamorato cotto e la seconda è che non posso vivere con lei; insomma, la situazione è insostenibile, mi dispiace moltissimo e vorrei andare via ma la situazione climatica non me lo permette, così andrò via quando il tempo ci darà un respiro, dopo proverò a dimenticare quello che sento per lei, e pure questa ridicola situazione.

Mi ripeteva questo discorso mentre mi mettevo quei pantaloni sportivi che il giorno prima mi ero tolto veloce mentre andavo a letto con lei. Non volevo dimenticare quelle frasi, non volevo fare ancor più brutta figura. Dopo aver messo un maglione e delle scarpe, andai in salotto e chiamai i miei futuri suoceri.

Signor Martinelli, cominciai a dire, dopo tre mesi di convivenza con sua figlia, sono arrivato a due conclusioni, continuavo, la prima cosa è che sono innamorato cotto, ma che cosa è questo, di sua figlia, cosa c'è sotto i pantaloni, e la seconda è che non posso, mi tocco, ho un bozzo che non so cos'è sopra la coscia destra, vivere con lei, mamma mia! la signora mi guarda! voglio dire, senza lei, cosa faccio, cosa dico, ma che cos'è questo, faccio scendere quel bozzo sotto i pantaloni con la mano fino al piede destro, insomma la situazione è insostenibile, non posso crederci cosa ci fanno qui queste, mamma mia, cosa faccio con queste mutande bianche!, così ho deciso, la signora le ha viste, ora dove le metto, che voglio lasciare sua figlia, anche lui le ha viste, la mia mano è troppo piccola per nasconderle, mi guardano male tutti è due, dicevo che voglio sposarmi con lei, non può essere vero, cosa ho detto?! Ora mi guardano ancora peggio, sono diventati rossi, e dopo essersi guardati ancora un po' cominciano a ridere e ridere, ed io non so cosa fare. Avevo fatto la più grande brutta figura della mia vita e addirittura mi ero promesso sposo.

In quella confusione arrivò anche lei, ci guardò per un po', vide anche lei le mutande, e disse: anch'io ti voglio bene caro, sei unico, voglio restare con te per sempre.

Domani mi sposo con lei. Forse la neve sia colpevole e abbia tutta la responsabilità, forse quel bianco intorno, forse quelle mutande bianche. Ma adesso ho capito che molte cose bianche mi fanno innervosire, come l'abito da sposa che domani porterà.

Lo strano viaggio

Elisa García-Lara

Avevo un'enorme voglia di andare a Venezia, era per me un luogo magico e aveva quella decadenza che tanto mi seduce. Avevo visto pure il film "Morte a Venezia" con Dick Bogarde ed ero così fissata con quel film che era diventato per me un grande sogno sdraiarmi all'Hotel Excelsior, pensavo pure che morire a Venezia non poteva essere brutto.

Finalmente era arrivato il momento di andarci, avevo viaggiato in treno, prima Almería-Madrid, dopo Madrid-Irún, poi Irún-Ventimiglia e per ultimo Ventimiglia-Venezia-Santa Lucia.

Non so se a tutti succede lo stesso ma io in treno mi sento un po' in un romanzo d'Agatha Christie, so che i treni sono cambiati molto da allora ma hanno ancora qualcosa d'avventura, di fantasia che, almeno per me, gli aeri non avranno mai.

Quando sono arrivata a Venezia-Santa Lucia la fantasia continuava, là in fondo vedeva il canale, vedeva i palazzi aristocratici, io non vivevo nel 2002 no, io ero un'elegantissima signora d'inizio secolo o, meglio, una famosa e ricercata truffatrice pronta a fare l'impostora in un lussuoso e ricco palazzo veneziano.

Ma il mondo d'oggi non ti fa sognare, quando cominciai a camminare per le strade di Venezia, scoprii la dura realtà: i turisti, i negozi di souvenir, i cyber caffè, perché? Perché il mondo moderno doveva arrivare pure a Venezia?

Mentre andavo a zonzo non sapevo che il mio sogno (aggiornato ma comunque il mio sogno) sarebbe diventato vero poche ore dopo.

Tutto cominciò mentre viaggiavo sul vaporetto, mi ero addormentata e un ragazzo mi aveva svegliata annunciandomi che non c'era più nessuno sul traghetto.

— Anche tu vieni alla Mostra? — disse.

Io non andavo evidentemente alla Mostra di cinema, non sapevo neanche della sua esistenza però automaticamente dissi:

— Sì, anch'io sto andando là.

— Che cosa sei? attrice, regista, critica, turista?

Tra tutte le cose che lui mi aveva detto, attrice era la professione che mi sembrava più, diciamo, con più "glamour".

— Sono attrice.

— E sei pure spagnola?

— Sì, sono spagnola

Io avrei voluto far finta di essere una misteriosa donna senza una patria ma sapevo che il mio accento spagnolo evidenziava troppo le mie origini.

— Allora sicuramente fai parte del film "Poniente".

Era incredibile, non solo mi ero finta attrice pure il film di cui lui mi parlava era un film girato ad Almería, la mia città, e che concretamente raccontava la storia di una ragazza che si trova a gestire una serra.

— Guarda, io sono uno studente di giornalismo, sono qui grazie ad una borsa dell'università, immagino che sarai molto impegnata ma ti piacerebbe venire alla festa del cortometraggio che presentano i miei compagni dell'università? È a mezzanotte, possiamo vederci davanti all'Hotel Excelsior e, parlando proprio dell'Excelsior, mi potresti concedere un'intervista? È solo per un giornale universitario ma appunto per questo ho una grande difficoltà perché mi concedano delle interviste, mi faresti questo piacere?

— Ma certo, stasera parliamo dell'intervista.

Andai subito a cercare il programma delle proiezioni, che fortuna! Il film non si proiettava quel giorno ma non potevo dire d'essere la protagonista perché lei appariva sul manifesto e questo il mio amico lo poteva comunque vedere, scelsi il nome di un'attrice secondaria, entrai in un cyber caffè (di quelli che io avevo maledetto) per informarmi bene di quel film e mi comprai un vestito per andare alla festa.

A mezzanotte precisa vidi da lontano che il mio amico era già arrivato, io come una gran diva aspettai mezz'ora e a mezzanotte e mezzo arrivai chiedendo scusa ma lui fu comprensivo, immaginava che io avessi avuto grandi impegni con i mass media.

Arrivai alla festa sentendomi la grande star della serata, forse avevo pure esagerato col vestito perché quasi tutti erano studenti che vestivano in modo piuttosto "casual" ma loro lo consideravano un'eccentricità d'attrice, i ragazzi protagonisti del cortometraggio mi chiedevano consiglio su come recitare, mi chiedevano del mondo del cinema spagnolo, se conoscevo Penélope Cruz, Javier Bardem o Pedro Almodóvar e io, nel ruolo dell'attrice, rispondevo con molta naturalezza, come se fossi stata veramente io a parlare. Forse, come dice Oscar Wilde, recitare noi stessi è il ruolo più difficile al mondo.

Il giorno dopo avevo l'intervista, erano le due, questa volta fu puntuale perché era pure necessario dimostrare di essere una grande professionista.

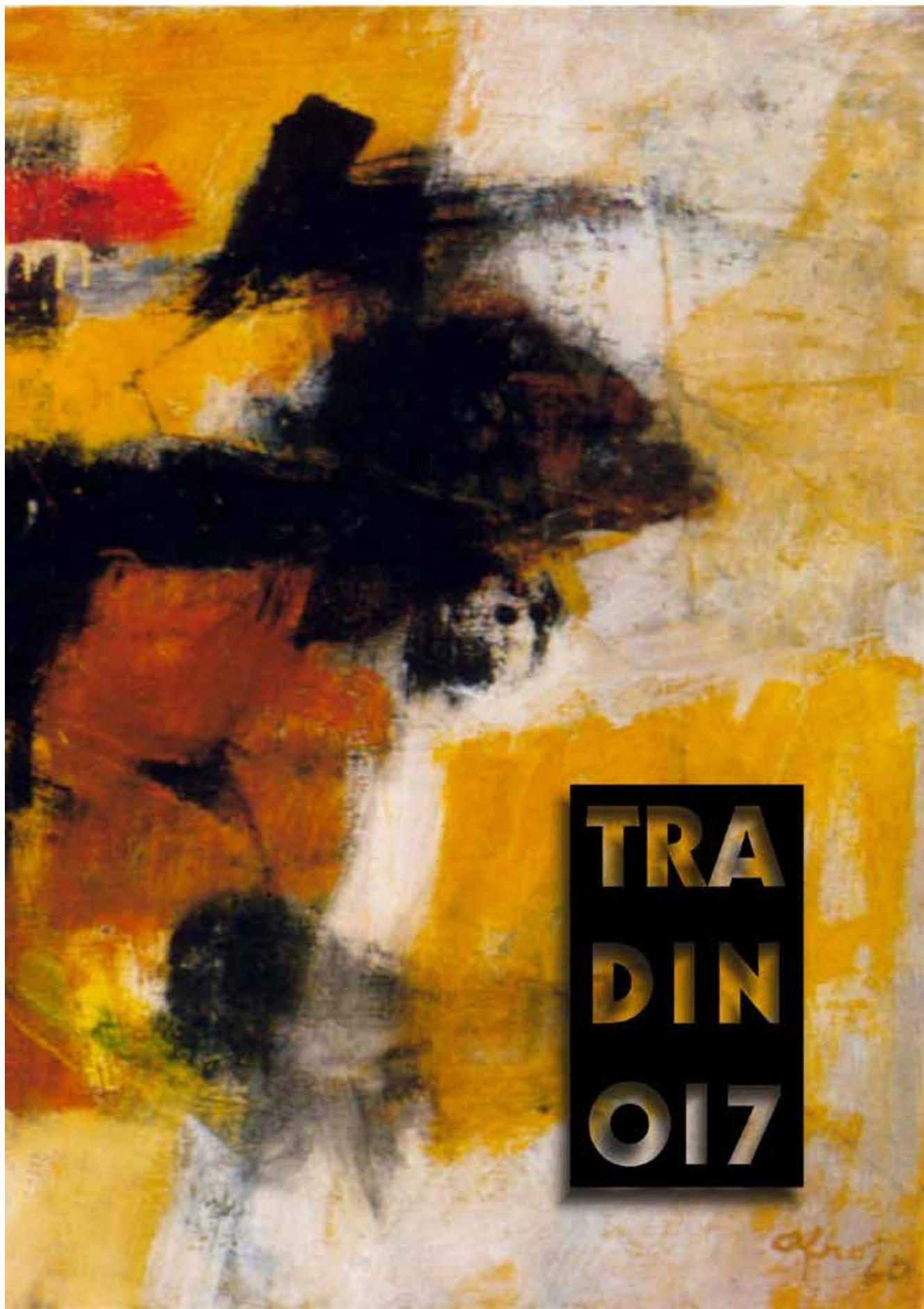
— Bene, dove ti piacerebbe fare l'intervista?

Là in fondo vidi sul terrazzo dell'albergo una sdraio e dissi senza un attimo di dubbio e puntando col dito:

— Là, mi voglio sdraiare là.

— Niente problemi, sarà una foto bellissima.

Mentre mi sdraiavo fingendo di essere un'altra persona, pensai che morire a Venezia non poteva essere brutto.





dipartimento di italiano
escuela oficial de idiomas - almeria

settimo concorso **scrittura creativa**

Amore

Patrizia Corigliani

Camminò per una strada
immensa, lunga e indefinita,
verso una luce chiamata salvezza.
Fu la stella maestra
ad indicar la strada.
Andò solcando i mari,
 cercando la meta
si confuse nelle foreste
attraverso spazi infiniti,
sentieri senza orizzonti.
E un giorno trovò l'amore.
E si accorse di amare.
E si accorse di non soffrire
per quell'amore.
Era qualcosa di impercettibile,
inviolabile
di assoluta limpidezza.
Fu una cosa insormontabile,
una gigantesca montagna
a strapiombo.
E lui era all'apice di essa.
Era neve appena scesa,
era acqua appena sgorgata
da una sorgente.
Elegante come un cigno
un dì si accorse di amare.

Il segreto del fiume

Fedra Egea

Da bambina mi piaceva tantissimo giocare nei bunker vicini a casa mia. Di solito ci andavo con gli amici che abitavano nello stesso villaggio. Ci era assolutamente vietato giocare lì, perché erano al di là del fiume, ma ci andavamo comunque. C'erano tre bunker del tempo della guerra; prima ce n'era anche un altro, vicino alle case, ma l'avevano tolto per fare una piscina. Si diceva che sarebbero stati tutti distrutti presto per costruire altre case, e il fiume sarebbe stato canalizzato. L'idea della piscina mi piaceva, certo, ma non era ancora finita e consideravo la perdita di quel bunker come una prima sconfitta. Per quanto riguardava la canalizzazione del fiume, per me era proprio un'offesa. Mi piaceva com'era, allegro, selvaggio, libero, con le sue sponde irregolari e il grosso tronco d'un albero che serviva da ponte. La sua larghezza non superava un paio di metri al massimo e non era per niente profondo, non copriva le caviglie, ma il suo letto era fatto di pietre e le sponde erano proprio alte. Una caduta dall'alto potrebbe essere stata molto grave.

Un giorno, avrò avuto tredici anni, giocavamo nei bunker. Mia cugina Margherita, come sempre, dava gli ordini e, come sempre, lei era la principessa rapita dai malvagi. La tenevano i miei fratelli in uno dei bunker ed io e Paolo dovevamo liberarla. Paolo era il ragazzo di mia cugina, cioè gli piaceva Margherita, e a lei piaceva piacergli. E a me piaceva Paolo.

Per poter liberare Margherita abbiamo deciso di andare dall'altra parte del bunker dove c'era un piccolo bosco. Da lì potevamo raggiungere il bunker ed entrare dalla parte posteriore. Per arrivare al bosco senza essere visti ho proposto di scendere fino all'acqua del fiume perché le sponde erano molto più alte di noi e ci avrebbero nascosto perfettamente.

«Ottima idea», ha detto Paolo. Era stufo di Margherita perché sempre toccava a lui liberarla; avrebbe preferito essere uno dei 'malvagi' e restare con lei nel bunker. Credo che il mio piano gli piaceva perché ci voleva tempo per camminare sul letto del fiume e così Margherita sarebbe stata costretta ad aspettarci. «Non sono mai stato là giù e vorrei vederlo da vicino prima che sia canalizzato».

«È per questo che voglio andarci anch'io», ho confessato. «So come fare per scendere, ma non come risalire più avanti».

«Veramente, questo non importa. Troveremo un mezzo per uscire di là». Fortunatamente entrambi portavamo stivali. Dovevo fare attenzione a dove mettevo i piedi per non scivolare mentre camminavo sul ghiaioso ed irregolare letto del fiume, e allo stesso tempo cercavo di registrare quell'immagine nella mia memoria.

Così volevo ricordare sempre quel fiume: visto dall'interno, ancora libero e selvaggio, e con Paolo accanto a me.

Non è stato facile arrivare all'altezza del bosco e ogni tanto rischiavamo di cadere. Ma, ridendo e scherzando, alla fine ci siamo arrivati. Cercavamo un modo di risalire sulla sponda quando ho visto qualcosa di strano.

«Quello là non è una grotta?»

Infatti era una grotta che dall'alto non si poteva vedere. Abbiamo scambiato uno sguardo e ci siamo subito capiti. Margherita e gli altri avrebbero dovuto aspettare ancora un po'.

Dentro c'era il buio, ma dopo qualche secondo i nostri occhi si sono abituati. La grotta era abbastanza grande, dieci persone sarebbero entrate senza difficoltà, ma non c'erano dieci persone all'interno, soltanto una, ed era morta. Infatti, era uno scheletro in una vecchissima divisa militare.

L'ho guardato affascinata. Avevamo trovato un morto! E chi sa da quanto tempo era lì. Forse dal tempo della guerra. Accanto a lui c'erano un vecchio fucile e una borsa di cuoio. Mi sono avvicinata per vedere meglio, volevo capire come fosse arrivato lì, come fosse morto.

«Poveraccio», ho detto. «Tutti questi anni qui dentro mentre la sua famiglia si domandava che fine avesse fatto. Deve essere dura non sapere che cosa è successo a tuo padre, tuo figlio o tuo marito».

Ho subito iniziato a fare ipotesi su quello che gli era successo.

«Forse voleva raggiungere il bunker, ma gli hanno sparato ed è caduto nel fiume. È riuscito a entrare nella grotta, ma... »

Mentre parlavo, mi sono accorta che Paolo non mi ascoltava. Era rimasto assolutamente immobile e guardava lo scheletro in silenzio.

«Paolo? Stai bene? »

Senza rispondermi si è avvicinato alle ossa e ha tentato di guardare che c'era nelle tasche della divisa, ma il tessuto era troppo vecchio e si è rotto. Gli ho chiesto di non toccare niente, ma non mi sentiva, cercava qualcosa di preciso. Nella borsa di cuoio ha trovato dei documenti. Li ha sdoppiati con cura ed è andato a leggerli dove c'era più luce.

«Si chiamava Aldo Rossini. Era mio nonno, disperso in guerra».

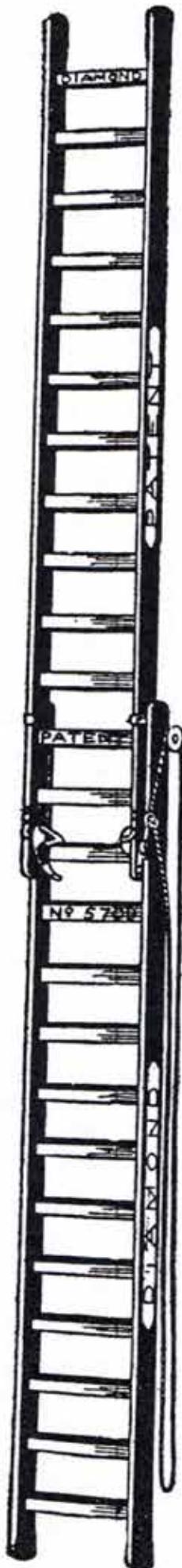
Paolo era commosso. Siamo rimasti lì in silenzio qualche minuto a guardare suo nonno. Poi gli ho detto che dovevamo avvertire la sua famiglia. Mi ha detto di sì con la testa, ma non ha pronunciato una parola fino a quando siamo arrivati a casa sua. Mentre lui spiegava ai suoi quello che avevamo trovato, io sono andata a cercare i miei fratelli e Margherita.

Mia cugina si è arrabbiata. In quel momento, perché l'avevamo dimenticata e i giorni successivi perché nessuno (e Paolo meno degli altri) le dava retta. Ma credo che quello che l'ha fatta arrabbiare veramente è stata la stretta amicizia che da allora è nata tra me e Paolo.

Rivista degli alunni d'Italiano dell'EO d'Almeria - n° 6 - maggio 2003

TRA DI NOI





SESTO CONCORSO DI
SCRITTURA
CREATIVA
ALMERÍA 2003

Metaformosi

Eva María Guardia

Era un giorno soleggiato del mese di maggio, ed ero seduta in riva al lago a guardare le brevi onde. Affascinata da tutta quella bellezza vidi come un verme con il suo camminare lento e ondulato mi si avvicinava. Si fermò davanti a me e mi saluto con gentilezza.

Il vermicello amico mi parlò dei suoi pensieri e delle sue tristezze. Sognava di non essere più un verme, attaccato alla terra e sempre triste e lento. Ammirava gli uccelli, così liberi, così leggeri, così allegri, così veloci. Il suo più grande desiderio era volare. Dopo lui se ne andò.

Un altro giorno d'estate mi trovavo seduta sotto l'ombra di un grande albero, molto vicino alla riva del lago. All'improvviso, sul ramo di un arbusto, si posò una bella farfalla. Rimasi estasiata a guardarla, meravigliata dalla grazia della sua sagoma e dai colori delle sue ali su cui si rifletteva l'arcobaleno. In questo momento ascoltai il saluto della farfalla.

— Ciao, non mi riconosci? Giorni fa abbiamo avuto una lunga conversazione proprio qui. Non ti ricordi di un verme sognatore? Quel verme sono io!

— Sì, sì, lo ricordo. Ma cosa ti è successo?

— Quel giorno salì su un albero, scelsi un ramo, feci con qualche filo un bozzolo e lo appesi al ramo. Rinchiuso dentro mi venne sonno. Ma un giorno sentii che la vita mi faceva visita di nuovo, il mio bozzolo si aprì e io ne uscii alla luce del giorno. Mi sentivo agile, lontano dalla terra, e volavo allegramente, senza riposo, pieno di felicità. Scoprii le bellezze delle cose, i colori dei fiori, il canto degli uccelli, l'azzurro del cielo, il sapore dolce del nettare che mi serviva da alimento. Quella vita era davvero bella! Percorsi la campagna mentre gridavo ai fiori che erano diventati i miei amici: Non sono più un verme! Mi chiamo farfalla!

— Sono veramente commossa. Buon viaggio cara farfalla!

Siamo come la farfalla. Vogliamo, come lei, attraversare la vita degli altri come una carezza, con un messaggio di pace di colore. Vogliamo dagli altri tutto il bello, tutto il positivo, e prepariamoci per una metamorfosi definitiva della nostra vita.

400

Emilia Maresca

Avete mai corso in una gara ufficiale di atletica? Se non l'avete mai fatto non capirete veramente di cosa vi parlo, perché quello che si sente prima e soprattutto correndo i 400 metri, e direi addirittura dopo, è una sensazione che non si può descrivere con le parole. Comunque ci proverò.

La notte prima riesco appena a dormire. Cerco di visualizzare la corsa. Mi vedo correre bene, fare una buona uscita, controllare i tempi della gara. E anche se sono tranquilla e fiduciosa in me, c'è sempre qualcosa nello stomaco che non mi lascia prendere sonno.

Di solito mi alzo un'ora prima di aver sentito la sveglia, e siccome anche la mia compagna si sveglia sempre presto, andiamo a fare una bella colazione per poi non avere fame, anche se io ce l'ho sempre e perciò porto un paio di banane con me.

Quando manca ancora un'ora per la gara deve iniziare il riscaldamento: una corsa di 15 minuti più o meno, e allora sì, non puoi più smettere di pensare alla gara: mi sento bene, tutto andrà bene; poi, un po' di tecnica di corsa, e continui a pensarci: devo cominciare forte, ma non troppo; e poi, i polpacci, lo skipping: devo risparmiare delle energie per la fine, non andare giù. Mentre sgranchisci i muscoli guardi le tue avversarie. Di solito ti chiedono se sei andata a qualche campionato, qual è il tuo record personale; io non chiedo niente a nessuno, mai, e persino cerco di non rispondere, quando vado in campionato mi piace fare la mia corsa e non preoccuparmi degli altri, per questo mi piacciono i 400 metri all'aria aperta. Non mi piacciono gli indoor, dove corri per la tua strada soltanto un pezzo di corsa, poi devi condividere con le altre la strada libera ed ecco che arrivano le gomitate, anche se in una 400 si direbbe che non ci sia troppo tempo per queste, ma c'è la possibilità che io preferisca evitarle, quindi, ognuno per la sua stradina a fare la propria corsa.

Quando mancano appena venti minuti — a volte si può fare prima, ed io lo preferisco perché così sono più concentrata nella corsa — devi andare dagli arbitri e confermare la tua presenza alla gara, ed è allora quando mi vengono i nervi, o meglio, me li fa venire il mio allenatore, me l'hanno anche detto i miei compagni, a loro capita spesso, è lui ad essere davvero nervoso e a far venire i nervi a tutti; e come no, ci vuole una visita al bagno.

Sono già in pista, cerco di calmarmi. Non importa niente di quanto tu abbia fatto prima, adesso non ti puoi pentire di quel giorno in cui non sei andata ad allenarti perché sei uscita la sera prima o perché volevi vedere un film, o di quando hai finito prima l'allenamento perché non avevi voglia di farlo tutto o ti sentivi stanca. No, adesso c'è la gara e basta.

Colloco la tacca, faccio un paio di uscite per verificare se la distanza è buona, tutto va bene, quel brulichio allo stomaco che sentivo la notte prima lo sento ancora, ma non è cattivo, è leggero, sufficiente per farmi essere pronta, con la tensione necessaria.

“Ai vostri posti! Pronte! Bang! Va!”.

È stata una buona uscita, non andare così veloce, vai troppo veloce, poi ti possono mancare le forze, ok, così va bene, questo soltanto nei primi 100 metri, in cui ti senti bene perché potresti andare più veloce ma conservi le forze, vai rilassata e arrivi ai 200 metri, dove ancora la stanchezza non è apparsa: vai bene, ragazza, avanti tutta!

Entri nella curva e quando arrivi alla metà, 250 metri, senti che c’è qualcosa che non va, adesso sì comincia ad apparire un po’ di stanchezza, ma puoi continuare con la stessa tranquillità e rilassamento anche se, come dicevo, cominciano a mancare un po’ le forze: rilassati, va bene così, ed entri negli ultimi 100 metri e Dio! qui c’è la vera sofferenza, mamma! il vento tira contro, cazzo! Non importa se non fa vento, la sofferenza è la stessa, cominci subito a sentire che non puoi controllare le tue gambe, che le vuoi alzare ma non ti obbediscono, e ora tutto quello che devi fare è rilassarti ancora di più, mancano 50 metri e senti l’acido lattico nelle gambe e soprattutto nei glutei che soffrono tutta la pressione e la trazione contro la pista, in questo momento chiederesti al cielo la morte, subito, per carità, ma devi continuare su, su ragazza su!, rilassata e avanti, ampiezza, aiutati con le braccia, non manca niente per finire, ampiezza e frequenza, cerchi di rilassarti e senza sapere come ci riesci, sì, lo sai come, hai già sofferto abbastanza negli allenamenti per sapere come lasciare indietro quella sofferenza e superarla per andare avanti, ma comunque è un miracolo che le gambe facciano quello che gli chiedi, ed ecco la meta! dove sono? non vedo un cazzo! L’acido lattico che era concentrato nelle gambe adesso riempie tutto il tuo corpo e non ti fa pensare con chiarezza e ti fa venire la nausea. Il mio allenatore aspetta con un sorriso, solo in caso di averlo fatto davvero male non sorride, altrimenti ti dice che è fiero di te e che hai fatto una bella gara: il record non importa adesso.

Vado a correre un pochino, ma molto piano per assorbire quel maledetto acido lattico, perché mamma mia! quanto male mi fai il culo! Poi sgranchire i muscoli, soprattutto inutili, mentre chiedo all’allenatore com’è andata, se lui è contento lo sono anch’io. E finalmente la ricompensa più gradevole: la doccia di acqua calda! Dopodiché, tutta la sofferenza di prima diventa il relax più grande del mondo.

Ed è così nel migliore dei casi, perché a volte non puoi dormire affatto, ti sono venute le tue cose, oppure il vento, non si sa come, tira contro durante tutta la corsa, oppure che ne so io! ci sono tante cose che possono condizionare una gara che sembra corta, ma ve lo dico davvero, si fa lunghissima, ma è per me, senza dubbio, a vederla e a correrla, la cosa più bella dell’atletica.



TRA DI NOI

La Storia di oggi è soltanto storia
di più un anno, oggi è il
gennaio, non, oggi sono due
che si è accorti

di trovarsi a scuola al suo
a lui bel niente il minimo
sare spaventoso sentire le voci
e i volti della compagnia
le cose che erano per loro
normali a po' inadatte a
chi gli arrivava per la prima
volta e la prima volta
sentiti come

quinto concorso di scrittura creativa
2002

Una lacrima fuggitiva

Ana Lázaro

Una lacrima fuggitiva finisce sulle mie labbra. Mentre provo il suo sapore salato mi vengono in mente tantissimi pensieri, parole mai pronunciate, scuse non dette, la mia voce non riesce ad uscire dalla mia gola. Fisso lui quieto, impassibile, con lo sguardo che vagheggia nell'aria mentre lei giace sul tappeto, immobile. Mi sembra un vecchio film, ristato molte volte, dove i personaggi recitano parti determinate; e nonostante ci provi tanto, non riesco tuttavia a cambiarne la fine.

All'improvviso mi sveglio tremante, mi pare di essere sola, ma allora lo sento accanto a me. Il suo caldo respiro rincorre la mia schiena e immagino che sia mio, soltanto mio. Rimango in quel modo, tenendo perfino l'aria, per paura di svegliarlo. Temo che quest'attimo possa svanire se ci troviamo tutti e due in mezzo a una realtà che non ci appartiene. I minuti si trasformano in ore; vorrei tantissimo fermare il tempo...

Casa Mediterraneo

Natalia Manzano

Mi trovavo in una sperduta
casa bianca,
circondata di sabbia,
schiuma,
mare e notte,
aspettavo senza voce,
notte e mare,
senza parole chiare.

Mettevo accese,
fra i miei piedi scalzi
scure candele.
Fanciulla che spera,
tra i miei capelli
bianchi fiori di mare
come un dolce anelare
nel silenzio.

Casa Mediterranea
antica origine solare,
si è riempita di luce
quando intravidi
i tuoi piedi nudi
sulla scala di legno,
tra il sogno e il vero.

È stata la tua presenza
a farmi capire che
non ci sono muri
qua dove dimoro.

Non c'è il tetto,
e i sogni salgono
crescendo verso il cielo
di sconfinato velluto nero.

**TRA
DI
NOI**

A stylized graphic of a flame or fire, composed of swirling orange and red lines with black centers, set against a background of blue and white washes.

fuoco

Rivista degli alunni d'Italiano
Escuela Oficial de Idiomas
Número IV - Almería 2001

scrittura

scrivere [lat. scribere 'tracciare con lo stilo, scrivere', da una radice indeur.] v. tr. (pass. rem. *io scrissi, tu scrisisti; poi pass. scritto*) **1** Significare, esprimere, idee, suoni, e sim., mediante il tracciamento su una superficie di segni grafici convenzionali, lettere, cifre, note musicali, e sim.; (anche *ass.*): *carta da s.*; *l'occorrente per s.*; *s. con la matita, col gesso, con lo stilo, con la penna*; *s. sulla lavagna, sul foglio, sui muri, sulla sabbia*; *insegnare, imparare, a s.*; *s. musica, una lettera*; *s. a mano, a macchina; macchina per o di s.*; *s. sotto dettatura*; *s. in maiuscolo, in minuscolo, in stampatello, in corsivo, in rotondo, in gotico, a caratteri cubitali, a caratteri di scatola*; *s. in tedesco, in francese*; *s. rapidamente, lentamente, in modo chiaro, in modo illeggibile*. **2** Esprimere una parola usando i segni grafici ad essa appropriati: *cuore si scrive con la 'c' e non con la 'q'*. **3** Fissare, annotare, per mezzo della scrittura: *s. appunti*; *s. la nota della spesa*; *s. la data sul cartello è scritto "Vietato l'ingresso agli estranei"*. **4** Redigere un documento: *s. una domanda, una richiesta, un certificato, il testamento*. **5** Chi scrive, il sottoscritto. **6** Esprimere, rendere noti i propri pensieri, sentimenti e sim., per mezzo della scrittura: *scrisse ciò che l'ira gli dettava; non puoi scrivergli questo; sono cose che si scrivono*; *scrivilo se hai il coraggio; ha deciso di s. le sue memorie*; *s. concisamente, stringatamente, prolissamente, sciattamente*; *s. con eleganza, con garbo, con disinvoltura*. **7** Comporne un'opera letteraria, teatrale scientifica, musicale e sim. (anche *ass.*): *s. un poema, un'ode, un'orazione, un articolo, una cronaca, un romanzo, una novella, un dramma, un trattato, una sinfonia*; *s. in versi, in prosa*; *s. su Dante; s. di astronomia, di grammatica*; *s. per il teatro, per una rivista e sim.* | *S. in, su, un giornale, una rivista e sim.*, collaborarevi | *S. molto, poco, produrre molto, poco*. **8** Comunicare con altre persone mediante rapporti epistolari (anche *ass.*): *s. lettere, cartoline, biglietti, circolari, avvisi*; *s. spesso, raramente, senza avere risposta*; *s. a nome proprio, a nome di altri*; *s. alla moglie, ai genitori; mi ha scritto una notizia importante; gli ho scritto che venga subito; è un amico che non scrive*. **9** Detto di scrittori, dire, affermare, sostenere, nelle proprie opere: *come scrive Cicerone ...; Dante scrisse che ...* **10** (fig., lett.) Imprimere, fissare, profondamente: *s. q.c. nella mente, nel cuore* | *S. q.c. nel libro dell'eternità*, compiere q.c. che sarà sempre ricordato | *S. una bella, una grande, pagina nella storia*, compiere un'impresa altamente onorevole, eroica. **11** (raro) Registrare: *s. una partita, un conto*; *s. il dare e l'avere*. **12** Ascrivere, attribuire: *s. i beni al figlio*; *s. q.c. a lode, a colpa, a miracolo*. **13** [†]Descrivere: *s. le gesta di*

scrittura

creativa

Il primo della classe

Francisco Soler

Questa mattina di domenica, il titolo della notizia sul giornale ha messo un punto amaro sulla mia colazione e mi ha lasciato a bocca aperta e assolutamente stordito durante la lettura:

SPAVENTOSO INCENDIO DISTRUGGE IL CAFFÈ PARADISO

Nonostante la diligenza con cui sono arrivati i vigili del fuoco, i materiali in gran parte troppo infiammabili dell'arredamento del bar, insieme al concorso, questa volta assai triste, del forte vento che purtroppo tutta la notte ha soffiato instancabile sulla città, hanno contribuito alla distruzione quasi totale di uno dei nostri migliori caffè, oltre alle abitazioni del primo e secondo piano, che si sono viste seriamente danneggiate.

Mentre sento una voglia terribile di piangere mi viene alla mente un sacco di episodi memorabili, vissuti in questo amato posto. Ve ne racconterò adesso uno che mi ha lasciato un sapore tra dolce e amaro, tra triste ed evocatore; sempre che ritorno col pensiero su quel fatto, l'emozione mi raggiunge la gola e mette una lacrima che la vergogna non lascia oltrepassare la soglia delle palpebre.

Mi piaceva guardare dal mio comodo divano accanto al finestrone le evoluzioni della gente che prendeva un cappuccino, prima di continuare verso il lavoro.

Il caffè, a quest'ora del mattino, raggiungeva un ritmo frenetico. Il banco era il regno dei frettolosi. Più di una volta ho visto come qualcuno ingoiava con difficoltà con il cornetto tra i denti, il giaccone senza arrivare ancora al suo posto definitivo sulle spalle e le mani occupate a metà tra la raccolta degli spiccioli e l'ombrellino che protestava, non lasciandosi afferrare del tutto perché non voleva essere partecipe di tanta precipitazione.

Anch'io odio essere in fretta. Il mio posto di lavoro era lontano appena dieci minuti passeggiando dal caffè e, malgrado questo, di solito un'ora prima di quello che per altri sarebbe stato ragionevole, Paolo, il diligente cameriere, rispondeva al mio saluto di

"buon giorno" mentre passavo ad occupare il solito posto accanto al finestrone. Ogni mattina, Paolo ed io scambiavamo le tre parole che ci sembravano la giustificazione dovuta alla buona intesa tra due persone cortesi e dopo, sapendo quanto amavo i miei silenzi nel luminoso angolo del bar, mentre attendeva la mia ordinazione, io fissavo lo sguardo nella cara piazza, tra l'andirivieni delle colombe che, a queste ore del mattino, godono di essa interamente.

Dal lunedì al venerdì, pochi minuti dopo che Paolo avesse alzato la porta metallica del caffè, di solito ero il primo a fare colazione. In tutti questi anni non ho trovato mai il mio posto occupato, neanche qualche giorno in cui il caldino del letto d'inverno o il ritardo nell'andare a letto la sera prima, hanno differito almeno un po' l'ora della contemplazione mattutina delle colombe di fronte al finestrone.

La mia vedetta, con divano di velluto morbido e cappuccino caldo, toast al burro e giornale che appena leggevo, si affacciava ad una piazzetta con rosai di marzo, tappeto erboso importato ed edicola di giornali con odore di carta nuova, e le mie care colombe del mattino. Quando c'era il sole lo spettacolo era di tale accogliente bellezza che non meritava di essere scambiato per delle righe d'informazione stampata, fosse questa della natura che fosse.

Per colmo di sventura, quel pomeriggio pioveva molto. Ciò nonostante, avevo avuto fortuna e alle quattro e mezzo precise, con un vespertino appena comprato sotto braccio e l'ombrellino nuovo — li perdo sempre —, trovavo il solito posto a mia disposizione, malgrado il caffè fosse affollato. Mi sedetti. Paolo era assai occupato servendo merende, mentre un altro cameriere più giovane che non conoscevo non dava un secondo di riposo alla caffettiera.

Il mio caffè, le mie colombe e la mia piazza in fiore appartenevano al mattino e non era una mia abitudine venirci a merenda, ma quella volta dovevamo trovarci al bar per colpa di qualche spesa che Charo voleva fare nel quartiere, e la pioggia prestava a quell'ora vespertina certa sfumatura alla piazza che per me era sconosciuta. Accanto al finestrone un rosaio di fiori gialli mostrava una sola rosa appena aperta. La pioggia aveva messo minuscole gocce sui petali incipienti. Sotto il rosaio, due passeri be-

vevano l'acqua di una piccola pozza, scuotendo, di tanto in tanto, le loro teste per liberarsi dell'umidità che spesso lasciavano cadere le foglie dell'arbusto. Distratto, non avevo avvertito che il tempo era trascorso. Nemmeno il mio caffè era stato ordinato. I camerieri non potevano prestare l'attenzione dovuta con tanto da fare e, né loro avevano badato a me, né io sentivo il bisogno di farmi notare.

Guardai l'orologio. Le sei precise e Charo non appariva da nessuna parte. Sembrava molto strano. Non era mai in ritardo. Forse non aveva trovato nei negozi della zona quello che cercava e ci aveva provato in un altro luogo della città. Cominciavo ad essere preoccupato. Tornai a guardare attraverso il finestrone. Aveva smesso di piovere ed il timido sole del tramonto tingeva di riflessi arancione le piccole sfere di vetro liquido dell'appena nata rosa gialla. Era così prossima alla finestra che se non fosse stato per il vetro che mi difendeva dall'esterno, avrei potuto toccarla con la mano. Tutta la bellissima luce zenitale si rifletteva sul piccolo fiore giallo in quell'imbrunire strano, tra il buio dei nuvoloni che fuggivano verso ovest e il sole rosso, pittore di toni luminosi e creatore di tanti contrasti. Assorto tra la contemplazione dello spettacolo in piazza dopo la pioggia e i miei pensieri un tanto confusi sul ritardo di Charo, non lo vidi arrivare e nemmeno avevo sentito i suoi passi. All'improvviso, una voce arrochita dalla grappa suonò sulla destra. Sordo, credo che dalla nascita, dell'udito sinistro, cerco sempre di collocarmi in modo che quello destro sia capace di captare la maggiore quantità di suoni possibile: seduto al caffè, il finestrone resta alla mia sinistra, il mio divano prediletto, giusto all'angolo; sulla destra, tutto quello suscettibile di produrre suoni, l'ampiezza del caffè con il suo andirivieni incessante, la voce del cameriere quando mi serve, la sedia vuota che possa occupare qualche accompagnante impensato o meno; di fronte al mio, un altro divano che mi si affaccia accessibile soltanto con girare leggermente la testa; dietro alla mia schiena, il muro, che non fa altro suono che, a udito migliore del mio, offrirebbe l'esterno del proprio caffè. Come si vede, faccio di tutto per poter ascoltare ed essere ascoltato in quello che si possa dire.

— Come stai Paco? Mi posso sedere?

Alzai la testa e quello che vidi non quadrava affatto con l'ambiente. Il caffè è in certo modo lussuoso e la gente che di solito ci si vede è il meno simile al personaggio che restava là, piantato davanti a me, e che lì per lì non potei riconoscere.

Girai un poco la testa per poter capire quello che diceva la roca voce quasi impercettibile che mi parlava e vidi un uomo della mia età, spettinato e con barba da giorni. Indossava un impermeabile tutto

sporco, chiuso fino alla gola, una sciarpa in pessimo stato, sotto la quale spuntava una camicia di quelle che portano un paio di bottoncini per fissare il colletto, sebbene uno mancasse e l'altro penzolasse sulla sciarpa sul punto di cadere per terra. L'odore della grappa che esalava era facilmente percettibile e, nel sedersi sul divano di fronte, lasciò vedere una scarpa con la suola rotta, il cordoncino mal allacciato e tutta piena di fango. Quello che sembrava strano era che gli occhi di quell'uomo erano pieni di dignità e la posizione della testa sulle spalle caricate con un peso di non si sa quanti dispiaceri, conservavano una distinzione che non avrebbe mai perduto, neanche il mondo intero gli fosse caduto sulla schiena.

Absolutamente sorpreso, soltanto riuscii a dire:

— Mi scusi? Non capisco...!

— Non mi riconosci, vero?

— Beh! Così al momento... non saprei...! Se lei mi conosce, sa già che a volte sono assai distratto. In questo momento non riesco a ricordare...

- Io chiamavo sempre "el Che".

All'improvviso capii di chi si trattasse. Il cognome di mia madre, spagnolo come quello del famoso guerrigliero argentino, è Guevara e all'università io avevo tra i compagni più intimi, questo soprannome, che mi aveva messo una serata il mio caro compagno Luigi Tozzi, lo studente più brillante, il primo della classe. Dopo quella sera memorabile, quando mi salutava, lo faceva allo stesso modo: "come va, Che?" A me piaceva molto essere chiamato alla maniera di quella leggenda camminante che un giorno fu l'impressionante e mitico Ernesto "Che" Guevara.

Mi sentii assolutamente sconvolto. Come era possibile che quell'uomo giovane, geniale e mondano che era stato Luigi Tozzi, fosse il povero disgraziato che adesso mi guardava tra burlone e comprensivo?

Dal canto mio, reagii offrendogli la mano:

- Luigi, che piacere così grande rivederti. Come va?

In un botto vidi che il mio amico Paolo, il cameriere che si occupava abitualmente della mia colazione, con una faccia simile a quella che io dovevo avere, si trovava piantato alla mia destra, guardando con gli occhi tanto aperti che, in altre circostanza, mi sarebbe venuto da ridere. Paolo guardava ora Luigi, ora me, come se non potesse credere a quello che stava vedendo. Dal canto mio, riuscii ancora a dire:

— Paolo, prego, il mio amico prenderà...

— Una grappa, per favore — udii che diceva la roca voce.

— Per me, un cognac, grazie.

Ancora spaventato, Paolo, si girò per attendere la nostra ordinazione ed io, non so perché, pensai a Charo.

Come da mille chilometri di distanza udii un'altra volta il caro saluto della mia giovinezza:

— Come va, "Che"?

— Bene, bene. Luigi. E tu, come stai? Ti vedo molto bene — mentii senza sapere cosa dire .

— Prima non dicevi menzogne...

— Be'!, siamo un po' più vecchi, ma nessun mal vento può buttarci a terra, eh Luigi?

— Ti ho visto attraverso la finestra e ho voluto salutarti. Io adesso mi trovo meglio, ho avuto dei problemi ma sto già meglio. Le cose della testa sono le peggiori.

Mentre Luigi parlava, ricordai momenti della nostra vita da studenti. Io e Luigi eravamo molto interessati alla poesia e ci eravamo scambiati molti libri. La sua poesia era semplice, tenera. I suoi poemi sempre corti e brillanti, senza concessioni retoriche, diretti e sensuali come appena usciti dal forno del cuore. Gli argomenti usati da lui erano molto vari ed io avevo letto qualche poema sociale di un impegno innegabile con tutto quanto supponesse la vita ai margini della società, la dimenticanza e l'abbandono.

Luigi continuava a parlare. Paolo arrivò con i nostri bicchieri e, appena lasciati sul tavolo, io pagai il conto. La faccia di Paolo era passata dalla sorpresa alla preoccupazione. Con un volto eccessivamente serio, data la sua cordialità abituale, ci domandò.

— Desiderano altro i signori?

— No, Paolo, grazie tante.

Si girò e sparì. Luigi bevette la sua grappa di un sorso e tornò a parlare.

— Mi ammalai prematuramente e non ho potuto esercitare la professione. Dopo, in ospedale psichiatrico, tanti anni ammalato... Adesso vivo da solo. Mi trovo già bene.

Come senza volere, guardai attraverso il finestrone e vidi Charo che attraversava la strada fino al ingresso del caffè. Rivolgendomi a Luigi, dissi:

— Scusami un attimo, Luigi. Torno subito.

Mi alzai e mi indirizzai all'ingresso per trovare Charo. Entrò, la baciai e quando, io un tanto imbarazzato, ci avvicinammo al tavolo, Luigi era sparito.

Tornai a sedermi ed udii Charo che diceva:

— Un attimino, amore, devo andare in bagno.

Quando rimasi solo, presi il mio cognac e allora lo vidi. Piegato in quattro, un pezzo di carta era sul tavolo. oltre alle pieghe c'erano parecchie ru-

ghe, ma molte meno di quelle che si sarebbe potuto pensare.

Quando lo aprii, mi resi conto che era un poema battuto a macchina, dedicato a una donna, Angela. Sul poema, scritto in rosso, un'altra dedica, stavolta per me:

"Per il mio caro amico, el Che, a chi con tanto piacere ritorno ad aprire il mio vecchio stanco cuore."

Sul viale del tramonto

Il fior della tua mano
ha messo mille stormi di colombe,
imbiancandomi l'anima ferita.

Bel fiore di gennaio,
farfalla caricata di colori
d'un sonno di ragazzo,
canzone addormentata del mattino,
ricerco nel tramonto della vita
e non trovo parole,
che tutto è niente
al grido del tuo nome.

Giardino della sera,
torna su di me dolce la tua mano,
torna a sfiorar la pelle del mio volto
come un ala di uccello.

Riceva io la gloria del tuo alito
e mi lasci morir purché mi guardi,
che non trovo i tuoi occhi,
che me li rubano
dopo ed ogni sera,
quattro gnomi d'argento.

Non trovo le tue labbra.
Guarda come le tengono
le rose di ogni primavera.
Non trovo le tue mani.
Le prendono d'invidia

le colombe sul viale del tramonto...
E rimango da solo come la morte.
Che sono come spade
e lancette d'acciaio che ti portano.
Che è l'una e mezzo e io muoio.
Che è l'una e mezzo della sera.
Per Angela, la vita.

Misi il poema nel mio portafoglio. Charo tornò dal bagno e mentre mi spiegava il motivo del suo ritardo, io tornavo, attraverso la finestra, a posare i miei occhi sulla bellezza gialla della rosa della piazza. Soltanto un vetro sottile mi separava dal fiore, in tal modo che la distanza, altrettanto lieve, staccava i miei pensieri dalla bellezza lontana di una vecchia amicizia, tornata per caso da lontano in forma d'un tenero poema d'amore.

Amore ingenuo

Yolanda Ibáñez

Mi hai fatto male.
Mi hai fatto credere
che esisteva per te.
Hai acceso una luce
per poi spegnerla da un soffio.
Perché? Se non mi amavi,
perché hai lasciato ai miei occhi
guardarti così?
perché hai permesso alla mia anima
desiderare la tua presenza?
perché mi hai concesso
di sognare le tue carezze?
perché mi hai consentito
di nascondere questa emozione?
Adesso il mio cuore è stanco,
quell'immagine idealizzata,
questo sentimento spazzato
dalla tua indifferenza ostile
rende inutile la voglia
di averti al mio fianco.
Mi hai fatto tornare dal sogno
svegliare la prudenza e richiamare
la ragione senza senso
maturando il frutto
della propria ingenuità.
La realtà bussa oggi alla mia porta.
È gelida, come il ghiaccio.
E l'inferno dei miei giorni è freddo.
Chi ha detto che c'è fuoco nell'inferno?

Terra dì noi



Rivista degli alunni d'Italiano dell'E.O.I. d'Almería
Numero 3 - maggio 2000

**quello
che ti
pare**

Pagine bianche

Yolanda Ibáñez

Ai miei genitori

Mi siedo a scrivere su questa tavola piena di sabbia che ho dovuto soffiare prima, e nel vedere i granelli scivolare sento che ho vissuto questo prima, e mi vengono in mente le immagini del mio viaggio.

Sono sola, seduta all'ombra di un pergolato di canne un po' guastato dal tempo, probabilmente fatto dal proprio padrone del bar che adesso mi domanda cosa desidero. In un arabo abbastanza elementare ordino un tè. Non so se mi guarda così per l'ordinazione, per la mia scorretta dizione o come risposta al mio sguardo sfidante, che non riesco a controllare ancora, nonostante il tempo che ho già trascorso qui. Fisso la sua pelle scura mentre si gira e mi sembra bellissima.

Lascio i miei occhiali da sole sulla tavola, dove ci sono ancora granelli nascosti nei buchi scolpiti sul legno. Quelle foglie, animali di forme ondulanti, geometriche, uscite da mani forti, dalla pelle scura... devo scrivere appoggiandomi sulla cartella di cuoio se voglio fare qualcosa d'intelligibile. Guardo attorno a me cercando un modo di cominciare ma mi perdo nei miei pensieri. Vedo una donna con un bambino, porta un lungo vestito nero e ha il volto coperto con la stessa stoffa nera che allontana il sole dalla sua testa. Fa molto caldo e mi domando quale sarà la temperatura corporea di questa donna, ma lei pare ormai abituata.

I suoi occhi neri, bruciati perfino da quando è nata. Ricordo il momento del mio arrivo: i miei occhi scintillano e sento una terribile voglia di arrivare all'albergo. Mi sono appena tolta gli occhiali ma è impossibile vedere qualcos'altro sotto quest'immensa luce. Sento come sorge il sudore e si trasforma in gocce lungo la mia schiena. Prendo un taxi che mi porta attraverso una città assai più moderna di me. Non mi spiego ancora perché ho fatto un viaggio così lungo per vedere le stesse cose che vedo dove abito. Arriviamo e osservo l'ingresso dell'albergo, ricco di ornamenti di stile arabo, benché un po' rovinati, e certo, anche abbandonati. La mia camera è piccola, con una sola finestra, ma la luce entra obliqua e ringrazio il cielo che le tende,

di un verde militare, mi permettano di restare nella penombra. Prima di disfare la valigia, riempio la vasca di un'acqua tiepida e mi tuffo fino in fondo.

La tisana mi arriva calda, in una bella tazzina azzurra. Aspetto finché smette di fumare e mi bagno le labbra di un sapore rinfrescante che mi ricorda quello della frutta matura. Ha un sapore indefinito, ma dolce e fragrante. Stento a concentrarmi sul lavoro mentre la gente si affolla lentamente sotto la tettoia cercando protezione contro il sole. Chiudo gli occhi e ascolto le loro voci strane, sussurranti, vecchie conversazioni emergenti da labbra rugose in una lingua che non riesco a capire.

La mia prima visione del deserto fu anche un po' strana. La mattina dopo il mio arrivo mi svegliai presto per approfittare le ore fresche del mattino e presi un treno che mi portò da Il Cairo fino ad As-siut. Il vagone era di seconda classe, quasi vuoto. Ero seduta di fronte a una giovane coppia e quella che, seduta tra loro, sarebbe stata la loro figliola, una bimbinetta con profondi occhi rotondi che percorsero tutto il vagone. Ci muovevamo lungo la riva del Nilo, le cui acque luccicavano, mosse dal vento. Chiusi gli occhi e immaginai per un momento che quel vento mi accarezzava il volto e quelle acque mi scorrevano tra le dita. Avevo sempre pensato che mi sarei incontrata all'improvviso in un immenso mare di sabbia e nient'altro, circondata dall'eterna solitudine. Tutta la vita che personificava il fiume mi sconvolse, e il deserto e il suo significato restavano minimi, per sempre soggiogati all'azzurro delle sue acque. Aprii gli occhi e il deserto appariva come una stretta linea d'orizzonte, perso nella lontananza. E così volevo descriverlo. Aprii gli occhi e cominciai a scrivere.

Ho appena finito di bere il tè ma ho bisogno di più liquido. Questa volta ordino un bicchiere d'acqua e, ricordando i giorni in cui non ho avuto altro conforto che un fazzoletto umido sopra la testa, inghiotto un paio di sorsi e me ne verso un po' sulla nuca. Alcune gocce cadono per terra. Mi osservano con facce meravigliate, fra sorrisi e indifferenza, facendomi capire con indulgente comprensione che gli stranieri hanno quel permesso inerente alla pro-

pria essenza diversa per fare cose bizzarre, o forse, si tratta soltanto del fatto che loro sopportano il caldo meglio di me.

Quando finalmente riprendo la mia descrizione di Egitto, mi rendo conto che la sto facendo in un modo troppo soggettivo e che questo non piacerà affatto al capo redazione, ma, se ho preso l'iniziativa di venire fin qua è stato allo scopo di scoprire angoli sconosciuti di questa terra, semmai ce ne sia ancora alcuno, e non tradirò alla fine i sentimenti che si sono svegliati dentro di me. Mentre scrivo, comincio a capire il perché del mio viaggio.

Arrivati ad Assiut, scendemmo dal treno solo pochi passeggeri e ricordo come quella bambina di occhi profondi sorridesse attraverso la finestra mentre io mi allontanavo verso una folla frettolosa che pareva aspettare di partire con ansia. I loro movimenti si rallentavano man mano che mi avvicinavo e cercavo di uscire dal labirinto creato con i loro corpi. Nell'attraversare quel serpeggiante cammino, persi la memoria di viaggi precedenti, di luoghi, di sofferenze, di itinerari, sollevi, racconti, ricordi, e mi concentrai su quello che sarebbe venuto dopo, come se la mia coscienza fosse nata proprio allora. In questo nuovo stato di recente acquisita maturità, quasi io fossi un neonato, il mio primo istinto terribilmente forte fu la fame. Chiesi aiuto per trovare un ristorante vicino e m'incamminai verso un lungo e stretto vicolo con case alte, di un colore terra. Se non mi ero sbagliata, in quel momento, mi sarei dovuta vedere dinanzi a qualcosa che sembrasse un posto per mangiare, ma soltanto c'era un antico portone aperto, dietro al quale un cortile illuminato da quel sole d'estate invitava ad attraversarlo. Una melodia sensuale proveniva dai fianchi del cortile e, sporgendo la mia testa da un lato del portone, mi avvicinai verso uno dei suoi punti d'origine. La sala appariva scura, con piccoli buchi nelle pareti che, facendo da finestre, consentivano ai raggi solari di proiettarsi su punti concreti, e allo stesso tempo, spaziosa e piena zeppa di gente che mangiava seduta per terra, su grossi tappeti di un rosso rubino. Galleggiava sospesa nell'aria un'accogliente mescolanza di aromi intensi, dolci, fruttali, penetranti, forti, e tutti insieme davano vita a un'atmosfera calda, dove le anime si placavano una volta che i corpi erano stati confortati.

Trovai un posto libero accanto a uno di quei finestri e immediatamente una donna asciutta e quasi cinquantenne si rivolse verso di me con un largo sorriso. Motivata di sicuro dal mio aspetto fisico, mi parlò direttamente in un inglese cupo, forzato tra l'accento arabo e quello francese. Indossava delle vesti tradizionali, un ampio vestito finemente ricamato in oro che non poteva occultare la sua espres-

sione corporale di dedizione servile. Preferii seguire la conversazione in arabo, il che ringraziò con lo sguardo, dato che lei mi ispirava fiducia e volevo dare uso alle ore di studio che avevo impiegato prima di partire. Le risposi che avrei voluto assaggiare qualche piatto tipico e dopo un attimo mi portò sul tavolino una bistecca tenerissima accompagnata da una stupenda salsa di cereali.

Questo pensiero produce l'effetto naturale nel mio corpo adesso e mi viene voglia di mangiare. Guardo l'orologio. Sono stata a lavorare due ore e decido che è una bell'ora per pranzare. Pago il conto scambiando un'ultima occhiata con il cameriere, al quale porgo anche un sorrisino, però lui non se ne rende conto. Mi alzo e comincio a percorrere la strada in direzione opposta a quella per cui mi sono avvicinata prima. Mentre avanzo mettendo in ordine i fogli nella cartella, penso a come al destino piace giocare con la nostra vita, spunta e fugge, si lascia vedere e si nasconde, ma non ti permette mai di reggerlo, e a volte nemmeno di afferrarlo.

Nel mio decimo compleanno, mio padre mi regalò una penna dorata e un quaderno. A me piacque soprattutto la penna, e la facevo girare ogni tanto sotto la luce della lampadina, e restavo lì, a guardare come brillava. Ricordo anche adesso chiaramente la frase che mi scrisse nella prima pagina del quaderno: "Perché tu scriva la tua storia come vuoi". Non ho ancora scritto niente. Sono passati vent'anni da quel momento, vent'anni in cui ho letto, ho lavorato, scritto pure, benché non la mia storia, anzi, la storia altrui. Perciò, quando Ettore mi ha incaricato un articolo sull'Egitto per il supplemento domenicale, gli ho chiesto un po' di tempo e delle vacanze anticipate, perché intuivo qualcosa di speciale, magari un'opportunità per me, per la mia storia.

A poco a poco passo dalla parte più antica della città, "la vecchia" come l'ho sentita nominare, a quella nuova, cosmopolita. Cerco un ristorantino dove sono stata ieri sera, il più a buon mercato che ho potuto trovare nei dintorni dell'albergo, e devo dirlo, dove servono dei piatti di pasta buoni da morire, così ben cucinati quanto si possono assaggiare a Milano. Certo, non si ha molto dove scegliere, ma il poco che c'è, è squisito.

Ieri sera sembrava molto romantico, con le candele accese lì dove c'era qualcuno seduto. Ora invece si respira un'aria diversa. Col chiarore del mezzogiorno tutto ha adottato una forma più reale, gli oggetti appaiono più compatti, le distanze definite. Scelgo un tavolo dietro ad una colonna in fondo al locale per avere un po' d'intimità. Chissà perché oggi è uno di quei giorni in cui faccio fatica a cancellare un sorriso scemo dal mio viso, nono-

stante sappia che devo partire domani. Ho vissuto le due settimane più intense della mia vita e sento il bisogno di raccontarle, di farle immortali attraverso la scrittura. Voglio che altre persone possano vivere questo mio viaggio, eccitare la loro fantasia con qualcosa che hanno provato le mie percezioni.

Mangio in fretta e decido di fare una passeggiata per chiarire le idee. Dopo aver gironzolato per mezz'ora, finisco in un parco davanti all'onnipresente fiume. Ci sono tante panchine per riposarsi, esposte al contrasto della luce tra le foglie degli alberi. Insegno mentalmente le loro radici, sempre convergenti allo stesso punto, assetate di nutrienti. Anch'io mi ci sono avvicinata una volta: consideravo un obbligo non ritornare in ufficio mancandomi tal esperienza.

"Ho fatto il bagno nel Nilo, come Cleopatra", avrei detto con grandiloquenza. Avrei inventato anche qualche storia su un magnifico centro di bellezza dove ti truccano e ti massaggiano tutto il corpo, sperando di accrescere l'invidia delle mie colleghes.

La realtà è stata un po' diversa, sì, adesso la ricordo, piuttosto come un'immersione purificatrice. In quel momento mi liberavo dalla calura, ma inconsapevolmente altre pressioni sparivano dalla mia mente e la loro carica mi rivelava il mio nuovo destino. Questo accadde lo stesso giorno in cui conobbi Mark, un giovane fotografo tedesco che lavorava in un reportage sulle tribù nomadi. Lo vidi entrare nella sala scura del ristorante con aria distratta e sorpresa, come io avevo fatto pochi minuti prima. Stavo per finire la bistecca quando mi venne incontro, molto sicuro di sé, a chiedermi se non mi spiaceva dividere il tavolo con lui dato che non c'era nessun altro posto vuoto. Mi parlò con una voce dolce e uno sguardo carino. Io restai immobile fissandolo e domandandomi se quello poteva essere possibile. Finalmente gli feci un cenno negativo, insomma, pensavo di andarmene presto. Sedendosi, si presentò ed io lo imitai. Forse come ringraziamento, cominciò a spiegarmi rapidamente chi fosse, cosa facesse, da quanto tempo fosse lì, per quale giornale lavorasse, ed arrivati al punto comune delle nostre professioni, il suo monologo diventò una conversazione amichevole. Chiacchierando, scoprì che i suoi genitori erano italiani, benché lui fosse nato e cresciuto a Colonia, e che, oltre all'italiano, parlava perfettamente tedesco, inglese e arabo.

Il tempo volò grazie alla sua compagnia e dopo avere assaggiato due o tre piattini di ricette casalinghe, ci portarono dei dolci fatti col latte di cammella, come mi spiegò Mark, e farina di avena, con un briciole di cannella sopra. Mentre finivamo il pranzo, mi raccontò che stava accompagnando un gruppo di nomadi che seguivano una delle sue rotte

attraverso il deserto e mi mostrò alcune delle ultime fotografie che aveva scattato. Erano tutte bellissime e, siccome vide che ammiravo soprattutto una, me la regalò subito. Era un'immagine notturna, di un palazzo o qualcosa del genere, o questo mi parve, con la luna piena in fondo.

Finimmo di mangiare e la stessa donna che ci aveva servito prese i soldi che lui le consegnava sorridente. Lui volle così ringraziare il mio gesto anteriore ma, pensandoci meglio, io ricevetti più di quel che diedi. E ora lo so.

Uscimmo insieme. La musica era allora più ritmica. Senza preludi, stese la mano in segno di aperta sincerità e come tentativo di addio. La strinsi con la mia e vedendolo allontanarsi, pensai alla nostra conversazione. Il gruppo di nomadi lo stava aspettando sull'altra riva del Nilo. Lui era venuto in città solo per materiali fotografici e avrebbe continuato il suo lavoro nel deserto, compiendo l'ultima parte di una lunga rotta indirizzata al Nord, con la destinazione da loro sognata: Il Cairo. Lì, avrebbero potuto scambiare le loro merci nei grandi mercati per poi proseguire il loro eterno viaggio. Tutto a un tratto, sentii la necessità di seguirlo e così feci, lo fermai e gli chiesi di poterli accompagnare anch'io. A parte la logica espressione di stupore, senza dire niente, prese la mia valigia e cominciò a raccontarmi le abitudini di questa gente. Loro mi accolsero come un membro in più della loro vasta famiglia e quella notte, osservando le migliaia di stelle nel privilegio dell'assoluta oscurità, capii che quel momento e quel posto mi erano stati riservati da sempre, come il primo regalo della persona amata.

Dopo due settimane uniche, piene di esperienze incancellabili, arrivammo al momento della nostra separazione. Curiosamente, non pronunciarono mai la parola "addio", giacché non la capivano come noi, tuttavia mi augurarono buona fortuna, lasciando intravedere che le nostre strade non si sarebbero mai più incrociate. Mark, come al solito, mi sorrise ed io lo abbracciai forte, cercando così di suggerire la vera amicizia sorta fra di noi.

Sta tramontando e il cielo che domani attraverserà sull'aereo ha un colore arancione-viola. Quando arriverò a Milano, probabilmente mi sembrerà tutto un bel sogno. Ma, rileggendo le linee che ho scritto oggi, come se leggessi le linee della mano, posso vedere il futuro e non dubito della verità che reca. Magari tutto nella vita è un sogno e, nel cercare di raggiungerlo, il proprio sogno diventa realtà. Così convinta, riprendo i miei passi incerti, e allo stesso tempo regolari, portando con me le pagine che ormai formano parte del mio bagaglio personale, e che, chissà, vedrò pubblicate nel mio primo romanzo.

Fra le dune

Natalia Manzano

Il deserto si stendeva
finché i sensi si stancavano.
Io cercavo
un indizio di te.

Tu eri lontano
rinchiuso nel corpo.
Sguardo perduto.

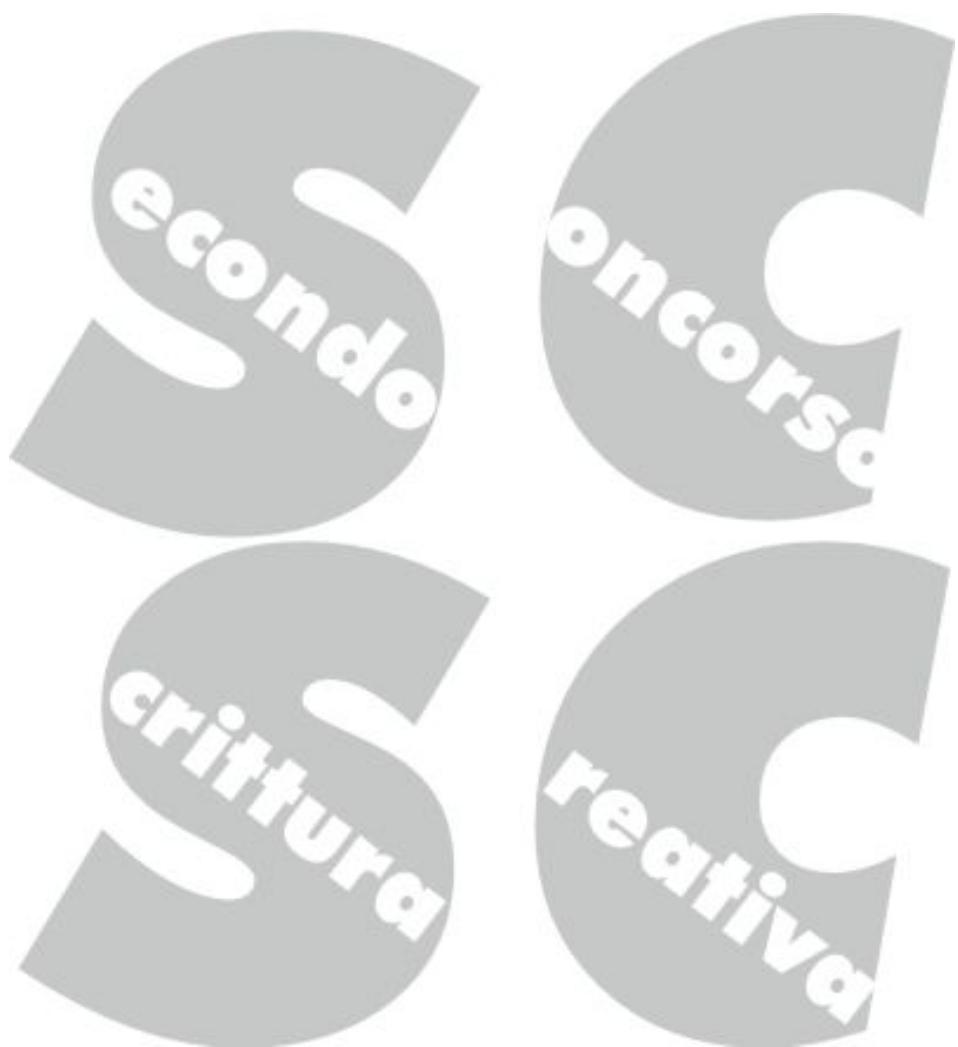
Eri lontano
e scoprivo la solitudine
nell'abbraccio
dell'uomo che odio
dell'uomo che amo
anche se non c'è.



È
UN
D
I
T
R
E

Rivista degli alunni d'italiano dell'E.O.I. D'Almería

Numero II Corso 98/99



Ora che sto con te

Francisco Soler

Lasciami essere me stesso,
ora che sto con te.

Lascia che sia, per te,
specchio della vita.

Aiutami ad assumere
angoli dimenticati
della mia maniera di essere,
dell'anima di allora.

Cerca il fiore che dorme
tra due pagine
del mio ieri nascosto.

Liberami della terra che mi copre
perché riesco solo
a farmi prendere dalla pigrizia.

Trovami tutto quanto, dentro, perduto,
e dammi alla luce, di nuovo,
nella speranza.

Spogliami dei vestiti della domenica
e lavami la faccia,
che voglio sentire l'acqua della fontana
scorrere, di nuovo, sul viso.

Mettimi nel grembo del tuo adesso
e ringiovanisci, per me, le mattinate.

Sensibilizzami la punta delle dita
con il fiore della tua pelle ornata.

Portami via dal posto dove ghiaccio,
cerca l'interno dell'anima,
con le mani pulite,
e risuscitami dallo sconforto.

Cos'era quello?

María del Carmen Fábregas

Questa storia che voglio raccontarvi è una storia strana, una di quelle storie che non possiamo leggere la notte perché i nostri sogni diventerebbero orribili incubi.

Non sono una persona paurosa ma, in questo momento, sono in camera piena di spavento. Non so se sarò diventata pazza perché non voglio credere che quello che mi è successo possa essere reale.

Qualche mese fa ho affittato una vecchia e fosca casa per poter scrivere. Sono scrittrice di racconti soprannaturali e credevo che questa casa mi avrebbe aiutato a lavorare.

Infatti, la mia fantasia si è svegliata con questa casa. Qualche giorno dopo il mio arrivo ho ricominciato a scrivere, le idee mi venivano da sole, senza sapere perché. Mentre scrivevo, una raffica di vento ha spento la luce della candela e delle grandi mani mortalmente fredde mi hanno preso per il collo!

Io mi sono buttata per terra per poter separarmi da questa cosa, da questo aggressore, e ci sono riuscita, ma lui si è lanciato di nuovo su di me. Totalmente atterrita l'ho fortemente picchiato sulla testa con un legno che era lì vicino.

All'improvviso l'aggressore si è fermato, non mi più attaccato. In salotto non c'era luce ma ho riacceso la candela e lì non c'era nessuno. Dov'era?

Io credevo che fosse fuggito ma invece no, perché sono inciampata in lui, il suo corpo non si vedeva: era totalmente invisibile!

Avevo un sacco di dubbi perché il racconto che stavo scrivendo era proprio quello che mi stava succedendo, non riuscivo a immaginare cosa potesse essere questa creatura. Dopo qualche minuto ho avuto un'idea per vedere se tutto quanto fosse un'allucinazione mia. Ho preso il corpo invisibile e l'ho buttato giù in cantina, e poi ho messo un mucchio di candele accese sopra il corpo affinché, a poco a poco, la cera cadesse sul cadavere.

Cinque o sei ore dopo sono ritornata in cantina e una visione orribile era lì, davanti ai miei occhi: sotto la cera è apparso un mostro! Qualcosa di non umano! C'era disegnato il mostro ma... Non era possibile, sotto la cera non c'era niente, non c'era nessuno.

Non sapevo cosa fare, se parlavo di questo la gente avrebbe pensato che fossi pazza. Ho preso tutte le mie cose e sono andata via da questa orribile casa.

È per questo che rimango in camera mia senza parlare con nessuno di questa strana terribile storia. Ma sono sicura di non essere pazza e che tutto mi è veramente successo.

CUTRA DI MONDO



Numero 1
Corso 97/98

Rivista degli alunni d'italiano dell'EOI d'Almeria

Malinconia

Loli Fernández

Era una triste e piovosa serata d'inverno. Elena, seduta in salotto, vedeva piovere. Era triste, era sola, il suo fidanzato era partito per alcuni mesi; lei ascoltava musica e pensava al suo amore, la musica accompagnava i suoi sentimenti e lei, ispirata, ha cominciato a scrivere.

Nella mia solitudine, la sera,
il tuo ricordo è venuto a trovarmi,
che silenziosa tranquillità,
che tristezza senza fine,
che diversa la città se tu non ci sei.

La notte mi sveglio
con la sensazione
di aver ascoltato tra sogni
la tua voce.
E una tristezza molto grande
arriva a me,
ti ricordo da quando tu non ci sei più.

Ho una luna da amare,
un'illusione da sognare
e il suono delle note
che mi emoziona sempre
quando so che siamo lontani.
Eterna melodia che sussurro
senza pensare
che evoca la nostra storia
e nelle mie notti sempre c'è,
che avvolge di armonia
questa triste solitudine,
eterna melodia mi colma di fantasia.
Eterna melodia che mi fa ricordarti!

Anche se ci possono separare
La vita o la casualità
continuiamo sempre insieme
per quella bella musica

che è parte di noi.
La vita ci opprime
ci opprime il cuore
la mia stella è soltanto tua
e la tua stella sono soltanto io.

Ma...
non sei solo
qualcuno ti ama in città
non ho paura
tutto finirà
non sei solo
io ti voglio confortare...
la vita è così
e tu devi sorridere...

Se tu sei il mio fidanzato
e io la tua fidanzata
dove tu sei
amore!
io sono con te...

Ci siamo innamorati.
Non l'abbiamo potuto evitare,
contenti brindiamo al nostro amore...
Perché il sole può mentire,
perché il mare può ingannare,
tutto può essere menzogna
ma noi siamo verità.

Le cose del cuore,
che tu lo voglia o no,
non c'è niente al mondo
che ammazzi
la nostra bella storia d'amore.

La musica è finita ed Elena ha smesso di scrivere, ma per un momento, mentre scriveva, si è sentita più vicina al suo fidanzato.

Domenica sera

Manuel Fuentes

La sera si mischiava con la notte e quando Pietro è uscito dal ristorante, tardi come di solito. Edvige lo aspettava di fronte alla fermata dell'autobus, fumando come un turco perché non sopportava che il suo ragazzo arrivasse in ritardo.

La primavera si sentiva dovunque si andasse. Avevano preso appuntamento al bar di Mario, quel napoletano che stava sempre parlando di calcio. A Edvige sembrava noioso sedersi due o tre ore a guardare come Roberto Baggio sbagliava un rigore o come la Sampdoria vinceva nel Comunale la "Vecchia Signora" e tutti i tifosi del bar si arrabbiavano. Torino era deserta la domenica sera. La Juve era più forte del bel tempo e le strade, i parchi, i musei erano vuoti di gente. Edvige aveva detto tante volte a Pietro: "Dai usciamo stasera da soli, senza calcio, senza TV, soltanto tu ed io!" Ma no, per lui andare a guardare la partita di calcio era quasi come una faccenda religiosa, come andare in chiesa. Più che un piacere, era diventato un dovere.

Quella sera il cuoco venticinquenne del ristorante La Quercia, uno dei più distinti ed eleganti della città, non sapeva che la segretaria Edvige Goggi, due anni più giovane di lui, era disposta a fargli cambiare le abitudini della domenica. Si sentiva arcistufa di quella monotonia, soprattutto perché le sembrava di essere un pesce fuori d'acqua in quell'ambiente. Era l'unica donna fra 20 uomini che raccontavano barzellette pessime, perfino alcune sessiste, che non le piacevano affatto.

— Ti aspetto da ore. E sai come mi manda in bestia.

— Beh, non ti arrabbiare, c'è una risposta, se vuoi te lo spiego, ma preferirei farlo davanti ad una buona cioccolata calda.

Se ne sono andati in fretta perché mancavano dieci minuti per l'inizio della partita.

Alla fine la serata non è stata diversa dalle altre perché Edvige non ha avuto il coraggio di dirgli quello che pensava. Magari è stata la più noiosa fra tutte le domeniche della sua vita. I suoi amici hanno chiesto a Pietro di restare ancora un po' per chiacchierare ma lui si è scusato dicendo che Edvige era stanca e doveva accompagnarla a casa.

Edvige infatti non si sentiva mica bene, cosicché hanno preso un tassì. Ma quando sono usciti dal bar era cambiata la sua faccia e siccome era una serata assai bella ha detto a Pietro:

— Possiamo andare al parco sul fiume.

Lui non ha risposto.

Il parco e aveva molti alberi intorno una fontana di pietra, con una decina di pesci scolpiti e anche un centinaio di pesci vivi nell'acqua. A destra c'era un piccolo belvedere da dove si poteva contemplare il fiume, un serpente che splendeva nel buio con le sue acque d'argento.

— Guarda com'è bella la luna. Ah! Ti ricordi quando cercavamo il buio sotto gli alberi per poter abbracciarsi? Come eravamo giovani!

— Edvige, che ci succede? Perché non ci amiamo come prima? Ti senti bene con me?

— Tu sai qual è il problema. Non ti importo più, tu sei felice soltanto con i tuoi amici.

— No, non è vero. Sei gelosa di loro perché non hai mai avuto un amico vero e miei amici sono parecchi. Tu hai soltanto una persona: io. Se io mancassi nella tua esistenza non so che faresti.

— Forse sarei più felice.

A destra, nel belvedere, c'era una panchina. Edvige ci si è seduta perché si sentiva un po' stanca. Lui era confuso e non sapeva cosa fare, ma sentiva un colpo nel suo cuore ogni volta che lei dubitava del loro amore. Lentamente si accorgeva che la stava perdendo.

Il recinto del belvedere era rotto in alcuni punti ed era pericoloso avvicinarsi troppo al dirupo che c'era tra il fiume e il parco. All'improvviso Pietro è caduto per terra. Ha messo il piede in una buca e si è trovato quasi nel vuoto del precipizio, afferrato alla radice legnosa di un vecchio pino. A questo punto ha gridato:

— Aiuto! Prego, Edvige! Non ne posso più!

Edvige non sapeva cosa stesse accadendo ed è rimasta seduta, con le gambe incrociate. Siccome non vedeva più Pietro, si è alzata e allora ha capito:

— Ma cosa fai? Sei incorreggibile, sempre a giocare come un bambino.

— No, sul serio. Aiutami, per favore, mi mancano le forze!

Allora ha capito la situazione, ma invece di sbrigarsi per aiutarlo, ha sentito una bizzarra emozione.

— Sai, Pietro, per la prima volta io sono sopra e tu sei sotto. Adesso potrei ottenere qualsiasi cosa da te.

— Dai, questo non è un gioco, ah!

Una mano è scivolata, ormai soltanto la destra si afferrava a quel pezzo di legno, alla vita.

— Bene, ti aiuterò se tu cambi. Sarai più gentile e amorevole da oggi in poi, d'accordo? Rispondi!

— Edvige, la tua mano, ti prego, la tua...!

Edvige è rimasta immobile. Qualche minuto dopo ha cominciato a camminare. Non immaginava ancora come quella sera sarebbe cambiata la sua vita, ma si sentiva più leggera, più giovane, più se stessa.

Mentre aspettava il tassì per andare all'aeroporto ripensava a quello che doveva fare prima di partire: telefonare a Maurizio, il suo amico avvocato, e anche alla mamma; sarebbe dovuta perfino andare in ufficio, ma non aveva molto tempo e ha deciso di lasciare un messaggio alla segreteria telefonica del mobilificio dove lavorava.

Ha detto a tutti che un suo zio, che abitava in Brasile, era appena morto e doveva farsi carico dell'eredità, sembrava che lei fosse l'unica persona della sua famiglia di cui si fosse ricordato prima di morire. Adesso era ricca e libera! Non era mica vero che avesse uno zio in Brasile, aveva inventato quella storia per nascondere la verità. Ma in quel momento era davvero ricca, perché la mattina dopo la morte di Pietro aveva riscosso i soldi che avevano in banca. Che lui fosse un tirchio lo sapeva ma come avesse fatto a risparmiare quasi un milione di euro era veramente un mistero. Adesso ricordava che a volte lui diceva: quando ci sposeremo, cambieremo vita.

